NEGEN

LA SOGLIA COMUNE

Oltre il prezzo dell'esistenza



NEGEN

LA SOGLIA COMUNE

Oltre il prezzo dell’esistenza

INDICE

Prologo · Il prezzo dell’esistenza 5

PARTE I — IL TEMPO VENDUTO 12

I. Il lavoro e le ore della vita 13

II. Ciò che il mercato non vede 23

III. La necessità come contratto 28

PARTE II — CIÒ CHE IL PREZZO NASCONDE 35

IV. Una tecnologia diventata mondo 36

V. L’informazione compressa nel prezzo 43

VI. La scarsità non ordina di vendere 54

VII. Il costo, la misura, la riserva 61

PARTE III — L'ESISTENZA NON È IN VENDITA 70

VIII. Il diritto alla soglia 71

IX. Conoscere per non escludere 76

X. Acqua, energia e cibo: la prova della materia 84

XI. Il contributo senza privazione 91

XII. La libertà non è un premio 99

PARTE IV — IL POTERE DELL'ECCEDENZA 105

XIII. Il privilegio di poter pagare 106

XIV. Il valore dell’esclusione 112

XV. Accumulare possibilità di comando 122

XVI. La gerarchia delle priorità 128

PARTE V — RESTITUIRE IL TEMPO 134

XVII. Quando la macchina libera davvero 135

XVIII. La misura del tempo e la libertà oltre la necessità 139

XIX. Il lavoro, la scoperta e il tempo libero 148

PARTE VI — LA PROVA DEL POSSIBILE 161

XX. La soglia deve poter fallire 162

XXI. Federare senza cancellare le differenze 167

XXII. La transizione senza dogma 174

Conclusione · Il tempo restituito 187

Epilogo · La domanda rimasta 194

Orientamento bibliografico essenziale 195

Nota metodologica generale

Questo è un libro filosofico-speculativo, non un manuale di pianificazione economica. Assume una posizione precisa: le condizioni fondamentali dell'esistenza non dovrebbero dipendere dalla quantità di denaro posseduta da ciascuno né dalla necessità di vendere una parte della propria vita. Questa non è una legge dedotta dalla materia; è il punto in cui, conoscendo i vincoli del mondo, scegliamo quale vita riteniamo degna di essere resa possibile. Il libro difende questa scelta senza travestirla da risultato sperimentale. La conoscenza descrive capacità e conseguenze; il fine rimane dichiaratamente nostro.

Proporre una direzione non significa dichiararne già costruito il percorso. Affronteremo il coordinamento, la scarsità, il lavoro necessario, l'accumulazione, la conoscenza e le concentrazioni di potere perché da queste difficoltà dipende la profondità della nostra proposta. Ma non permetteremo che l'abitudine istituzionale venga scambiata per necessità naturale. Non proteggere l'alternativa dalle obiezioni; non proteggere nemmeno il presente dal confronto. Il compito della filosofia, qui, è aprire una possibilità argomentata, non chiedere permesso a ciò che esiste.

La posizione sulla trasparenza informativa è deliberata: non assumiamo che una minore riservatezza costituisca di per sé una perdita di libertà. Conoscere meglio bisogni, fragilità, consumi e capacità può impedire che una persona venga esclusa dalle risorse essenziali perché non dispone di denaro. La libertà che

mettiamo al centro non è il diritto astratto a non essere osservati, ma la capacità effettiva di vivere senza essere ricattabili attraverso la sopravvivenza. Ciò non autorizza chi conosce a comandare: la circolazione dell'informazione va distinta dal potere di discriminare, imporre condotte, negare accessi e revocare diritti.

La Soglia Comune non è la versione definitiva di un welfare più generoso. È il primo territorio in cui contestiamo una presunzione più vasta: che una società possa coordinare le proprie risorse soltanto rendendole oggetto di compravendita. Non chiediamo l'abolizione del denaro per decreto; chiediamo perché il suo linguaggio debba continuare a regolare ogni accesso, anche quando sappiamo descrivere direttamente i bisogni e le capacità. Se nuove forme di coordinamento diventano possibili, il confine del denaro può arretrare. Il suo eventuale persistere non lo rende sovrano per natura.

Questo terzo volume è dunque più netto dei precedenti nella scelta del fine. L'Eredità del Possibile interrogava l'accaduto e il non-accaduto. La Sovranità dei Fini distingueva la competenza di trovare mezzi dal diritto di scegliere obiettivi. Qui assumiamo un obiettivo: separare il più possibile l'accesso alla vita dalla vendita del tempo e dall'accumulazione monetaria. Non rinunciamo alla critica, ma neppure attenuiamo il fine per farlo somigliare a ciò che già conosciamo.

Nota sul processo di scrittura

Le intuizioni originarie, le scelte normative e la responsabilità della direzione concettuale appartengono a NEGEN. L'intelligenza artificiale è stata utilizzata come strumento di articolazione della prosa, esplorazione di alternative, confronto critico e riorganizzazione dell'argomentazione. I passaggi generati o rielaborati con il suo contributo sono stati selezionati nell'ambito del progetto dell'autore; la loro formulazione non costituisce garanzia di verità scientifica.

Questa revisione ricompone il manoscritto in una struttura più continua e integra le obiezioni entro i capitoli. La bibliografia offre orientamento e non pretende che ogni autore citato condivida le tesi di NEGEN. La verifica empirica dei meccanismi istituzionali rimane una fase distinta dalla loro formulazione filosofica.

Nota di continuità

L'Eredità del Possibile chiedeva che cosa rimane, che cosa potrebbe essere e quale responsabilità nasce quando una parte della materia diventa capace di rappresentare alternative. La Sovranità dei Fini spostava il problema: se macchine sempre più capaci possono trovare i mezzi, chi mantiene il diritto di scegliere ciò verso cui quei mezzi devono essere diretti? Qui la domanda cambia ancora. Possiamo conoscere una risorsa. Possiamo rappresentare alternative. Possiamo dichiarare un fine. Rimane una questione che attraversa la vita quotidiana con una familiarità tale da diventare quasi invisibile: chi può accedere a ciò che esiste? La sequenza diventa: POSSIBILE → FINE → ACCESSO → TEMPO

Il quarto termine non è un'aggiunta ornamentale. L'accesso alle risorse decide quanta parte della vita una persona deve trasformare in mezzo per ottenere altre cose. Se l'esistenza materiale dipende dalla disponibilità di un mezzo di scambio, e il mezzo di scambio viene acquisito principalmente vendendo attività, competenze e tempo, allora una parte della vita viene organizzata intorno alla necessità di acquistare la possibilità di continuare a viverla. Il problema di questo libro non è quindi soltanto distributivo. È temporale.

Prologo · Il prezzo dell’esistenza

Una persona entra in un supermercato e prende una bottiglia d'acqua. L'acqua esiste. La bottiglia esiste. L'infrastruttura che l'ha captata, trattata, imbottigliata, trasportata e messa sullo scaffale esiste. Per portarla a casa manca un ultimo passaggio: deve dimostrare di possedere una quantità sufficiente di unità monetarie. La scena è così ordinaria da non contenere quasi più una domanda. Non ci stupisce che funzioni così. Anzi, il contrario appare immediatamente difficile da immaginare. Se l'acqua fosse accessibile senza pagamento, chi la produrrebbe? Chi la distribuirebbe? Chi impedirebbe lo spreco? Chi deciderebbe quanta ne spetta a ciascuno? Chi pagherebbe tubazioni, pompe, manutenzione, personale? Sono domande reali. Ma osserviamo l'asimmetria.

Quando l'acqua viene venduta, raramente chiediamo con la stessa radicalità perché la capacità di pagamento debba essere la variabile che autorizza l'accesso. Il prezzo ci appare come parte della cosa. Non lo è. L'acqua possiede proprietà fisiche, chimiche e biologiche. Possiede disponibilità, qualità, costi energetici di trattamento, limiti di captazione, tempi di rigenerazione, dipendenze infrastrutturali. Il prezzo è una relazione istituzionale costruita sopra questo mondo materiale.

Lo stesso vale per il cibo, l'energia, l'abitazione, gran parte delle cure e quasi ogni bene che attraversa una società moderna. Abbiamo costruito una macchina estremamente

potente che collega attività, produzione, distribuzione e desiderio attraverso un linguaggio comune: il denaro. La sua efficacia è tale che la tecnologia è scomparsa dietro il risultato. Non vediamo più il protocollo. Vediamo il mondo. Eppure il denaro non cresce nei campi insieme al grano. Non scorre nelle condotte insieme all'acqua. Non è una componente delle batterie. Non entra nella fotosintesi. Non è un reagente metabolico. È un'invenzione sociale che permette di coordinare pretese, scambi, debiti, promesse e diritti d'accesso.

Dire questo non significa averlo confutato. Una tecnologia può essere artificiale e indispensabile. Anche la scrittura è artificiale. Anche il diritto. Anche una rete elettrica. Il punto è un altro: se una tecnologia è stata costruita per risolvere problemi, possiamo chiederci se quei problemi esistano ancora nella stessa forma, se la tecnologia li risolva ancora meglio delle alternative e quali effetti collaterali abbiamo imparato a considerare inevitabili soltanto perché convivono con noi da molto tempo.

La domanda che apre questo libro è quindi deliberatamente ortodossa nella sua radicalità: A cosa serve ancora il denaro? Non che cosa ci permette di fare oggi. Questo è evidente. Quasi tutto. La domanda è più severa: quali sue funzioni non potrebbero essere svolte in altro modo, soprattutto quando parliamo delle condizioni fondamentali dell'esistenza? Il denaro misura? Possiamo misurare direttamente quantità fisiche, stock, flussi, capacità e bisogni. Coordina? Possiamo

coordinare parte dei sistemi attraverso informazione, previsione, logistica, reti digitali e automazione. Segnala scarsità? La scarsità può essere osservata anche senza un prezzo, se possediamo dati sulla disponibilità e sulla domanda materiale.

Incentiva? Molte attività umane avvengono senza incentivo monetario, ma dobbiamo capire se questo sia sufficiente per le funzioni necessarie che nessuno desidera svolgere. Conserva valore? Possiamo conservare beni, capacità, energia, riserve e diritti d'uso, anche se non sappiamo ancora se possano sostituire completamente la fungibilità del denaro. Distribuisce beni rari? Sì, ma lo fa attraverso la capacità di pagamento. La domanda è perché questa debba essere la regola sovrana anche quando il bene è essenziale. Il libro non parte dalla risposta che il denaro sia inutile. Parte dal rifiuto di concedergli una risposta prima della domanda.

C'è poi un secondo problema. Il denaro non serve soltanto a scambiare. Può essere accumulato. L'accumulazione, a sua volta, può essere convertita in terra, edifici, aziende, brevetti, capacità produttiva, tempo umano, esclusività. Un numero astratto diventa quindi una capacità concreta di formulare pretese sul mondo. Più cresce il numero, più ampio diventa il repertorio delle cose che possono essere rese proprie, controllate o sottratte all'uso altrui. Questa proprietà non dimostra che l'accumulazione sia ingiusta. Dimostra però che

la domanda non riguarda soltanto l'efficienza dello scambio. Riguarda il potere.

Se una persona può acquistare una casa, poi cento, poi mille; se può comprare terreni, reti, capacità produttive, opere rare, tempo professionale di altri esseri umani, il denaro non è più soltanto un ponte tra desiderio e bene. È una macchina che converte successo economico in possibilità di esclusione. Anche qui il libro non partirà dalla condanna morale dell'individuo. Non ci interessa dividere il mondo in virtuosi e colpevoli. Ci interessa una domanda istituzionale: per quale ragione una comunità dovrebbe riconoscere senza limite la convertibilità dell'accumulazione monetaria in controllo di porzioni crescenti dello spazio materiale e sociale? La terza domanda riguarda il lavoro.

Viviamo in una cultura che utilizza la stessa parola per indicare attività molto differenti e, contemporaneamente, esclude dalla parola una quantità enorme di azioni che mantengono realmente il mondo. Crescere un figlio, assistere un genitore, studiare autonomamente, riparare qualcosa per la comunità, sviluppare software libero, scrivere un libro senza committente, coltivare un orto per uso condiviso, imparare, allenare il proprio corpo, ascoltare e sostenere un'altra persona: tutte queste attività consumano tempo, richiedono competenze e possono produrre valore. Eppure soltanto alcune entrano nella contabilità economica come lavoro.

Forse abbiamo confuso lavoro e impiego.

Il denaro remunera con grande precisione la parte dell'attività umana che entra in una relazione di scambio. Non possiede invece una misura universale del valore umano prodotto da quell'attività. Il salario ci dice che qualcuno è disposto, dentro un certo assetto istituzionale, a pagare una prestazione. Non ci dice quanto quella prestazione valga rispetto alla crescita di un figlio, alla creazione di conoscenza, alla cura di un ecosistema o alla costruzione di una relazione.

La questione non è abolire l'impiego. Una persona può amare profondamente il proprio mestiere e continuare a sceglierlo anche se la sopravvivenza non dipendesse da esso. La questione è un'altra: quanta parte del lavoro umano è libera scelta e quanta parte è resa obbligatoria dal fatto che l'accesso alla vita passa attraverso il reddito? Da qui emerge la proposizione centrale di questo libro: Non vogliamo liberare l'essere umano dal fare. Vogliamo liberare quanto più possibile il fare umano dalla necessità di essere venduto. La quarta domanda riguarda il tempo.

Possiamo riciclare materiali. Possiamo immagazzinare energia. Possiamo rigenerare, entro certi limiti, suoli, foreste e capacità produttive. Il tempo vissuto da una persona non torna. Una civiltà che aumenta enormemente la produttività può usare quel guadagno per produrre ancora di più, oppure può trasformarne una parte in tempo restituito. La differenza è

politica prima che tecnica. Una macchina che dimezza le ore necessarie per produrre un bene può essere interpretata come strumento per raddoppiare la produzione, ridurre il costo, aumentare il margine, eliminare posti di lavoro. Oppure può essere letta in modo diverso: abbiamo appena liberato metà del tempo umano precedentemente necessario a svolgere quella funzione.

Se le persone devono però trovare immediatamente un'altra attività remunerata per continuare ad accedere a cibo, casa ed energia, la liberazione tecnica non diventa liberazione temporale. La macchina ha liberato ore dalla funzione, ma il sistema economico le richiama altrove. È qui che la Soglia Comune acquista il proprio significato più profondo. Non è soltanto una proposta di distribuzione. È un tentativo di spezzare, almeno nella regione fondamentale dell'esistenza, la catena: ATTIVITÀ VENDUTA → REDDITO → ACCESSO ALLA VITA Per sostituirla con un ordine diverso: ESISTENZA GARANTITA → CONTRIBUTO → TEMPO LIBERATO → POSSIBILITÀ

La seconda catena non contiene ancora una società. Contiene una domanda. Chi contribuirà? Come assegneremo compiti spiacevoli? Come impedirne la cattura? Come eviteremo spreco, pigrizia sistemica, burocratizzazione, sorveglianza, concentrazione informativa? Come tratteremo la scarsità reale? Come coordineremo territori diversi? Come interagiremo con un mondo che continua a usare denaro? Queste obiezioni non

verranno aggirate. Sono il libro. Ma da questo momento una regola deve essere chiara: non useremo la presenza di problemi per dichiarare impossibile l'alternativa quando problemi altrettanto grandi vengono accettati come normali nel sistema esistente.

Qui la parola soglia può trarre in inganno. Non designa il limite dell'immaginazione, ma il punto da cui iniziare. Se riuscissimo a sottrarre l'acqua fondamentale alla prova del reddito, la stessa domanda investirebbe l'energia, il cibo, la conoscenza, l'abitazione, l'accesso agli strumenti e infine ciò che oggi non riusciamo neppure a rappresentare fuori dalla transazione. Una funzione dopo l'altra, potremmo scoprire che il prezzo non era l'unica grammatica disponibile. L'orizzonte non è un sussidio universale dentro un mondo immutato: è la possibilità che la necessità di comprare receda fino a perdere il ruolo di organizzatrice della vita.

La soglia non è una promessa di perfezione. È il punto da cui cominciamo a chiedere se l'esistenza debba continuare a essere una transazione.

PARTE I — IL TEMPO VENDUTO

I. Il lavoro e le ore della vita

Cominciamo da una scena che non appartiene alle grandi teorie economiche. Una persona apre gli occhi, controlla l'ora e misura mentalmente ciò che deve fare prima di uscire. Non pensa alla produttività nazionale, al funzionamento dei mercati o al significato del denaro. Pensa alla giornata che ha davanti. Eppure quella giornata è già attraversata da una decisione collettiva antica: una parte del suo tempo deve poter diventare reddito, perché quel reddito consente l'accesso a una parte essenziale del mondo. La domanda non è se questa organizzazione abbia prodotto benefici. Ne ha prodotti. La domanda è quanto essa sia inseparabile dalle condizioni materiali che dichiara di servire.

Una giornata comincia prima che il mercato se ne accorga. Una persona si sveglia, prepara una colazione, accompagna un figlio, corre, studia, pulisce, organizza una casa, cura il proprio corpo, ascolta qualcuno che ama. Poi entra nel tempo che le istituzioni chiamano lavoro. Da quel momento ogni ora riceve una forma riconoscibile: contratto, responsabilità, produttività, salario, obiettivi. Più tardi la persona torna a casa. Il lavoro, ufficialmente, è finito. Comincia tutto il resto. Ma tutto il resto che cosa è?

Se un genitore aiuta un adolescente a capire una scelta difficile, non sta producendo nulla? Se una persona studia per anni un argomento senza ricevere denaro, quell'attività è

improduttiva? Se qualcuno si allena e mantiene il proprio corpo capace di affrontare malattie, fatica e vecchiaia, siamo davanti a tempo libero perché nessun cliente paga? Se un gruppo mantiene gratuitamente un progetto software utilizzato da milioni di persone, il valore nasce soltanto quando un'impresa lo incorpora in un prodotto vendibile?

La parola lavoro sembra descrivere un'attività. In realtà, nell'uso comune, descrive spesso una relazione istituzionale: qualcuno riconosce un'attività attraverso un compenso. Possiamo provare a separare i concetti. L'impiego è attività inserita in una relazione di scambio. Una parte offre tempo, capacità, attenzione o responsabilità; un'altra offre una forma di compenso. Il lavoro, in senso più ampio, è trasformazione intenzionale: mantenere, costruire, riparare, curare, conoscere, educare, organizzare, creare. Le due regioni si sovrappongono molto, ma non coincidono.

Questa distinzione potrebbe sembrare linguistica. Non lo è. Una società che identifica il lavoro con ciò che viene pagato finisce per considerare invisibile una parte enorme della propria manutenzione. Famiglie, reti di cura, volontariato, apprendimento informale, relazioni, creatività non remunerata vengono collocate nel residuo chiamato tempo libero. L'economia può dipendere profondamente da quel residuo senza attribuirgli lo stesso statuto di ciò che attraversa il mercato. Non è necessario concludere che tutto abbia lo stesso valore. Sarebbe assurdo. Una conversazione può essere banale;

un impiego può salvare vite. Una giornata trascorsa a studiare può produrre nulla; un'ora contrattualizzata può mantenere un'infrastruttura critica. La distinzione utile è un'altra:

PREZZO DEL TEMPO non coincide con VALORE DEL TEMPO Il prezzo indica quanto qualcuno è disposto o obbligato a trasferire in cambio di quell'attività. Il valore può assumere forme che il prezzo non registra, oppure può essere negativo anche quando il prezzo è molto alto. Il problema emerge con maggiore chiarezza quando consideriamo una persona che ama il proprio impiego. Non possiamo liquidare il lavoro salariato come pura costrizione. Milioni di esseri umani trovano significato, identità, sfida e appartenenza nella propria professione. Alcuni continuerebbero a svolgerla anche se il proprio accesso alle condizioni materiali fondamentali fosse garantito.

Questo caso è importante perché elimina una scorciatoia ideologica. La critica non è: il lavoro salariato è alienazione e dunque deve sparire. La domanda è: se una persona sceglierebbe comunque una certa attività, perché il diritto a mangiare, abitare, curarsi e accedere all'energia deve dipendere dal fatto che continui a venderla per un numero sufficiente di ore? La differenza sembra sottile. Cambia tutto. Nel sistema attuale il salario svolge contemporaneamente almeno due funzioni. Remunera un contributo e apre l'accesso ad altri beni. Il legame è così profondo che fatichiamo a immaginare il

contributo senza la seconda funzione. Ma non sono la stessa cosa.

Possiamo voler riconoscere una competenza rara senza utilizzare la privazione materiale come incentivo. Possiamo voler distribuire responsabilità senza trasformare il cibo in un premio. Possiamo desiderare che alcune persone svolgano compiti difficili senza costruire un sistema nel quale chi rifiuta debba temere la perdita delle condizioni minime di vita. Naturalmente, appena separiamo le due cose compare l'obiezione: perché qualcuno dovrebbe accettare il compito difficile?

È una domanda seria. Ma osserviamo di nuovo il modo in cui la poniamo. Se un'attività necessaria può essere ottenuta soltanto minacciando indirettamente chi non la svolge con la perdita di reddito, forse stiamo descrivendo una proprietà antropologica inevitabile. Oppure stiamo descrivendo il modo in cui abbiamo scelto di organizzare quella funzione. Le due possibilità devono essere distinte. Una società diversa dovrebbe verificare almeno quattro strade: ridurre il lavoro spiacevole attraverso tecnologia; distribuirlo più equamente; aumentare riconoscimento e autonomia di chi lo svolge; capire quale parte resti realmente senza volontari quando la necessità materiale non agisce più come pressione.

Potremmo scoprire che alcuni lavori richiedono incentivi forti. Potremmo scoprire che altri vengono rifiutati oggi non

perché intrinsecamente intollerabili, ma perché organizzati male, poco autonomi, lunghi, gerarchici o socialmente svalutati. Potremmo scoprire entrambe le cose. Il punto metodologico è non decidere prima. La domanda iniziale - quale parte della giornata è lavoro? - apre quindi una frattura più ampia. Se quasi tutta l'attività utile di una vita non coincide necessariamente con ciò che produce reddito, allora la nostra misura economica del contributo è più stretta della vita che tenta di descrivere. E se è più stretta, possiamo almeno chiederci quanta parte della vita venga deformata per poter entrare nella zona riconosciuta.

Forse il problema non è che lavoriamo troppo in senso assoluto. Forse è che una quantità enorme di energia umana deve assumere una forma vendibile prima di poter essere convertita nelle condizioni che permettono di continuare a vivere. Una civiltà più avanzata potrebbe non essere quella in cui nessuno lavora. Potrebbe essere quella in cui la parola lavoro torna ad allargarsi fino a comprendere ciò che facciamo perché vale la pena farlo, mentre l'impiego smette progressivamente di essere il pedaggio necessario per l'esistenza. Questa prima distinzione diventa più esigente quando introduciamo una risorsa che nessun mercato può produrre in quantità illimitata: le ore che una persona vive.

Esiste una forma di scarsità che nessuna crescita economica può eliminare. Ogni essere umano possiede una quantità finita di tempo cosciente. Possiamo aumentare la durata media della

vita, migliorare la salute, ridurre mortalità e malattie, ma per ciascuno di noi ogni ora vissuta diventa irreversibilmente parte del passato. Una risorsa consumata può talvolta essere riciclata. Un bosco può ricrescere. Una macchina può essere sostituita. Un'ora non viene restituita alla persona che l'ha attraversata. Questa banalità biologica ha conseguenze economiche molto meno banali.

Le economie moderne parlano continuamente di produttività del lavoro. Quanta produzione otteniamo da un'ora? Quanto valore monetario aggiunto genera un lavoratore? Quante unità può produrre una macchina rispetto a una persona? La direzione dello sguardo è quasi sempre dall'ora verso il prodotto. Possiamo invertirla. Quante ore umane sono necessarie per ottenere ciò che serve a vivere dignitosamente?

La domanda sembra simile, ma cambia il fine. Se una tecnologia permette di produrre la stessa quantità di cibo con metà delle ore, il sistema può utilizzare il guadagno per raddoppiare la produzione. Oppure può restituire metà delle ore alle persone che prima erano necessarie a quella funzione. La tecnologia non sceglie tra le due traiettorie. La struttura economica sì.

Da questo punto di vista, l'automazione contiene una promessa che viene continuamente rinviata. Ogni generazione costruisce strumenti capaci di svolgere più attività con meno lavoro umano. Ma la liberazione tecnica non coincide

automaticamente con la liberazione temporale. Se per accedere ai beni fondamentali ogni adulto deve trovare comunque una quantità sufficiente di reddito, allora le ore liberate in un settore diventano spesso ore da riallocare in un altro.

La macchina elimina un lavoro; la società crea la necessità di cercarne un altro. Non sempre è un male. Nuove attività possono essere più interessanti, meno faticose, più sicure. L'innovazione può ampliare possibilità. Ma la logica fondamentale resta: il tempo liberato non appartiene automaticamente alla persona. Deve essere riconquistato attraverso il reddito. Questo produce un paradosso storico. La specie costruisce macchine per ridurre il lavoro necessario e contemporaneamente conserva un'architettura nella quale l'accesso all'esistenza è legato alla disponibilità di lavoro remunerato.

La contraddizione non è assoluta. Le società riducono orari, introducono pensioni, ferie, welfare, trasferimenti. Ma il nucleo rimane abbastanza forte da rendere la disoccupazione un problema personale anche quando deriva dal fatto che una funzione può essere svolta con meno lavoro umano. Immaginiamo una comunità che riesca a produrre tutto il cibo fondamentale necessario con diecimila ore di lavoro l'anno invece di ventimila. In una logica orientata alla produzione, il risultato può essere reinvestito per produrre di più, vendere di più, crescere. In una logica orientata alla vita, le diecimila ore

risparmiate sono parte del risultato. Non sono capacità produttiva inutilizzata. Sono tempo restituito.

Questa inversione suggerisce una metrica che svilupperemo più avanti: l'Intensità Temporale dell'Esistenza. Non quanto valore monetario una persona produce in un'ora, ma quante ore collettive sono necessarie per garantire a una persona un anno di acqua, energia, cibo, salute, istruzione e infrastrutture fondamentali. Una società che riduce questa intensità senza degradare la biosfera, senza scaricare il lavoro invisibile altrove e senza aumentare dipendenze fragili ha ottenuto un progresso materiale misurabile. Che cosa fare di quel progresso resta una scelta. Potremmo trasformarlo in più consumo. Oppure in più tempo.

Qui la questione economica incontra quella esistenziale. Una persona non vive soltanto durante le ore che il mercato chiama libere. Vive anche mentre lavora. Ma la possibilità di scegliere come utilizzare il proprio tempo modifica profondamente la qualità dell'esistenza. Un'attività desiderata e una attività obbligata possono essere materialmente identiche e soggettivamente opposte.

Non serve idealizzare la libertà. Anche una società post-monetaria avrà necessità, emergenze, responsabilità, compiti sgradevoli. Il corpo stesso impone obblighi. La libertà assoluta dal bisogno non esiste. Il punto è ridurre la parte di coercizione che nasce non dalla fisica o dalla biologia, ma da

una particolare regola istituzionale: per ottenere accesso alle risorse devi prima ottenere il mezzo che le compra. La differenza tra vincolo reale e vincolo istituzionale attraverserà tutto il libro. Abbiamo bisogno di mangiare: vincolo biologico. Produrre cibo richiede materia, energia, conoscenza e attività: vincolo materiale. Per mangiare devi possedere denaro: regola istituzionale.

Le tre cose vengono spesso percepite come un unico blocco perché nella nostra esperienza quotidiana sono concatenate. Separarle concettualmente non significa che la terza sia inutile. Significa smettere di confonderla con le prime due. Se un giorno una generazione riuscisse a garantire le condizioni materiali fondamentali utilizzando una quota molto piccola del tempo collettivo, ma continuasse a organizzare la maggior parte delle vite intorno all'obbligo di vendere ore per acquistare beni che il sistema potrebbe già garantire, avremmo una civiltà tecnicamente avanzata e temporalmente primitiva. La ricchezza potrebbe essere enorme. Il tempo disponibile resterebbe povero. Da qui una seconda definizione possibile di progresso:

PROGRESSO = CAPACITÀ DI SODDISFARE I BISOGNI FONDAMENTALI CON UNA QUOTA DECRESCENTE DI TEMPO UMANO OBBLIGATO Non è l'unica misura. Una società può ridurre ore distruggendo ecosistemi o sfruttando popolazioni lontane. Per questo l'indicatore deve includere l'intera catena. Ma costringe a

vedere qualcosa che il prodotto monetario può nascondere: se una maggiore efficienza non restituisce mai tempo, a chi appartiene il guadagno di efficienza?

La domanda non accusa automaticamente qualcuno. Può essere che il tempo venga trasformato in altri beni desiderati dalla popolazione. Può essere che serva a mantenere sistemi più complessi. Può essere che aumenti la qualità della vita. Ma dobbiamo poter distinguere queste possibilità dalla semplice espansione del circuito produzione-reddito-consumo. Il tempo non è soltanto una risorsa economica. È il luogo nel quale ogni valore umano può essere vissuto. Una civiltà che protegge il tempo non deve necessariamente lavorare poco. Può scegliere di lavorare moltissimo per qualcosa che ritiene degno. La differenza è precisamente nella parola scegliere.

Non stiamo sostenendo che ogni ora pagata sia un'ora rubata. Stiamo chiedendo se, quando la produzione essenziale richiede meno tempo, una società sia capace di trasformare almeno una parte del vantaggio in disponibilità reale per vivere. Il tempo non è una moneta da accumulare all'infinito. È il limite entro il quale ciascuno di noi può scegliere che cosa conta.

II. Ciò che il mercato non vede

Se vogliamo discutere seriamente il tempo, dobbiamo evitare una semplificazione. Non tutto ciò che viene pagato è inutile e non tutto ciò che viene svolto gratuitamente è prezioso. L'infermiere che attraversa la notte in ospedale può trovare significato nel proprio mestiere e ricevere, giustamente, una retribuzione. Un'attività non remunerata può invece non produrre alcun beneficio. La questione è più precisa: il mercato registra una relazione di scambio, mentre una società vive anche grazie a funzioni che quella relazione non esaurisce. Per riconoscerle non abbiamo bisogno di inventare una morale del sacrificio; abbiamo bisogno di descrivere correttamente il lavoro umano.

Una società può dipendere da attività che non sa contare. Ogni giorno milioni di persone curano bambini, anziani e malati senza fattura. Trasmettono lingua, abitudini, fiducia, conoscenze e capacità. Mantengono relazioni che riducono isolamento e sofferenza. Studiano senza un committente. Creano arte che non verrà venduta. Collaborano a progetti aperti. Sistemano spazi condivisi. Si scambiano informazioni, consigli, attenzione.

Molte di queste attività entrano indirettamente nell'economia monetaria. Un genitore che sostiene un figlio contribuisce alla formazione di un futuro lavoratore; una comunità coesa riduce alcuni costi; la conoscenza aperta viene incorporata da

imprese. Ma il punto non è trovare un prezzo nascosto per tutto ciò che il prezzo non vede. Sarebbe riprodurre lo stesso errore con maggiore zelo. Il punto è accettare che esistono forme di valore che non hanno bisogno di essere tradotte in denaro per essere reali.

Questa proposizione sembra ovvia quando parliamo di affetto. Nessuno desidera che una conversazione con una figlia venga fatturata. Diventa meno ovvia quando ci avviciniamo alla produzione. Se un programmatore mantiene gratuitamente una libreria utilizzata da migliaia di sistemi, siamo tentati di dire che il suo contributo possiede un valore monetario implicito. Forse. Ma il fatto essenziale è precedente: il contributo esiste prima che qualcuno lo compri. Questa distinzione ci interessa perché mostra che l'essere umano possiede già motivazioni non transazionali. Non dimostra che possano sostenere un'intera civiltà. Dimostra però che la frase «senza denaro nessuno farebbe nulla» è empiricamente troppo forte già nella vita ordinaria.

Facciamo continuamente cose perché ci interessano, perché ci definiscono, perché amiamo qualcuno, perché vogliamo essere competenti, perché cerchiamo riconoscimento, perché proviamo responsabilità, perché il problema ci incuriosisce, perché non sopporteremmo di lasciare un compito incompiuto. Il denaro può rafforzare, sostituire o deformare queste motivazioni. Può rendere possibile dedicare più tempo a un'attività amata. Può anche trasformare un'attività scelta in

una prestazione eterodiretta. Non esiste un'unica relazione. Per questo il terzo libro non deve cadere in una psicologia ingenua. Non sosteniamo che l'essere umano sia naturalmente altruista. È capace di cooperazione e sfruttamento, generosità e accumulazione, curiosità e inerzia. Il sistema deve funzionare con questa ambivalenza, non con una specie diversa.

Ma proprio l'ambivalenza indebolisce anche la tesi opposta. Se l'essere umano non è soltanto egoista, una struttura che utilizza quasi esclusivamente incentivi esterni potrebbe sopravvalutare la necessità dell'incentivo monetario perché ha organizzato la maggior parte delle attività socialmente riconosciute attraverso di esso.

La questione non è una semplice suggestione. I rapporti dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul lavoro di cura mostrano che una parte rilevante delle attività necessarie alla riproduzione della vita sociale rimane non retribuita e distribuita in modo diseguale. Questo dato non prova che si possa eliminare il salario, né che ogni attività di cura debba essere organizzata collettivamente. Impedisce però di usare il mercato del lavoro come inventario completo delle attività dalle quali dipende la società. Se non misuriamo la cura, rischiamo di annunciare tempo liberato dopo averlo soltanto trasferito sulle spalle di altri, spesso già gravati da compiti invisibili.

Potremmo trovarci davanti a un caso di endogeneità culturale: osserviamo persone che cercano salario in una società dove quasi ogni condizione materiale dipende dal salario, e concluduiamo che il salario è la causa naturale dell'attività umana. La conclusione è troppo rapida. Per verificarla dovremmo osservare che cosa accade quando una parte della necessità viene rimossa. Alcune persone potrebbero ridurre drasticamente il contributo. Altre potrebbero spostarlo verso attività non riconosciute dal mercato. Altre continuerebbero nel proprio mestiere. Alcune sceglierebbero compiti che oggi non possono permettersi. Il risultato aggregato non è deducibile da una teoria morale. Deve essere sperimentato.

Questa prospettiva modifica anche la domanda sul valore sociale. Oggi il salario può dipendere da scarsità della competenza, potere contrattuale, produttività, rendite, istituzioni, settore, luogo, rischio. Non misura direttamente quanto un'attività sia necessaria alla continuità della vita collettiva. Una persona che mantiene una rete idrica può guadagnare meno di chi intermedia transazioni finanziarie ad alto margine. Da questo non segue che la prima attività valga di più in ogni senso e la seconda nulla. Segue soltanto che il mercato misura una particolare relazione di domanda, offerta, proprietà e capacità di generare reddito. Confondere quella misura con una gerarchia morale è un salto.

La Soglia Comune avrà bisogno di una classificazione differente. Non per assegnare dignità alle persone, ma per capire quali funzioni devono continuare anche quando il denaro smette di essere l'incentivo principale. Produzione alimentare, acqua, energia, cura, manutenzione, logistica, conoscenza, gestione delle emergenze: il sistema deve sapere quanta attività richiedono e quanta può essere ridotta.

Questo porta a un'ipotesi provocatoria: una parte del lavoro moderno potrebbe esistere non perché produce direttamente beni o capacità desiderate, ma perché mantiene la complessità della stessa struttura transazionale. Contabilità commerciale, marketing competitivo, gestione di pagamenti, recupero crediti, moltiplicazione di intermediari, produzione di status, difesa di rendite: alcune di queste funzioni sono necessarie nel sistema attuale e possono essere svolte bene. Ma se la struttura cambia, una parte potrebbe semplicemente non servire più.

Non dobbiamo presupporre che sia enorme. Dobbiamo misurarla. Se fosse piccola, il modello post-transazionale guadagnerebbe poco tempo. Se fosse grande, la conseguenza sarebbe profonda: togliere una parte dello scambio non richiederebbe soltanto sostituire il lavoro che lo scambio organizza; eliminerebbe una parte del lavoro necessario a mantenere lo scambio stesso. La domanda «chi lavorerà?» dovrebbe quindi essere accompagnata da un'altra: Quanto lavoro resterà realmente da fare?

La misura del contributo deve così imparare a vedere senza pretendere di convertire tutto in un prezzo. Esistono attività necessarie che il mercato sa retribuire bene; ne esistono altre che sopravvivono proprio perché nessuno le vende. Il punto non è assegnare a ogni gesto un equivalente monetario più generoso, ma smettere di scambiare l'esistenza di quel gesto con la sua commerciabilità.

III. La necessità come contratto

Quando comprendiamo che la vita collettiva dipende da attività visibili e invisibili, appare la domanda che rende difficile ogni alternativa. Chi convincerà le persone a svolgere il lavoro necessario? Oggi una parte della risposta è contenuta nel salario, ma il salario non si presenta isolato. Dietro di esso vi è la necessità di accedere a risorse fondamentali. Non siamo obbligati a giudicare malvagia questa relazione per riconoscere che produce un potere. Possiamo anzi comprenderne l'efficacia storica e, proprio per questo, chiedere se la stessa cooperazione possa essere ottenuta con meno dipendenza dalla minaccia materiale.

Ogni società possiede strumenti per ottenere cooperazione. Alcuni sono espliciti: legge, contratto, sanzione, reputazione. Altri agiscono come sfondo e proprio per questo vengono percepiti meno come strumenti. La necessità materiale è uno di questi. In una società monetaria, la maggior parte degli adulti deve ottenere reddito. Il reddito apre accesso a cibo,

abitazione, energia, trasporto, cura e quasi ogni altra risorsa organizzata dal mercato. La relazione non richiede che qualcuno minacci direttamente la persona. È sufficiente che l'accesso abbia un prezzo. Questo rende la pressione impersonale.

Nessun datore di lavoro deve dire: lavora per me o non mangerai. Il sistema può produrre una relazione funzionalmente simile senza che nessun soggetto individuale la pronunci. Se una persona rifiuta abbastanza opportunità di reddito e non dispone di patrimonio o protezioni, il suo accesso materiale si restringe. Definire questo meccanismo «ricatto» sarebbe troppo semplice se intendessimo attribuire intenzione a qualcuno. Spesso non c'è un ricattatore. Possiamo però descriverlo come vincolo materiale istituzionalmente mediato.

La distinzione è importante. Alcune necessità non possiamo abolirle. Il corpo deve mangiare. Una rete deve essere mantenuta. Un raccolto richiede attività. Un paziente ha bisogno di qualcuno che intervenga. Ma il fatto che esista una necessità non stabilisce automaticamente come distribuirne il peso. La società contemporanea converte una parte di quel peso in domanda di lavoro attraverso il salario. È un meccanismo potente: invece di assegnare centralmente chi deve fare cosa, permette alle persone di cercare attività e alle organizzazioni di offrire compensi. La decentralizzazione protegge una quota importante di libertà.

Dobbiamo essere netti anche sulla parte meno rassicurante della scelta. Non possiamo garantire una funzione sanitaria, energetica o logistica soltanto proclamando che nessuno sarà obbligato a lavorarvi. Se non riusciamo ad assicurare tecnici sufficienti, turni affidabili e sostituzioni nelle emergenze, quella funzione non è ancora stata sottratta al problema motivazionale. Potrà utilizzare per una fase incentivi monetari, contratti professionali, cooperazione con imprese e altri strumenti già esistenti. L'accesso fondamentale non diventerà una sanzione per il rifiuto del singolo, ma l'organizzazione dovrà dimostrare concretamente di saper sostenere il servizio. Una soglia dichiarata e non erogabile è una promessa fallita, non una vittoria morale.

Questo vantaggio deve essere conservato nel confronto. Una struttura post-monetaria che sostituisse il mercato del lavoro con un'autorità capace di assegnare obbligatoriamente mestieri potrebbe risultare più coercitiva del sistema che vuole superare. Per questo la Soglia Comune non deve scambiare libertà dal salario con proprietà pubblica delle persone. Il problema è trovare una terza posizione: garantire l'esistenza senza trasformare la garanzia in diritto della comunità di possedere il tempo individuale.

Questa posizione è difficile perché separa due strumenti che oggi si sostengono a vicenda. Se togliamo la necessità salariale, dobbiamo scoprire quali funzioni vengono ancora svolte spontaneamente, quali richiedono incentivi diversi, quali

possono essere automatizzate e quali necessitano di forme di responsabilità condivisa. Una possibile struttura è il contributo civico. Ma la parola contiene subito un pericolo. Se l'accesso ai beni fondamentali dipende da un numero di ore di contributo, abbiamo semplicemente creato una moneta chiamata tempo. Il sistema resta transazionale: lavoro in cambio di cibo. La separazione deve essere più netta. L’accesso alla soglia non è un premio per il contributo.

Bambini, anziani, persone malate, disabili o temporaneamente incapaci non vengono collocati fuori dall'accesso. Nemmeno chi viola un obbligo civile dovrebbe essere minacciato con fame o sete. Se la comunità utilizza la privazione biologica come sanzione, la Soglia Comune è fallita nel proprio principio fondamentale. Questo non significa assenza di obblighi. Una società può richiedere comportamenti, applicare sanzioni, limitare privilegi non fondamentali, attribuire responsabilità, organizzare rotazioni. La domanda è quali strumenti siano compatibili con l'idea che l'esistenza non costituisca la posta della negoziazione.

La differenza può essere espressa con un'immagine. Una città può imporre una multa a chi viola una regola. Non per questo gli toglie l'acqua potabile. Il principio è già comprensibile dentro le nostre istituzioni: alcune condizioni non dovrebbero diventare armi disciplinari. La radicalità consiste nell'estenderlo all'accesso materiale fondamentale. Naturalmente, una comunità non può distribuire ciò che non

esiste. In una carestia reale la soglia può ridursi tragicamente. Il diritto non crea calorie. Ma proprio qui la distinzione tra scarsità e scambio torna decisiva. Se il cibo è insufficiente, dobbiamo allocare la scarsità. Non segue che dobbiamo assegnarlo a chi possiede più denaro. La necessità rimane.

Ciò che possiamo mettere in discussione è l'uso della necessità come motore ordinario della cooperazione. Questa domanda attraversa il resto del libro: se smettiamo di utilizzare la possibilità della privazione come incentivo principale, quale parte della cooperazione sopravvive, quale deve essere ricostruita e quale scopriamo di non aver mai realmente avuto bisogno di comprare? Se la garanzia materiale non deve essere un premio, dobbiamo accettarne una conseguenza scomoda. Non ogni persona ne farà l'uso che noi considereremmo migliore. La Soglia Comune afferma che l'accesso fondamentale non deve essere un premio. Questa frase può essere fraintesa come negazione della responsabilità. È il contrario.

Se una persona non rischia di perdere il diritto alla soglia, le conseguenze delle sue azioni devono essere costruite in modo più preciso. Non possiamo utilizzare la minaccia economica come sanzione universale. Dobbiamo distinguere il danno dalla mera inattività, la violazione dalla differenza, il comportamento opportunistico dalla fragilità. Questo può rendere la giustizia più difficile, ma anche più adulta. Oggi il reddito disciplina indirettamente molte condotte. Arrivare

tardi, rifiutare un ordine, perdere un impiego può ridurre accesso materiale. Il datore di lavoro non controlla direttamente il cibo, ma il legame tra salario e soglia gli attribuisce una parte di potere esistenziale. Separare le due cose riduce quel potere.

Non elimina il diritto di un'organizzazione di rimuovere chi non svolge un ruolo. Significa che la perdita del ruolo non coincide con la perdita del diritto fondamentale a vivere. Questo potrebbe rendere il lavoro più volontario e, proprio per questo, costringere le organizzazioni a diventare ambienti nei quali le persone desiderano restare. La libertà senza premio è una forma più severa di libertà. Accetta che alcuni useranno male lo spazio ottenuto. Non pretende che ogni ora liberata venga trasformata in contributo socialmente approvato. Se garantiamo la soglia soltanto a chi utilizza bene il proprio tempo, non abbiamo garantito un diritto. Abbiamo creato un contratto morale.

La Soglia Comune deve dunque ammettere che alcuni utilizzeranno il tempo restituito in modi che altri non approvano. Ma non difendiamo l'inefficienza come valore: difendiamo il carattere incondizionato dell'accesso fondamentale. La libertà non è un premio attribuito a chi produce abbastanza, né una concessione che si ritira quando una vita appare improduttiva. Decidiamo quindi che la garanzia fondamentale non possa essere utilizzata come sanzione ordinaria per la mancata disponibilità al lavoro.

Questa scelta non produce tecnici, medici o raccolti. Ci obbliga, però, a progettare il contributo senza ricostruire la minaccia di esclusione. È una difficoltà che assumiamo, non una crepa da occultare.

PARTE II — CIÒ CHE IL PREZZO NASCONDE

IV. Una tecnologia diventata mondo

Una buona critica del denaro comincia dal riconoscerne la grandezza. Attraverso un mezzo comune di conto e pagamento abbiamo coordinato attività disperse, organizzato investimento, sviluppato imprese e costruito relazioni tra sconosciuti. Sarebbe facile proclamare che tutto questo debba sparire, ma non sapremmo che cosa mettere al suo posto. Procederemo al contrario: tratteremo il denaro come una tecnologia storica straordinariamente efficace e scomporremo le funzioni che tiene insieme. Solo così potremo domandarci quali siano ancora necessarie, quali possano essere svolte da altri strumenti e quali conseguenze distributive restino nascoste dietro la sua apparente neutralità.

Una delle difficoltà più profonde nel pensare oltre il mercato nasce dal linguaggio. Diciamo «economia» e immaginiamo prezzi, salari, imprese, acquisti. Il mercato non appare come una istituzione dentro l'economia. Appare come l'economia stessa. Ma una società produce, distribuisce, conserva e usa risorse anche quando non le vende. Una famiglia alloca cibo senza asta interna. Un servizio pubblico può distribuire capacità attraverso diritti. Un'organizzazione assegna strumenti ai reparti senza che ogni passaggio diventi compravendita. Commons reali hanno governato risorse attraverso regole differenti. Il mercato è quindi una tecnologia istituzionale straordinariamente estesa, non la definizione della produzione

umana. Chiamarlo tecnologia non serve a sminuirlo. Significa riconoscerne la funzione storica.

Le tecnologie sopravvivono finché risolvono problemi meglio delle alternative disponibili. Possono essere modificate, combinate, sostituite. La ruota non viene insultata quando inventiamo il treno. Una infrastruttura non perde dignità storica quando una nuova capacità ne restringe l'uso. Il mercato ha permesso coordinamento tra estranei su scala enorme. Ha reso possibile specializzazione, scoperta di prezzi, investimento, sperimentazione. Ha anche incorporato una regola distributiva: chi possiede capacità di pagamento dispone di più opzioni. Per molto tempo questa fusione può essere stata difficile da separare. Il prezzo era simultaneamente segnale e porta d'accesso. La Soglia Comune nasce dalla possibilità che le due funzioni non debbano restare unite per sempre.

Possiamo mantenere informazione su scarsità e costi senza trasformare ogni segnale in esclusione. Possiamo mantenere decentralizzazione senza rendere il bisogno solvibile l'unica domanda visibile. Possiamo mantenere sperimentazione senza attribuire al successo la possibilità illimitata di acquisire risorse fondamentali. Queste sono ipotesi, non risultati. Ma chiamare il mercato tecnologia apre lo spazio necessario per testarle. La domanda non è più «capitalismo o socialismo?». È molto più elementare: quale protocollo di coordinamento è adatto a quale classe di beni e a quale livello di conoscenza disponibile? Un protocollo può essere eccellente per beni

discrezionali e pessimo per una soglia biologica. Un altro può funzionare bene per infrastrutture stabili e male per innovazione radicale.

Una società matura potrebbe usare più grammatiche economiche contemporaneamente. Il radicalismo del libro consiste nel non considerare quella monetaria la grammatica madre alla quale tutte le altre devono subordinarsi. Questa lettura del mercato come tecnologia, e non come sinonimo dell'economia, rende finalmente utile la domanda che spesso viene liquidata come provocazione: a che cosa serve ancora il denaro? Una tecnologia può diventare invisibile quando smette di essere percepita come una scelta.

Il denaro appartiene a questa categoria. Non lo incontriamo come incontriamo un utensile. Non diciamo ogni mattina: oggi utilizzerò una tecnologia simbolica per coordinare pretese, debiti, scambi e accesso. Apriamo un'applicazione bancaria, riceviamo uno stipendio, paghiamo una bolletta, compriamo cibo. L'interfaccia è così naturale da nascondere il sistema.

Per questo la domanda «a cosa serve ancora il denaro?» suona più radicale di quanto dovrebbe. Se la ponessimo a una tecnologia qualsiasi, sembrerebbe normale. A cosa serve ancora una centrale a carbone? A cosa serve ancora una determinata procedura amministrativa? A cosa serve ancora un supporto analogico quando possiamo conservarne la funzione

in altro modo? Nel caso del denaro, invece, la domanda appare quasi come una minaccia all'ordine.

Possiamo ridurre questa reazione scomponendo la funzione. Il denaro agisce come unità di conto, mezzo di scambio, riserva di valore, strumento di pagamento differito. Nelle economie contemporanee svolge anche un ruolo più ampio: rende confrontabili beni diversi, permette di trasferire capacità d'acquisto nel tempo, facilita la formazione di prezzi, consente investimenti, credito, assicurazione, tassazione, salari, contratti e una quantità enorme di coordinamento decentralizzato. Sarebbe intellettualmente debole dire che non serve a nulla. Serve a moltissimo. La domanda è se tutte queste funzioni debbano restare fuse nello stesso strumento.

Un metro misura lunghezza ma non conferisce il diritto di appropriarsi dell'oggetto misurato. Un termometro misura temperatura senza decidere chi debba avere il farmaco. Il denaro, invece, tende a unire misura, accesso, riserva e potere di acquisizione. Questa fusione è una delle ragioni della sua forza. Immaginiamo di separare le funzioni. Per conoscere la quantità di energia disponibile non abbiamo bisogno del prezzo dell'energia. Possiamo misurare produzione, capacità, accumulo, domanda, perdite, vincoli di rete e previsioni. Per sapere quanta acqua può essere distribuita senza esaurire una falda, il prezzo non sostituisce la conoscenza idrologica. Per sapere quante calorie possono essere prodotte, dobbiamo conoscere suolo, resa, input, clima, logistica, scorte.

Il prezzo può condensare alcuni effetti di queste grandezze, ma non coincide con esse. Questa distinzione apre una possibilità: alcune funzioni informative del denaro potrebbero essere progressivamente sostituite da una contabilità materiale più diretta. Altre sono più difficili. Il denaro coordina preferenze individuali che nessun pianificatore conosce completamente. Se milioni di persone vogliono improvvisamente un oggetto, il prezzo può salire e segnalare la variazione. Una struttura senza denaro deve rilevare la domanda in altro modo e decidere come rispondere quando supera l'offerta.

Non possiamo aggirare il problema con la tecnologia. Un sistema digitale può conoscere che diecimila persone desiderano lo stesso bene raro. Non ricava automaticamente da questo dato chi debba ottenerlo. Il denaro risolve il conflitto in un modo semplice: lo ottiene chi può e vuole pagare abbastanza. La semplicità è reale. La neutralità no.

La capacità di pagamento è già un criterio distributivo. Non c'è nulla nella scarsità materiale che lo renda logicamente necessario. Potremmo usare priorità temporale, sorteggio, bisogno, turnazione, vulnerabilità, contributo, quantità massima per persona, o una combinazione di criteri. Ogni alternativa possiede problemi. Ma il fatto che esistano alternative basta a mostrare che il prezzo è una regola tra altre, non la forma naturale della scarsità. La domanda sul denaro diventa allora più precisa: quali problemi risolve meglio di

qualsiasi meccanismo alternativo, e quali problemi continuiamo ad affidargli soltanto perché il resto del sistema è già costruito intorno a lui? Questo spostamento evita due errori opposti.

Il primo è il feticismo monetario: credere che senza prezzi una società perda necessariamente la capacità di conoscere la realtà materiale. Il secondo è il feticismo informazionale: credere che, poiché possiamo misurare moltissimo, ogni problema economico possa essere trasformato in un problema di dati. Non è così. Le preferenze non sono soltanto quantità. I desideri cambiano quando cambiano le alternative. Le persone mentono, sperimentano, imitano, cambiano idea, perseguono status. L'innovazione produce beni per i quali non esiste domanda osservabile prima che esistano. Il rischio non è interamente calcolabile. L'informazione è distribuita non soltanto perché non abbiamo abbastanza sensori, ma perché una parte viene generata localmente attraverso l'azione.

Un sistema post-monetario dovrà quindi preservare la capacità di esplorazione decentralizzata. Se per eliminare il denaro costruiamo un centro che decide tutto ciò che deve essere prodotto, abbiamo sostituito una tecnologia imperfetta con una struttura potenzialmente più fragile e più autoritaria. La Soglia Comune evita inizialmente questo salto. Non tenta di pianificare ogni desiderio. Isola una regione nella quale il bisogno è abbastanza stabile da poter essere descritto senza

chiedere ogni giorno quanto una persona è disposta a pagare per non morire di sete.

L'acqua fondamentale non ha bisogno di una curva di domanda per dimostrare che un essere umano ne necessita. Il contenuto preciso della soglia alimentare può essere discusso, ma il bisogno energetico del corpo non nasce dal prezzo del pane. Una quantità minima di energia domestica può essere stimata a partire dalle condizioni di vita che decidiamo normativamente di considerare dignitose. Qui il denaro potrebbe essere ridondante almeno nella funzione di autorizzazione finale.

Ma il libro non vuole fermarsi alla soglia. Vuole utilizzare questo caso relativamente semplice per costruire un metodo. Per ogni settore possiamo chiedere: che cosa sta misurando il prezzo? quale informazione contiene? quale informazione nasconde? quale criterio distributivo incorpora? quale funzione rimarrebbe scoperta se lo rimuovessimo? possiamo sostituirla senza concentrare troppo potere? La domanda «a cosa serve ancora il denaro?» smette così di essere uno slogan. Diventa una procedura di smontaggio. Alla fine potremmo scoprire che alcune funzioni restano insostituibili. Potremmo anche scoprire che molte sopravvivono soltanto perché il denaro, una volta diventato universale, rende costoso immaginare istituzioni che non lo utilizzino.

Il libro non deve sapere in anticipo quale delle due possibilità sia vera. Deve avere il coraggio di chiedere al denaro ciò che chiediamo a ogni altra tecnologia: giustificare la propria permanenza. Da qui in avanti non chiederemo al denaro di scomparire per coerenza ideologica. Gli chiederemo di giustificare ogni funzione. Dove resta superiore, resta. Dove esistono meccanismi che proteggono meglio la soglia e liberano tempo senza creare costi peggiori, può diventare periferico. La sua storia non gli conferisce un diritto di precedenza eterno.

V. L’informazione compressa nel prezzo

Il prezzo possiede una virtù singolare: rende utilizzabile un'informazione che, senza di esso, richiederebbe una quantità enorme di descrizioni. Può segnalare tensioni, preferenze, scarsità relativa e opportunità. Ma una compressione non coincide con la totalità del mondo compresso. Dietro la cifra continuano a esistere territori, lavoratori, tempi di rigenerazione, scelte giuridiche e priorità collettive. È su questa differenza che dobbiamo esercitare il pensiero: non contro l'informazione resa disponibile dai prezzi, ma contro l'abitudine a considerarli una descrizione completa del valore e della legittimità dell'accesso.

Il denaro ci permette di pronunciare una frase apparentemente semplice: questa cosa vale cento. La semplicità è ingannevole. Che cosa significa valere? Valere per

chi? In quale momento? Rispetto a quale alternativa? Un oggetto può avere valore d'uso enorme e prezzo basso. Un altro può avere prezzo altissimo e utilità pratica minima. Un bosco può valere poco sul mercato e contenere funzioni ecologiche senza sostituto. Un farmaco può costare pochissimo da produrre e valere la vita di chi ne ha bisogno.

Il denaro risolve questa pluralità creando un equivalente operativo. Non pretende, almeno teoricamente, di misurare ogni valore morale. Misura quanto una transazione viene accettata dentro un insieme di diritti, scarsità e capacità di pagamento. Il problema nasce quando dimentichiamo la limitazione e trattiamo il prezzo come se fosse il valore. Una società delle risorse deve accettare qualcosa di più scomodo: alcuni valori non sono riducibili a un'unica scala.

Possiamo misurare quanta energia richiede un ospedale, ma non convertire senza scelta normativa una vita salvata in chilowattora. Possiamo misurare il tempo necessario a un'attività, ma non dedurne il suo significato. Possiamo stimare l'impatto di una foresta sull'acqua e sul carbonio, ma nessun numero unico contiene automaticamente il valore culturale che una popolazione le attribuisce. Questa incomparabilità è una delle ragioni per cui il denaro è utile: permette di decidere anche quando non possediamo una teoria del valore completa. Ma il compromesso ha un costo. Quando tutto può essere espresso nello stesso equivalente, diventano comparabili anche cose che forse non volevamo rendere intercambiabili.

Se un ecosistema può essere distrutto pagando una compensazione, il sistema ha trasformato un vincolo in un prezzo. Se un diritto può essere acquistato, ha trasformato una soglia in merce. Se il tempo di una persona può essere comprato senza limiti, ha convertito una parte della vita in input. La Soglia Comune propone di recuperare una distinzione tra valori commensurabili e vincoli non compensabili. Un vincolo non compensabile non significa che sia assoluto. In una emergenza possiamo doverlo violare. Significa che non può essere superato automaticamente offrendo più di un'altra grandezza.

Per esempio, se decidiamo che ogni persona ha diritto a una quantità minima d'acqua, il fatto che qualcuno sia disposto a pagare moltissimo per usarla altrove non basta a cancellare la soglia. Il denaro perde così una funzione di conversione universale. Questo rende le decisioni più difficili ma più oneste. Dobbiamo dichiarare che alcune cose vengono protette perché le consideriamo prioritarie, non perché il loro prezzo è abbastanza alto.

La critica più forte che incontriamo qui non è che il mercato sia tradizionale. È che nessun centro conoscitivo possiede automaticamente le informazioni locali, mutevoli e talvolta tacite distribuite tra milioni di persone. Mises ha posto il problema del calcolo economico senza prezzi di mercato per i beni produttivi; Hayek ha messo al centro la conoscenza dispersa. Un algoritmo più potente può ridurre alcune

difficoltà di elaborazione, ma non per questo acquisisce tutte le preferenze, gli incentivi alla scoperta o le informazioni che ancora non esistono. Una Soglia Comune che sostituisse i segnali di prezzo con una banca dati dichiarata completa sarebbe, a questo punto, meno credibile del mercato che critica.

La teoria del valore del libro non è quindi una teoria che assegna il vero prezzo alle cose. È quasi l'opposto. Sostiene che la ricerca di un unico prezzo vero può essere una categoria sbagliata quando confrontiamo beni appartenenti a livelli differenti. Il valore d'uso, il valore simbolico, il valore ecologico, la libertà, il tempo, la resilienza possono entrare nella decisione senza essere ridotti a una unità finale. Una società più complessa potrebbe dover sopportare questa pluralità invece di comprimerla. La domanda diventa meno elegante: che cosa vogliamo proteggere anche quando qualcuno offrirebbe molto per consumarlo? È precisamente qui che l'economia diventa filosofia politica.

La difficoltà del valore emerge con particolare forza nel prezzo, che rende comparabili grandezze differenti proprio comprimendo informazioni che potrebbero non meritare di essere dimenticate. Una delle ragioni per cui il mercato appare semplice è che il prezzo nasconde il proprio lavoro. Prendiamo un oggetto ordinario. Una pagnotta contiene grano, acqua, energia, terreno, macchinari, trasporto, lavoro, rischio, magazzino, perdita, tassazione, conoscenza, infrastrutture.

Nessun compratore deve ricostruire questa genealogia. Guarda un numero e decide. Il prezzo comprime.

Questa compressione è una conquista cognitiva straordinaria. Permette a milioni di persone di coordinarsi senza conoscere l'intera rete che rende possibile ciò che acquistano. Chi compra pane non deve sapere quale raccolto sia stato scarso. Chi produce farina non deve conoscere il progetto di vita di ogni consumatore. La struttura trasferisce una parte dell'informazione attraverso variazioni di prezzo, ordini, margini, scorte e aspettative. La critica più seria a un'economia non monetaria deve partire da qui, non da una caricatura del mercato. Se eliminiamo il prezzo, la complessità non scompare. Riemerge.

Quante pagnotte? In quali quartieri? Quanto grano tenere in riserva? Quando sostituire una coltura? Quale forno ha capacità inutilizzata? Quanto costa fisicamente produrre una quantità aggiuntiva? Se l'energia scarseggia, quale funzione ha priorità? Quanto spreco è accettabile per mantenere abbondanza percepita? In un sistema monetario una parte di queste risposte emerge dalla rete di transazioni. In un sistema delle risorse dobbiamo rappresentarle più direttamente. Per questo possiamo formulare una tesi che sembra paradossale: Il sistema monetario appare semplice perché nasconde la complessità. Un sistema delle risorse appare complesso perché prova a rappresentarla.

La complessità esplicita non costituisce automaticamente un vantaggio. Un sistema che pretende di conoscere ogni dettaglio può annegare nei dati. La compressione è necessaria in qualsiasi forma di coordinamento. Anche una società post-monetaria dovrà selezionare, aggregare, rappresentare. La domanda è quale informazione comprimere e quale non possiamo permetterci di perdere. Il prezzo è potente proprio perché trasforma molte grandezze eterogenee in una sola. Ma ogni compressione perde informazione.

Un prezzo elevato può segnalare scarsità, ma non distingue automaticamente scarsità fisica, potere di mercato, speculazione, scarsità artificiale, costi normativi, desiderio posizionale o concentrazione della proprietà. Un prezzo basso può indicare abbondanza oppure esternalizzazione di costi su lavoratori, ecosistemi o futuro. La moneta rende confrontabili cose diverse, ma questa comparabilità può diventare anche cecità. Se un bosco vale economicamente meno del terreno edificato dopo l'abbattimento, il prezzo non ha dimostrato che la trasformazione aumenti la ricchezza in ogni senso. Ha mostrato che, dentro una certa struttura di diritti e mercati, la destinazione edificatoria genera una pretesa monetaria maggiore. La differenza tra questi due enunciati è centrale.

Una società delle risorse non dovrebbe abolire la compressione. Dovrebbe costruire una compressione plurale. Per esempio, una decisione energetica potrebbe essere rappresentata simultaneamente attraverso quantità fisica

prodotta, energia incorporata, tempo umano necessario, impatto ecologico, resilienza, dipendenza esterna, reversibilità, disponibilità futura. Non tutte queste dimensioni possono essere ridotte onestamente a un unico numero senza introdurre pesi normativi.

La nostra risposta non può essere «conosciamo tutto». Deve essere istituzionale. In settori con bisogni fondamentali prevedibili possiamo utilizzare diritti d'accesso, inventari fisici, livelli di servizio, prenotazioni e riserve. Dove dominano preferenze variabili, qualità difficili da descrivere e innovazioni impreviste, prezzi e scambi possono conservare un vantaggio. Nessun metodo riceve un monopolio. La comparazione deve includere i costi necessari a produrre e aggiornare l'informazione, gli errori di previsione e la capacità di correggere rapidamente ciò che il sistema non aveva compreso.

Questo rende il processo più scomodo. Il prezzo spesso permette di evitare la dichiarazione del valore. Se una risorsa va al miglior offerente, il sistema non deve dire pubblicamente perché quell'uso sia prioritario. La capacità di pagamento compie la scelta. Una struttura non monetaria deve esplicitare di più. Se due usi competono per la stessa risorsa, bisogna dichiarare un criterio. È qui che la Soglia Comune incontra la Sovranità dei Fini. La macchina può sapere che esistono cento unità. Può prevedere le conseguenze di assegnarne sessanta a un uso e quaranta a un altro. Non decide quale conseguenza

debba avere priorità. Il passaggio dalla misura alla distribuzione contiene ancora un valore.

La trasparenza non rende il conflitto più semplice. Lo rende visibile. Possiamo immaginare una società che preferisca una regola molto semplice per alcuni beni: prima si garantisce una soglia uguale o corretta per bisogno; ciò che resta entra in altri meccanismi di scelta. Questo non elimina la politica. La concentra nel punto in cui definiamo la soglia. L'obiezione è immediata: chi decide il bisogno?

La domanda è necessaria. Una soglia troppo uniforme può ignorare bisogni differenti: età, disabilità, clima, composizione familiare, condizioni sanitarie. Una misurazione sufficientemente ricca permette di riconoscere queste differenze. Il problema non è che il sistema venga a conoscerle, ma chi possa trasformare tali informazioni in regole incontestabili. La trasparenza rende più visibili le ragioni delle assegnazioni: proprio per questo devono rimanere pubbliche le priorità e contestabili le decisioni.

La tecnologia può aiutare a conoscere il bisogno senza sostituire il giudizio politico sul diritto. Quanto più comprendiamo le condizioni individuali, tanto più possiamo evitare che una soglia uguale sulla carta produca esclusione nella realtà. Ma l'accresciuta conoscenza non deve consegnare a un unico gestore l'intera catena che va dalla definizione del bisogno alla revoca dell'accesso. Il prezzo non è quindi

soltanto un numero da eliminare. È una compressione che svolge funzioni informative e politiche. Per sostituirlo dobbiamo sapere quale parte vogliamo conservare, quale correggere e quale superare. Altrimenti rischiamo di eliminare l'interfaccia senza aver costruito il sistema operativo.

Non possiamo però ignorare l'obiezione informativa più forte. Le persone possiedono conoscenze locali, provvisorie e disperse che nessuna amministrazione ha saputo raccogliere senza perdita. Il problema è capire quanto questa condizione resti immutata quando gli strumenti cognitivi cambiano. Uno dei problemi più forti contro ogni grande progetto di allocazione diretta non è morale. È epistemico.

La conoscenza necessaria a coordinare una società non si trova tutta in un luogo. È dispersa tra milioni di persone, pratiche, competenze, circostanze locali. Una variazione apparentemente minima può essere conosciuta da chi vive dentro un processo molto prima che da un centro. Il prezzo permette a una parte di questa informazione di propagarsi senza che nessuno debba ricostruire l'intero mondo. Prendere sul serio questa obiezione è indispensabile.

Una società delle risorse che immagina di sostituire il mercato con un grande cervello centrale ripeterebbe il sogno dell'onniscienza amministrativa. Più dati non eliminano la natura distribuita della conoscenza. Alcune informazioni non esistono prima che gli individui agiscano. Alcune preferenze

sono tacite. Alcune innovazioni emergono da tentativi locali che nessun modello avrebbe selezionato a priori. L'intelligenza artificiale non cancella questo problema. Può però modificarne il perimetro.

Una parte della conoscenza che in passato era costosa da raccogliere oggi può essere osservata quasi in tempo reale: consumi energetici aggregati, scorte, traffico, produzione, condizioni meteorologiche, stato delle reti, capacità di impianti. Altre grandezze possono essere previste con errore conosciuto. La domanda non è più se un centro possa sapere tutto. È quanta parte dell'informazione necessaria a garantire una soglia fondamentale possa essere rappresentata senza prezzo. Questa è una domanda molto più limitata.

Per sapere quanta acqua potabile serve a una popolazione non dobbiamo conoscere i gusti intimi di ogni individuo. Per mantenere una rete energetica dobbiamo conoscere carichi, capacità, margini, non il significato esistenziale di ogni consumo. Per garantire calorie fondamentali possiamo osservare stock e flussi senza progettare l'intero menù della società. La Soglia Comune riduce quindi il problema hayekiano restringendo il dominio. Non tenta di conoscere ogni desiderio. Tenta di conoscere abbastanza per garantire alcune condizioni.

Ma anche qui la decentralizzazione resta essenziale. Dati e decisioni devono essere prodotti a più livelli. Un agricoltore

locale può conoscere un terreno meglio di un modello centrale. Un tecnico può percepire un guasto prima dei sensori. Una comunità può conoscere bisogni particolari che una media nasconde. La tecnologia migliore potrebbe essere policentrica: molti nodi osservano, decidono localmente quando gli effetti restano locali, condividono informazioni quando le dipendenze attraversano confini. Il ruolo dell'AI non sarebbe governare, ma ridurre il costo di integrare conoscenze distribuite.

Questa distinzione cambia la contrapposizione classica tra mercato e piano. Una rete delle risorse può essere decentralizzata. Un mercato può essere altamente concentrato. La forma di allocazione e la forma del potere non coincidono necessariamente. Dobbiamo inoltre ricordare ciò che il prezzo non sa. Se una foresta non ha mercato, il prezzo può ignorarne parte del valore. Se un lavoratore ha basso potere contrattuale, il salario non misura necessariamente la necessità sociale della sua attività. Se un danno appare tra cinquant'anni, il prezzo presente può rappresentarlo male. Se la proprietà è concentrata, il segnale di domanda riflette capacità di pagamento, non bisogni puri. Il prezzo è informazione compressa, non informazione totale.

La domanda contemporanea può allora essere formulata in modo più rigoroso: in quali domini il prezzo continua a essere il miglior compressore disponibile della conoscenza distribuita, e in quali domini possiamo ormai osservare direttamente le grandezze rilevanti con meno perdita

normativa e materiale? Questa domanda non confuta Hayek. Lo aggiorna. Se la risposta fosse che il prezzo rimane superiore quasi ovunque, la Soglia Comune dovrebbe limitarsi molto. Se invece scoprissimo che per alcune infrastrutture fondamentali la conoscenza diretta supera il prezzo come segnale, continuare a usare il potere d'acquisto per decidere l'accesso diventerebbe una scelta da giustificare, non un destino informativo.

Il problema informativo resta una delle prove più severe. L'intelligenza artificiale può rendere leggibili interdipendenze prima invisibili, senza eliminare conoscenza locale, errore o conflitto sui fini. Per questo non costruiremo un centro che dichiari di sapere tutto. Confronteremo strumenti diversi, lasciando che le competenze tecniche lavorino sotto priorità dichiarate e contestabili.

VI. La scarsità non ordina di vendere

Immaginiamo una scarsità reale. La rete idrica dispone di una quantità limitata d'acqua e le richieste la superano. Non possiamo deliberare che quella risorsa diventi infinita. Non possiamo neppure promettere che l'intelligenza artificiale elimini il problema: può aiutarci a conoscerlo, non cancellarne il vincolo. Dobbiamo decidere chi riceve che cosa, con quali priorità e quali sacrifici. Qui, prima ancora di scegliere un sistema economico, incontriamo una distinzione: distribuire una risorsa è necessario; acquistarla non è l'unico modo concepibile di distribuirla.

Una delle formule più semplici del libro contiene forse la sua frattura principale: SCARSITÀ non coincide con SCAMBIO La scarsità è una relazione tra disponibilità e possibili usi. Se abbiamo acqua sufficiente per cento persone e duecento ne hanno bisogno, esiste un problema di allocazione. Se una sola apparecchiatura può essere utilizzata da due pazienti nello stesso momento, esiste una scelta tragica. Se una rete energetica non può sostenere tutti i consumi simultanei, dobbiamo stabilire priorità o ridurre la domanda. Nulla di questo produce logicamente un mercato.

Possiamo usare prezzi, code, sorteggi, priorità cliniche, quote, turnazioni, razionamento, regole di vulnerabilità, criteri di utilità, diritti storici. Ogni meccanismo distribuisce vantaggi e costi in modo differente. Il mercato è uno di essi. La forza del mercato sta anche nel fatto che trasforma una scelta politica in una sequenza di decisioni decentralizzate. Non esiste necessariamente un funzionario che dice chi deve rinunciare. Il prezzo sale; alcune persone continuano a comprare, altre riducono il consumo. Il risultato può apparire impersonale. Ma l'impersonalità non elimina il criterio. Lo rende meno visibile.

Quando un bene essenziale diventa più costoso, la riduzione del consumo non avviene casualmente. Colpisce maggiormente chi ha minore capacità di assorbire l'aumento. Il sistema sta implicitamente dicendo che la disponibilità monetaria può determinare chi deve ridurre per primo. Questo può essere efficiente in alcuni contesti. Non è neutrale. La

Soglia Comune propone una separazione: per una classe di beni, la scarsità viene affrontata prima attraverso la protezione della sufficienza, poi attraverso la gestione dell'eccedenza.

Immaginiamo una crisi energetica. Invece di lasciare che il prezzo salga fino a ridurre la domanda, il sistema potrebbe garantire a ogni nucleo una quota fondamentale, ridurre o sospendere usi non essenziali, gestire il resto con meccanismi diversi. Una società può decidere che riscaldare una casa abbia priorità rispetto a illuminare un'insegna pubblicitaria. Questa decisione è normativa. Non la deduciamo dai kilowattora. La stessa logica può essere applicata all'acqua. In una siccità, il diritto a bere e mantenere igiene fondamentale può precedere il riempimento di piscine. Non serve sostenere che ogni piscina sia immorale. Serve soltanto riconoscere che, quando la risorsa diventa realmente scarsa, alcune destinazioni possono essere subordinate ad altre.

Dimostrare che la scarsità non implica logicamente la vendita non equivale a dimostrare che qualsiasi assegnazione senza prezzo sia migliore. Una coda può consumare tempo, una quota può ignorare preferenze importanti, un sorteggio può distribuire casualmente un bisogno urgente, una commissione può favorire chi conosce gli amministratori. Una scelta economica è reale soltanto quando il costo dei suoi strumenti viene conteggiato. Per questo la soglia deve confrontarsi non con un mercato lasciato deliberatamente senza correzioni, ma con alternative monetarie serie: tariffe

progressive, servizi universali, trasferimenti, regolazione, concorrenza e tutela sociale. Se queste soluzioni raggiungono meglio il fine dichiarato, non avremo il diritto di chiamarle inferiori per ragioni di vocabolario.

Il mercato svolge anch'esso questa subordinazione, ma attraverso il prezzo. Chi può pagare può continuare alcuni usi più a lungo. La domanda è quale criterio vogliamo dichiarare. Questo passaggio rivela una tensione con una certa idea di libertà. Se una persona possiede denaro sufficiente, perché dovrebbe essere limitata nell'acquisto di un bene legalmente disponibile? La risposta della Soglia Comune non può essere semplicemente «perché la maggioranza lo vuole». Deve richiamare il principio di non-compressione: la libertà di eccedenza non dovrebbe comprimere la soglia fondamentale, la resilienza del sistema o lo spazio del possibile futuro. La libertà non scompare. Cambia il confine.

Anche oggi nessuno possiede un diritto assoluto a usare qualunque quantità di una risorsa soltanto perché può pagarla. Esistono limiti ambientali, urbanistici, sanitari, di sicurezza. La novità sarebbe considerare la sufficienza materiale altrui come uno dei vincoli rilevanti. Qui il rischio autoritario è reale. Chi definisce «essenziale» può trasformare la società in una pedagogia forzata dei desideri. Una commissione potrebbe decidere che un certo consumo è frivolo e vietarlo. La Soglia Comune deve evitare questa deriva. Il criterio non dovrebbe giudicare il gusto. Dovrebbe misurare l'effetto.

Non importa se un individuo considera importante un viaggio, un oggetto raro o una grande abitazione. La domanda è se l'uso delle risorse necessario a quella scelta comprima beni collocati a un livello prioritario già dichiarato. Questo sposta il controllo dalla morale del consumo alla fisica del sistema. Non «non devi desiderarlo». Ma «il sistema dispone realmente dell'eccedenza per sostenerlo?» La distinzione è sottile e difficile da attuare. Richiede misure affidabili, limiti contestabili, meccanismi di revisione. Ma evita il paternalismo più evidente. La scarsità, allora, non ci costringe allo scambio. Ci costringe a scegliere una regola. Il mercato possiede una regola elegante: la capacità e la volontà di pagare.

La Soglia Comune propone di testarne un'altra per le condizioni fondamentali: prima la sufficienza, poi l'eccedenza. Se questa regola produce più spreco, meno libertà, scarsità peggiori o potere più concentrato, deve essere corretta. Ma non può essere respinta semplicemente osservando che una risorsa è finita. La finitezza del mondo dimostra la necessità dell'allocazione. Non il monopolio di un particolare algoritmo sociale per realizzarla. Non tutte le scarsità, inoltre, hanno la stessa origine. Alcune derivano dalla natura, altre dalla capacità insufficiente di trasformare ciò che esiste, altre dalle regole di accesso. Confonderle produce cattive politiche. La parola scarsità tende a chiudere la discussione prima che inizi.

Se qualcosa è scarso, sembra seguire che debba essere costoso, conteso, protetto da proprietà, allocato attraverso

priorità. Ma la scarsità non è una categoria unica. Può avere origini molto diverse. Esiste scarsità fisica. Una falda contiene una quantità finita d'acqua. Un minerale raro non può essere moltiplicato per decreto. Un'ora di un chirurgo in un determinato momento non può essere utilizzata da due sale operatorie contemporaneamente. Esiste scarsità temporale. Una risorsa può essere abbondante nell'anno e insufficiente in un picco. L'energia solare a mezzogiorno non risolve automaticamente la notte. Un raccolto annuale richiede riserva.

Esiste scarsità infrastrutturale. La risorsa esiste, ma mancano condotte, reti, magazzini, capacità di trasformazione. Il problema non è la quantità naturale ma l'accesso tecnico. Esiste scarsità istituzionale. Un bene può esistere in quantità sufficiente ma essere reso inaccessibile da diritti, prezzi, brevetti, confini o concentrazione della proprietà. Esiste infine scarsità posizionale. Il bene vale proprio perché non tutti possono averlo. In questo caso aumentare l'offerta può distruggere la funzione sociale del bene. Confondere queste forme produce errori enormi.

Se la scarsità è fisica, abbiamo bisogno di allocazione e forse riduzione del consumo. Se è infrastrutturale, dobbiamo costruire capacità. Se è istituzionale, il problema può essere modificato attraverso regole. Se è posizionale, la scarsità può essere deliberatamente mantenuta perché costituisce il prodotto stesso. Il mercato utilizza il prezzo in tutte queste situazioni, ma il significato del prezzo cambia. Un prezzo alto può

indicare una risorsa fisicamente rara oppure un marchio che ha scelto di produrre pochi pezzi. Può riflettere costi reali o scarsità creata da proprietà esclusiva. Per il compratore la differenza può essere invisibile. Una società delle risorse deve invece classificare la scarsità prima di rispondere.

Questa classificazione cambia il ruolo dell'innovazione. Se manca energia perché la capacità produttiva è insufficiente, possiamo costruire impianti. Se manca una risorsa non rinnovabile, dobbiamo ridurre dipendenza o trovare sostituti. Se manca accesso perché una capacità è concentrata, la soluzione può essere istituzionale invece che produttiva. Il sistema attuale tende spesso a rispondere alla scarsità con più produzione quando il prezzo segnala domanda. Questo meccanismo ha prodotto abbondanza in molti settori. Ma non ogni scarsità può essere risolta espandendo throughput. Alcune risorse hanno limiti ecologici; alcuni beni posizionali perderebbero valore diventando abbondanti; alcune infrastrutture producono dipendenze. La Soglia Comune introduce quindi una gerarchia di risposte.

Prima capire che tipo di scarsità stiamo osservando. Poi verificare se possiamo ridurla senza generare costi maggiori. Solo dopo decidere come allocare il residuo. Questa sequenza sembra tecnica. Ha una conseguenza politica profonda: impedisce di trattare ogni prezzo elevato come prova che la società «non può permettersi» un bene fondamentale. Potremmo non poterlo produrre abbastanza. Oppure potremmo

produrlo ma aver costruito un sistema nel quale una parte della popolazione non possiede l'accesso monetario. Sono problemi radicalmente diversi. Il linguaggio economico li può comprimere nella stessa parola: caro. La contabilità delle risorse deve decomprimerli.

La scarsità non è un argomento per scegliere sempre il mercato né per respingerlo sempre. È la ragione per cui una scelta allocativa deve essere compiuta e giustificata. Il criterio che difendiamo è che, quando si tratta delle condizioni indispensabili della vita, la capacità di pagamento non possieda automaticamente il diritto di essere il giudice finale.

VII. Il costo, la misura, la riserva

La parola «gratis» crea immediatamente un equivoco. Sembra suggerire un bene senza costi, come se bastasse sospendere il pagamento perché scompaiano l'energia, le tubature, il lavoro, la manutenzione. Sarebbe una contraddizione materiale. La proposta che stiamo costruendo richiede l'opposto: rendere i costi più visibili, distinguendoli dal prezzo imposto all'individuo nel momento in cui cerca di vivere. Solo questa separazione permette di immaginare un'economia delle risorse che non scivoli nella magia dell'abbondanza dichiarata.

La parola gratis è pericolosa. Quando diciamo acqua gratuita, energia gratuita, cibo fondamentale gratuito, possiamo suggerire che questi beni non abbiano costo. Sarebbe

falso. Ogni infrastruttura richiede materia, energia, manutenzione, conoscenza, tempo. Una società che ignora questi costi distrugge rapidamente la capacità che voleva rendere comune. Per questo la Soglia Comune non è economia del gratis. È economia del non-prezzo di accesso. Il costo rimane nel sistema; scompare, nella regione fondamentale, la transazione individuale.

Questa distinzione può essere rappresentata in modo semplice. Un litro d'acqua ha costi di captazione, potabilizzazione, pompaggio, controllo, manutenzione della rete, trattamento degli scarichi. Una comunità deve conoscerli. Se il costo energetico cresce, deve adattarsi. Se le tubazioni perdono, deve investire. Se la risorsa si riduce, deve abbassare la quantità distribuibile o trovare alternative. Nulla di tutto questo richiede che una persona paghi ogni litro al momento dell'uso. Il prezzo può essere uno strumento utile per ridurre consumi marginali. Ma la contabilità materiale può svolgere parte della stessa funzione attraverso quote, feedback, limiti, segnalazioni e progettazione tecnica.

L'obiezione dello spreco è importante. Quando qualcosa è percepito come gratuito, le persone potrebbero consumarne di più. Questo effetto non può essere liquidato moralmente. La struttura deve incorporarlo. Una prima risposta è distinguere la soglia dall'illimitato. Accesso senza prezzo non significa quantità infinita. Ogni persona può disporre di una dotazione fondamentale abbastanza ampia da non trasformare la vita in

amministrazione ossessiva e abbastanza limitata da mantenere il sistema dentro i vincoli.

Una seconda risposta è rendere visibile il costo fisico senza trasformarlo in prezzo. Un'interfaccia può mostrare quanta energia è stata utilizzata rispetto alla capacità disponibile, quale parte proviene da riserva, quale è l'impatto di un consumo in un momento di scarsità. Informazione non significa moralizzazione. Significa permettere alle persone di vedere una relazione che il denaro spesso riduce a una cifra astratta. La terza risposta è progettuale. Se una società vuole ridurre consumo energetico, può costruire edifici efficienti, reti intelligenti, trasporto meno dissipativo, apparecchi durevoli. Un sistema monetario può incentivare queste trasformazioni attraverso prezzi. Un sistema delle risorse può trattarle direttamente come riduzione del carico materiale.

Qui emerge una differenza di obiettivo. Nel mercato, un bene che dura poco può essere economicamente vantaggioso se genera vendite ripetute. Non sempre accade; reputazione e concorrenza possono premiare durata e qualità. Ma il sistema non contiene un obbligo intrinseco a minimizzare il throughput materiale. Una struttura orientata alla capacità comune potrebbe avere un incentivo più diretto alla riparabilità, perché ogni sostituzione utilizza risorse che appartengono allo stesso bilancio fisico.

Questo implica un vincolo spesso eluso da chi parla di beni sottratti allo scambio. Le infrastrutture non si riproducono da sole. Pompe, reti elettriche, sistemi sanitari, laboratori, formazione e riserve richiedono capacità di sostituzione lungo il tempo. Se il pagamento al momento dell'accesso scompare, la contabilità deve mostrare chi assicura la manutenzione e come vengono acquisiti gli input ancora comprati all'esterno. Una distribuzione gratuita sostenuta interamente da imposte, vendite commerciali o debito monetario può realizzare un diritto importante, ma non costituisce di per sé un superamento materiale della dipendenza monetaria. È un risultato diverso, da nominare con precisione.

Questo non dimostra superiorità. Una gestione collettiva può diventare inefficiente, conservatrice, incapace di innovare. Ma mostra che la funzione obiettivo cambia. Se la domanda è profitto, il sistema cerca una certa forma di efficienza. Se la domanda è mantenere una soglia con minimo consumo di materia e tempo, cerca un'altra. Il costo fisico può essere rappresentato attraverso vettori invece che attraverso un singolo prezzo: energia, materiale, tempo umano, consumo d'acqua, occupazione di suolo, dipendenza da input esterni, capacità di riciclo, vita utile, rischio. Questa rappresentazione è più difficile da usare. Non produce una risposta automatica. Due tecnologie possono essere migliori su dimensioni differenti. Serve una scelta.

Il mercato risolve spesso questo problema monetizzando le dimensioni. Se attribuiamo un costo al carbonio, all'acqua, al lavoro, possiamo confrontarle in una stessa unità. Questa procedura è utile ma contiene una decisione normativa nei coefficienti di conversione. Quanto vale una tonnellata di emissioni future rispetto a un'ora di lavoro presente? Quanto vale un ecosistema irreversibilmente perso? Quanto deve costare una risorsa che non possiede un vero sostituto? Il denaro non elimina queste domande. Le nasconde dentro il processo di valutazione.

Una contabilità delle risorse può invece accettare che alcune grandezze non siano commensurabili in modo onesto. Può usare vincoli anziché prezzi: non superare una certa soglia ecologica; garantire una quantità minima; mantenere una riserva; minimizzare il tempo umano; poi ottimizzare dentro lo spazio rimasto. Questo schema assomiglia più a un problema di progettazione che a un mercato. Prima i vincoli. Poi le possibilità. Poi la scelta. La Soglia Comune non promette una società senza costo. Promette una società che smette di confondere il costo reale di qualcosa con la necessità che ogni individuo dimostri il proprio diritto ad accedervi attraverso il pagamento.

La differenza è la stessa che esiste tra dire «una scuola costa» e «ogni bambino deve comprare individualmente ogni ora d'insegnamento». Abbiamo già accettato, in alcune istituzioni, che un costo possa essere socializzato senza rendere

il servizio privo di misura. La questione del libro è fin dove questa separazione possa essere portata senza distruggere capacità, libertà e responsabilità. Una volta separati costi e prezzi, dobbiamo distinguere un'altra coppia apparentemente inseparabile: conservare una risorsa per il futuro non equivale necessariamente ad appropriarsene contro gli altri. Una critica ingenua dell'accumulazione crollerebbe alla prima stagione difficile.

Una società deve accumulare. Conserva sementi, medicinali, energia, acqua, ricambi, conoscenza, capacità di emergenza. Una famiglia conserva cibo. Un ospedale mantiene scorte. Una rete elettrica costruisce ridondanza. L'accumulazione può essere una forma di responsabilità verso il futuro. Per questo dobbiamo separare due fenomeni che la stessa parola tende a confondere: RISERVA non coincide con APPROPRIAZIONE La riserva protegge una capacità futura. L'appropriazione attribuisce a un soggetto il potere di decidere l'accesso.

Le due cose possono coincidere. Un'impresa può accumulare scorte necessarie alla continuità produttiva. Un individuo può risparmiare per proteggersi da rischi futuri. Il problema emerge quando il controllo di una risorsa fondamentale diventa principalmente una posizione negoziale: posso concederla, trattenerla, venderla, attendere che il prezzo aumenti. In quel momento la scarsità può diventare economicamente utile a chi possiede lo stock. Non serve attribuire malizia. È una proprietà della relazione. Se il valore di un bene cresce quando diventa

più raro, chi lo possiede può beneficiare di condizioni che sono negative per chi ne ha bisogno.

Questa tensione non rende il mercato intrinsecamente perverso. In molti casi il prezzo alto incentiva nuova produzione e sostituzione, riducendo la scarsità. Ma per beni fondamentali, risorse non riproducibili o tempi lunghi di risposta, la dinamica può produrre effetti difficili da accettare normativamente. La Soglia Comune propone quindi di trattare la riserva fondamentale come capacità non alienabile della comunità. Questo non significa che ogni bene venga posseduto collettivamente. Significa che una parte sufficiente delle capacità necessarie alla soglia non dovrebbe poter essere convertita in puro strumento di esclusione.

Immaginiamo una riserva idrica strategica. Il suo scopo non è massimizzare il prezzo dell'acqua durante la siccità. È garantire continuità. Una riserva alimentare di emergenza non viene mantenuta affinché il proprietario possa attendere il momento di massima fame per venderla meglio. È un'assicurazione materiale. La differenza di fine produce una differenza istituzionale. La riserva comune deve essere protetta anche dalla comunità stessa. Una maggioranza presente potrebbe essere tentata di consumarla per aumentare il benessere immediato. Qui riappare la responsabilità verso il tempo profondo: alcune capacità devono essere sottratte non soltanto all'accumulazione privata, ma anche alla convenienza politica di breve periodo.

Una quota di risorsa può essere dichiarata indisponibile salvo condizioni definite. Non perché appartenga a un'autorità superiore, ma perché rappresenta il margine di sicurezza del sistema. SUFFICIENZA → RISERVA → RESILIENZA → ECCEDENZA L'ordine è normativo. Potremmo sceglierne un altro. Ma una volta dichiarato, permette di analizzare il lusso e l'accumulazione senza moralismo. Il problema non è che qualcuno desideri molto. Il problema nasce se il desiderio eccedente può consumare la riserva o comprimere la sufficienza altrui soltanto perché dispone di maggiore potere di acquisizione. Qui entra il diritto di esclusione.

La proprietà moderna unisce spesso uso, trasferimento, reddito e capacità di escludere. Questa unione può essere efficiente perché crea responsabilità chiara: qualcuno possiede, investe, mantiene, risponde. Ma non è l'unica architettura possibile. Possiamo distinguere proprietà, custodia, uso, accesso, conservazione. Un bosco può avere un custode senza essere liberamente liquidabile. Una infrastruttura può essere gestita da un soggetto competente senza attribuirgli il diritto di negare la soglia. Un'opera culturale può avere responsabilità di conservazione separata dall'accesso pubblico. Scomporre la proprietà non significa abolirla. Significa riconoscere che ciò che chiamiamo proprietà è già un insieme di diritti costruiti, limitati e modificabili.

Questa osservazione diventa fondamentale quando il denaro permette di acquistare proprietà su scala crescente.

L'accumulazione monetaria non è soltanto capacità di consumare. È capacità di trasformare denaro in diritti di esclusione. Da qui la catena: DENARO ACCUMULATO → CAPACITÀ DI ACQUISIZIONE → PROPRIETÀ → DIRITTO DI ESCLUSIONE → POTERE SULLO SPAZIO DEL POSSIBILE ALTRUI La catena non è inevitabile in ogni passaggio. La legge può limitare acquisizioni, uso, concentrazione. Ma mostra perché il libro non può fermarsi all'idea di garantire un minimo lasciando intatto tutto il resto. Se la soglia comune dipende da risorse che possono essere progressivamente riacquistate, privatizzate o rese scarse da concentrazioni esterne, la garanzia rimane fragile.

La questione diventa quindi costituzionale: quali capacità devono restare abbastanza comuni da non poter essere convertite in potere privato di negare l'esistenza? Il libro non possiede ancora una risposta completa. Ma da questo punto il denaro smette definitivamente di essere soltanto un mezzo di scambio. Diventa una delle tecnologie attraverso cui il potere può accumularsi in forma convertibile. Una risorsa a cui non attribuiamo un prezzo individuale non diventa meno preziosa. Se mai, la sua contabilità deve diventare più esigente. La differenza è che il costo viene affrontato dal sistema, mentre l'accesso essenziale non viene lasciato alla solvibilità del singolo. È questo il terreno materiale della soglia.

PARTE III — L'ESISTENZA NON È IN VENDITA

VIII. Il diritto alla soglia

Arriviamo alla scelta che il libro non intende nascondere. Alcune condizioni dell'esistenza devono essere difese prima di diventare materia di contrattazione. Non perché l'universo contenga un articolo di costituzione scritto nelle leggi fisiche, ma perché decidiamo di non utilizzare la possibilità della privazione come regola ordinaria della cooperazione. Questa è la nostra posizione normativa. Possiamo discuterla, rifiutarla, confrontarne gli effetti. Non possiamo tuttavia fingere che la regola opposta sia una necessità della natura soltanto perché la praticano le istituzioni che abbiamo ereditato.

La Soglia Comune nasce da una scelta normativa semplice: alcune condizioni sono troppo fondamentali per essere trattate come premio ottenuto dopo uno scambio. Acqua, alimentazione sufficiente, energia minima, salute di base, istruzione di base. L'elenco può essere discusso, ampliato o ristretto. Ciò che conta è il principio: esiste una regione nella quale una persona accede perché è parte della comunità umana organizzata, non perché ha accumulato abbastanza potere di scambio. Questo non è un reddito universale. Il reddito universale lascia intatta la struttura monetaria e distribuisce a tutti più capacità di acquisto. Può avere molte ragioni a favore, ma non elimina la transazione. Il cittadino continua a comprare il bene.

La Soglia Comune tenta un passo diverso: il bene fondamentale esce dalla relazione cliente-fornitore nella quota necessaria alla soglia. Non riceviamo denaro per comprare l'acqua fondamentale. L'acqua fondamentale viene distribuita. Non riceviamo un voucher per acquistare energia minima. Il sistema energetico attribuisce una quota d'uso. Non riceviamo denaro per comprare una quantità minima di calorie. La capacità alimentare comune garantisce accesso. La distinzione può apparire amministrativa. È filosofica.

Dichiariamo allora in quale senso questo diritto può essere incondizionato. Incondizionato rispetto alla ricchezza e alla disponibilità a vendere lavoro; non incondizionato rispetto alla quantità fisica delle risorse. Davanti a un collasso della produzione, a una catastrofe o a un'interruzione delle importazioni, nessuna costituzione può creare acqua, medicinali o energia. Possiamo tuttavia affermare una priorità: mobilitare prima la capacità disponibile per la sopravvivenza e la dignità fondamentali, rendere leggibili i sacrifici, impedire che la ricchezza consenta di appropriarsi della quota altrui. Non promettiamo l'impossibile. Rifiutiamo che l'impossibile diventi una scusa per la precedenza automatica del più ricco.

Nel primo caso il diritto è espresso come potere d'acquisto. Nel secondo come diritto d'uso. Il potere d'acquisto è trasferibile, accumulabile, spendibile per altro. Il diritto d'uso fondamentale non deve necessariamente esserlo. Una persona non può vendere la propria quota minima d'acqua a qualcun

altro e poi rivendicare nuovamente l'accesso perché ha sete. La soglia non è un asset. È una condizione. Questo elimina alcune forme di arbitraggio ma introduce rigidità. Una quota non utilizzata potrebbe essere redistribuita, ma non trasformata automaticamente in patrimonio privato. Il sistema deve distinguere bisogno, uso e proprietà. L'obiezione libertaria è evidente: perché una persona non dovrebbe poter disporre liberamente di ciò che le spetta?

Perché la Soglia Comune non è concepita come trasferimento di ricchezza. È infrastruttura di continuità. Come una quantità minima di capacità sanitaria o di protezione antincendio, esiste affinché il sistema rimanga capace di sostenere i propri membri. Questa risposta non chiude il conflitto. Alcune persone preferirebbero rinunciare a una quota in cambio di altro. Il divieto può apparire paternalistico. Possiamo quindi immaginare forme di flessibilità non monetaria: una quota energetica inutilizzata torna al pool; un surplus alimentare può essere scelto tra categorie; una persona può rinunciare volontariamente a una parte senza trasformarla in credito accumulabile. La regola fondamentale è impedire che la soglia ricrei una moneta parallela.

Se ogni quota può essere ceduta, accumulata, scambiata e convertita, abbiamo costruito nuovi token invece di superare la transazione. La difficoltà mostra quanto il denaro sia un attrattore istituzionale. Ogni volta che creiamo un diritto trasferibile e confrontabile, compare la tentazione di

trasformarlo in unità di scambio. La Soglia Comune deve quindi essere abbastanza semplice da non richiedere un'economia ombra. Il cittadino riceve accesso a ciò che serve. Per il resto, nella fase iniziale, altri meccanismi possono continuare a esistere.

La soglia non è uguaglianza totale. Due persone possono possedere stili di vita diversi, abitazioni diverse, oggetti diversi. Il progetto non nasce dal desiderio di appiattire le differenze. Nasce dal rifiuto di utilizzare la privazione fondamentale come filtro universale dell'accesso. Questa distinzione sarà continuamente messa alla prova dal problema dell'eccedenza. Se permettiamo accumulazione illimitata fuori dalla soglia, il potere esterno può tornare dentro. Se la vietiamo interamente, rischiamo di comprimere libertà e sperimentazione. Il libro non risolve il problema definendo una quantità morale di possesso. Cerca invece di capire quali forme di eccedenza comprimano realmente la capacità comune. La soglia è quindi un vincolo prima che un programma distributivo:

nessun uso eccedente dovrebbe poter ridurre la capacità del sistema di garantire la soglia dichiarata. Una volta soddisfatta questa condizione, la società può mantenere un'ampia regione di libertà. Il progetto diventa radicale non perché pianifica tutto, ma perché stabilisce un punto nel quale il potere di acquisto smette di avere autorità. Sotto quella soglia, non chiediamo «quanto puoi pagare?». Chiediamo «che cosa esiste,

che cosa serve, che cosa possiamo sostenere?». La soglia non richiede di riscrivere la vita delle persone. La sua universalità è importante proprio perché spezza il ricorso a una valutazione morale individuale dell'idoneità a vivere.

La Soglia Comune prova a evitare questa trappola attraverso universalità e soglie ampie. L'accesso fondamentale non dipende da un esame morale o reddituale. Non devi dimostrare di essere abbastanza povero, abbastanza virtuoso, abbastanza produttivo. La prima è separare soglia garantita e vita prescritta. Garantire una quantità minima di energia non significa stabilire come una persona debba usarla. Garantire accesso alimentare non significa imporre un menù unico. Garantire abitazione non significa standardizzare ogni spazio. La seconda è pluralità nella definizione. Le soglie devono essere rivedibili, contestabili, costruite attraverso competenze differenti e deliberazione politica.

La terza è riconoscere margini individuali. Una persona può combinare diversamente parte delle risorse quando non produce effetti esterni gravi. L'universalità ha quindi anche una funzione di libertà: non costringe il cittadino a raccontare continuamente la propria insufficienza per ricevere ciò che la comunità considera fondamentale. Questo principio distingue la Soglia Comune da una parte del welfare selettivo. Il welfare può essere indispensabile dentro il sistema presente, ma spesso interviene dopo che il mercato ha distribuito reddito e accesso. La Soglia Comune tenta di spostare una parte dei beni prima di

quella distribuzione. Non compensare la mancanza di potere d'acquisto. Rendere il potere d'acquisto irrilevante in quella regione.

Il passaggio è sottile ma decisivo. La decisione normativa è dunque assunta: nessuno dovrebbe perdere l'accesso fondamentale perché non dispone del denaro richiesto. Il resto del libro dovrà affrontare il prezzo reale di questa scelta, i suoi requisiti tecnici e gli eventuali fallimenti. Se non reggerà, lo diremo; ma non arretreremo facendo finta di non aver mai scelto.

IX. Conoscere per non escludere

Separare la soglia dal pagamento individuale non significa sostituire una vecchia economia con il buon cuore. Significa costruire conoscenza. Per assicurare una rete idrica dobbiamo sapere dove perde; per proteggere il cibo dobbiamo conoscere scorte e trasporti; per garantire energia dobbiamo vedere i picchi e le interdipendenze. Una società che rifiuti di sapere potrebbe diventare arbitraria. E qui compiamo una scelta che distingue questa proposta da molte difese tradizionali della privacy: non consideriamo la minore riservatezza, in sé, un'offesa alla libertà. Può anzi diventare uno strumento di protezione materiale. Dobbiamo però separare la visibilità informativa dall'autorità di imporre condotte.

Se togliamo il prezzo come porta d'accesso, dobbiamo sostituire il suo lavoro informativo. È qui che una società delle

risorse rischia di diventare retorica. È facile dire «distribuiamo secondo i bisogni». È molto più difficile sapere cosa esiste, dove si trova, quanto dura, quanta parte è rigenerabile, quale infrastruttura serve a spostarla, quali margini di sicurezza dobbiamo mantenere. La Soglia Comune richiede più conoscenza, non meno. Possiamo immaginare una contabilità materiale articolata su alcuni livelli. Il primo è lo stock: quanta risorsa esiste e quanta è realmente accessibile. Il secondo è il flusso: quanto viene prodotto, rigenerato, importato, perso, degradato.

Il terzo è la capacità: quali infrastrutture trasformano la risorsa in un bene utilizzabile. Il quarto è il fabbisogno: quanta quantità serve per mantenere la soglia dichiarata. Il quinto è la resilienza: quale riserva è necessaria per assorbire shock. Il sesto è il tempo: quante ore umane richiede il sistema. Il settimo è l'impatto sul futuro: quanto una scelta riduce possibilità successive. Nessuno di questi livelli richiede intrinsecamente denaro. Richiedono unità fisiche, modelli, dati, criteri.

Il problema è che le unità non sono sempre confrontabili. Un chilowattora e un litro d'acqua non possiedono un tasso di cambio naturale. Possiamo conoscere la quantità di energia necessaria a trattare l'acqua, ma il valore sociale delle due funzioni non si riduce a quella relazione. Per questo la contabilità materiale deve lavorare con vincoli e priorità, non con un equivalente universale. Prima garantire la soglia. Poi

mantenere riserva. Poi proteggere limiti ecologici e infrastrutturali.

In questo punto la nostra scelta si separa deliberatamente da una parte dell'etica contemporanea dei dati. Non riteniamo che la minore riservatezza costituisca sempre, in sé, una riduzione della libertà. Può essere ragionevole accettare sistemi informativi molto trasparenti se permettono di conoscere bisogni reali e prevenire l'esclusione materiale. Non pretendiamo però che tale preferenza cancelli gli ordinamenti vigenti o le ragioni di chi teme un controllo capillare. La raccomandazione UNESCO sull'etica dell'intelligenza artificiale, per esempio, considera la privacy un diritto da proteggere. Ci assumiamo quindi un disaccordo normativo riconoscibile: la trasparenza può avere grande valore collettivo, ma il suo incremento deve essere valutato anche rispetto agli usi possibili dei dati, non soltanto ai benefici che promette.

Dentro lo spazio rimasto, ottimizzare altri obiettivi. La struttura ricorda un problema a vincoli multipli più che un mercato unico. L'intelligenza artificiale può diventare importante in questa regione. Può prevedere domanda, individuare anomalie, simulare scenari, ottimizzare logistica, proporre sostituzioni, mostrare trade-off. Ma la Sovranità dei Fini rimane intatta: la macchina non stabilisce da sola che la soglia debba avere priorità sul lusso o quanto rischio futuro

siamo disposti ad accettare. Il pericolo più grande sarebbe scambiare capacità di calcolo per neutralità.

Un sistema che ottimizza una metrica può produrre allocazioni tecnicamente efficienti e politicamente inaccettabili. Se minimizza soltanto il consumo energetico, potrebbe concentrare servizi in pochi luoghi e aumentare drasticamente disuguaglianze territoriali. Se minimizza ore umane, potrebbe automatizzare attività che le persone considerano significative. Se massimizza resilienza, potrebbe accumulare riserve eccessive sacrificando il presente. La misura non decide il fine. Ma senza misura il fine rimane una promessa.

Una persona può subire conseguenze reali da informazioni perfettamente corrette: discriminazione nell'accesso a un ruolo, pressione sociale, ricatto, stigmatizzazione, restrizioni amministrative. Sarebbe sbagliato sostenere che la scomparsa della privacy non possa produrre alcun disagio. La nostra tesi è più stretta e più difendibile: la visibilità di un bisogno non deve essere confusa con la perdita di un diritto; può anzi rendere impossibile ignorare chi oggi resta invisibile perché privo di reddito. Ma perché questo beneficio sia credibile, l'autorità che conosce non deve poter trasformare automaticamente ciò che conosce in sanzione, privilegio o imposizione. Tracciabilità degli accessi ai dati, possibilità di contestare le decisioni, responsabilità personale dei gestori e pluralità dei controlli non sono concessioni alla segretezza. Sono limiti al potere.

La Soglia Comune deve quindi costruire un'infrastruttura cognitiva trasparente e contestabile. Dati di interesse pubblico, modelli verificabili, scenari alternativi, possibilità di audit. Non un centro onnisciente, ma una rete di conoscenza abbastanza affidabile da impedire che la distribuzione diventi arbitrio. Questo concetto è importante. Una persona deve poter usare una parte delle risorse assegnate senza giustificare ogni scelta. La quota fondamentale non diventa un progetto di vita amministrato. Se la società garantisce energia minima, non deve decidere quale elettrodomestico sia moralmente corretto utilizzare entro il limite. È un equilibrio difficile. Ma il fatto che sia difficile non restituisce automaticamente al prezzo il monopolio della razionalità.

La misura rende inevitabile il problema delle informazioni personali. Ma rifiutiamo che la questione venga chiusa con una equivalenza automatica tra osservazione e privazione di libertà. È precisamente questa equivalenza che intendiamo sottoporre a critica.

Consideriamo il caso di una famiglia che non riesce a pagare l'energia sufficiente per riscaldare una casa. Il sistema monetario può ignorarne quasi completamente le circostanze: la transazione non avviene, il prezzo non viene pagato e l'accesso si interrompe. Non sapere nulla della famiglia non ha prodotto libertà materiale. Ha permesso che la relazione istituzionale fra prezzo e accesso escludesse un bisogno essenziale senza doverlo conoscere. Una rete dotata di

informazioni più ricche, al contrario, potrebbe prevedere la vulnerabilità, intervenire prima dell'interruzione e distribuire capacità in modo più intelligente. In questo senso la trasparenza può proteggere, anziché comprimere, la libertà effettiva.

Scegliamo dunque di non elevare la riservatezza individuale a criterio sovraordinato rispetto alla garanzia dell'esistenza. Questa è una tesi normativa discutibile, non una constatazione empirica secondo cui ogni sistema di sorveglianza sarebbe innocuo. Più informazioni possono permettere prevenzione, manutenzione, cura e redistribuzione; possono anche permettere discriminazione, ricatto, manipolazione e punizione. La differenza non risiede soltanto nella quantità dei dati raccolti. Risiede nelle autorizzazioni che altri soggetti ricevono per agire su quelle informazioni e nei diritti che nessuna classificazione dovrebbe poter cancellare.

Il problema allora non è chiedere a una rete di ignorare intenzionalmente la realtà per dimostrare rispetto. Sarebbe come chiedere a un ospedale di non conoscere l'anamnesi di un paziente perché la conoscenza è potenzialmente invasiva. Il problema è costruire una separazione rigorosa tra conoscenza e potere di esclusione. Un sistema può sapere che una persona consuma più energia perché vive in una casa fredda o perché possiede esigenze particolari, senza ottenere per questo il diritto di toglierle unilateralmente la quota essenziale. Può riconoscere un uso eccedente e discutere i limiti condivisi

senza trasformare l'utente in un soggetto la cui dignità dipenda dal comportamento approvato.

Questo richiede regole molto concrete. Le decisioni automatiche che modificano diritti fondamentali devono essere contestabili e reversibili. Chi analizza le informazioni non deve coincidere necessariamente con chi stabilisce le priorità e con chi dispone dei mezzi per sanzionare. Le persone devono poter comprendere le conseguenze operative dei criteri utilizzati, anche quando non ogni dettaglio tecnico può essere riassunto in una formula semplice. Il sistema può conoscere molto; non deve poter decidere tutto. La trasparenza informativa e la distribuzione del potere possono coesistere, ma non coincidono spontaneamente.

Non obbligheremo una comunità a scegliere sempre l'allocazione meno informata solo per mantenere un'apparenza di opacità. Se dati aggiuntivi consentono di evitare interruzioni di cure, ridurre spreco idrico o individuare persone escluse dall'accesso, essi hanno un valore collettivo reale. Dovremo però dimostrare gli effetti di quella conoscenza. Un sistema informativo enorme che non migliora la soglia, ma accresce soltanto il controllo amministrativo, non può invocare la nostra posizione sulla privacy per dichiararsi legittimo. L'efficienza promessa non è sufficiente: contano gli esiti, la contestabilità e l'assenza di ricatto materiale.

La nostra scelta non è dunque «sorvegliare per comandare». È accettare che una civiltà meno dipendente dal denaro possa utilizzare più conoscenza delle persone e dei bisogni per impedire esclusioni che oggi avvengono con perfetta impersonalità. Non vogliamo una privacy conservata al prezzo di una libertà puramente formale. Vogliamo che la quantità di informazione disponibile non determini da sola la quantità di potere autorizzato. Solo questa seconda separazione protegge la Soglia Comune dal rischio di diventare una gestione totale della vita.

Non sosteniamo che conoscere tutto sia sempre possibile, né che conoscere significhi automaticamente agire bene. Sosteniamo qualcosa di diverso: il valore di una garanzia materiale può giustificare una trasparenza informativa molto più ampia di quella a cui siamo abituati. Il confine politico deve allora essere collocato nell'uso del potere: nessun dato, per il solo fatto di essere disponibile, autorizza a sottrarre la soglia, assegnare una vita prescritta o impedire contestazione.

X. Acqua, energia e cibo: la prova della materia

Una teoria economica diventa concreta quando incontra un campo, una condotta, un cavo. Tutto ciò che chiamiamo accesso passa attraverso materia e infrastrutture. Per questa ragione la soglia non può essere una promessa generica. Deve essere costruita per funzioni differenti, ciascuna con la propria fisica, i propri tempi e i propri rischi. Non esiste una quantità astratta chiamata «risorsa» che basti distribuire bene: esistono acqua potabile da rendere disponibile, energia da erogare al momento giusto e cibo che deve essere prodotto, conservato e rispettare una pluralità di vite.

Ogni teoria economica radicale diventa più onesta quando incontra una tubatura, un cavo e un campo. Acqua, energia e cibo sono un buon laboratorio perché uniscono bisogni fondamentali e vincoli fisici molto differenti. L'acqua non è una quantità unica. Esiste acqua potabile, industriale, agricola, reflua, superficiale, sotterranea. La distribuzione richiede infrastrutture e qualità. Un territorio può essere ricco d'acqua e povero di capacità di renderla accessibile. La Soglia Comune dovrebbe garantire il fabbisogno umano essenziale e organizzare gli usi ulteriori in relazione alla disponibilità reale.

La prima conseguenza è che il sistema non ha interesse a vendere più acqua. Ha interesse a garantire la funzione con il minimo carico compatibile con benessere e igiene. Ridurre

perdite diventa guadagno diretto. Riutilizzare acqua non potabile per usi appropriati libera capacità. Proteggere bacini è parte della produzione futura. L'energia possiede una difficoltà diversa: deve essere disponibile nel momento giusto. Una comunità può produrre annualmente più energia di quanta ne consumi e trovarsi comunque in crisi durante un picco. Servono rete, accumulo, ridondanza, capacità di importazione o flessibilità della domanda.

Anche qui la contabilità fisica è inevitabile. Quanta potenza, non soltanto quanta energia? Quali usi possono essere spostati? Quali devono essere garantiti sempre? Quanto accumulo è sufficiente? Quanta infrastruttura è giustificata per coprire eventi rari? Una società orientata alla soglia potrebbe definire una priorità semplice: continuità dei servizi critici, condizioni domestiche fondamentali, produzione alimentare, poi usi eccedenti. Ma i dettagli diventano rapidamente complessi. Un'attività industriale può sembrare non fondamentale e produrre componenti necessari alla rete. Un centro dati può apparire eccedente e sostenere infrastrutture sanitarie. Le catene sono interdipendenti. La classificazione per settori non basta. Serve una mappa causale delle dipendenze.

Il cibo introduce ancora un'altra difficoltà: varietà, preferenze, stagionalità, cultura. Possiamo stimare fabbisogni nutrizionali, ma una vita dignitosa non è una razione militare ottimizzata. Il cibo è piacere, identità, convivialità, memoria. La Soglia Comune deve quindi evitare due estremi. Da una

parte, trattare ogni preferenza alimentare come diritto incondizionato indipendente dal costo materiale. Dall'altra, trasformare la nutrizione in algoritmo che assegna calorie e micronutrienti ignorando la vita culturale. Una soluzione plausibile è garantire abbondanza di categorie fondamentali e lasciare scelta dentro di esse. Non un pacco standard identico, ma accesso a una gamma di alimenti compatibili con la capacità del sistema.

La produzione può essere distribuita territorialmente. Una società delle risorse non implica che ogni comunità coltivi tutto. L'autarchia locale sarebbe spesso inefficiente e vulnerabile. Territori diversi possiedono suoli, climi e capacità differenti. Il problema diventa allora il coordinamento senza scambio, che affronteremo più avanti. Per ora basta osservare che il bisogno non coincide con il luogo di produzione. Una rete può distribuire senza trasformare ogni trasferimento in compravendita, così come all'interno di una stessa organizzazione componenti e dati vengono trasferiti tra reparti senza che ogni passaggio richieda un mercato.

L'analogia ha limiti: una società non è un'impresa e i territori non sono dipartimenti subordinati. Ma mostra che coordinamento e prezzo non sono sinonimi. Acqua, energia e cibo permettono anche di vedere la differenza tra abbondanza e sovrapproduzione. Una struttura commerciale può avere incentivo a produrre più del necessario se la quantità

aggiuntiva trova un acquirente. Una struttura della soglia deve evitare sia scarsità sia produzione senza funzione.

Questo rende il forecast importante. Se produciamo troppo cibo e lo sprechiamo, abbiamo consumato acqua, suolo, energia e tempo. Se ne produciamo troppo poco, abbiamo fallito la soglia. La capacità di previsione diventa una tecnologia di libertà perché riduce il margine di lavoro e materia necessario a garantire sicurezza. La riserva rimane essenziale. Una società delle risorse non deve funzionare al limite dell'efficienza. La ridondanza sembra spreco finché arriva lo shock. L'obiettivo non è minimizzare stock, ma distinguere tra surplus strategico e eccedenza inutile.

Il rapporto con la realtà è già sufficientemente duro da impedire promesse facili. I monitoraggi congiunti dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'UNICEF documentano persistenti disuguaglianze nell'accesso all'acqua e ai servizi igienici. Non ne segue che un nuovo protocollo distributivo possa eliminare quelle carenze. Dove mancano infrastrutture, qualità dell'acqua o capacità di manutenzione, rimuovere il prezzo al punto d'accesso non produce automaticamente il servizio. Qui la Soglia Comune dovrebbe giudicarsi prima sulla continuità del risultato materiale e soltanto dopo sulla forma istituzionale che lo rende possibile.

Questi tre sistemi mostrano che «gratis» non significa semplice. Anzi, togliere il prezzo obbliga a vedere più

chiaramente ciò che il prezzo permetteva di ignorare. Ed è precisamente questa difficoltà che rende l'esperimento interessante. La realtà materiale ci costringe a decidere che cosa proteggere. Non ci autorizza però a sostenere che gli esseri umani siano soltanto organismi da nutrire. Il desiderio non sparisce quando l'essenziale è assicurato. La Soglia Comune nasce dai bisogni, ma una vita umana non è fatta soltanto di bisogni.

Desideriamo ciò che non ci serve. Cerchiamo bellezza, differenza, sorpresa, oggetti inutili, esperienze costose, sfide, collezioni. Una economia che tenta di ridurre l'umano a un catalogo di necessità biologiche costruisce una prigione efficiente. Questo rischio è particolarmente forte in una società basata sulle risorse. Se possiamo misurare quanta energia serve a riscaldare una casa, quante calorie servono al corpo, quanta acqua è necessaria, la tentazione è estendere la stessa logica a ogni aspetto della vita. Ma il desiderio non è un errore rispetto al bisogno. È parte della capacità umana di immaginare possibilità.

Una persona può voler costruire uno strumento musicale raro, attraversare un oceano, dedicare anni a una ricerca senza utilità, abitare uno spazio particolare, creare qualcosa che nessuno aveva richiesto. Molte delle trasformazioni più importanti sono nate da desideri eccedenti rispetto alla soglia. La Soglia Comune deve quindi proteggere una regione dell'eccedenza. Il problema non è eliminare il desiderio, ma

impedire che il potere di soddisfarlo venga determinato esclusivamente dall'accumulazione monetaria quando il suo costo comprime altri spazi di possibilità. Questo richiede una distinzione tra eccedenza libera ed eccedenza compressiva.

L'eccedenza libera utilizza risorse realmente disponibili senza ridurre la soglia, la resilienza o capacità future rilevanti. Può essere stravagante, inefficiente, persino incomprensibile agli altri. La libertà la protegge. L'eccedenza compressiva utilizza invece una risorsa scarsa in modo tale da ridurre condizioni che la comunità ha dichiarato prioritarie. Qui la scelta personale incontra un limite. La distinzione non giudica il contenuto del desiderio. Una scultura gigantesca può essere compatibile se materiali ed energia sono eccedenza. Un oggetto apparentemente sobrio può essere problematico se utilizza una risorsa critica. La morale estetica non entra nella formula. Questo approccio permette di conservare una parte essenziale della libertà senza ricostruire il privilegio monetario.

Ma rimane la domanda su come allocare l'eccedenza quando molti desiderano la stessa risorsa rara. Il denaro risponde con un'asta continua. Una società post-monetaria potrebbe usare prenotazioni, sorteggi, turnazioni, progetti valutati, quote. Nessun meccanismo è universalmente migliore. Il sorteggio protegge uguaglianza ma ignora intensità del desiderio. La coda premia il tempo disponibile. La valutazione premia criteri definiti da qualcuno. La turnazione riduce esclusione ma non

funziona per beni non divisibili o permanenti. Questo mostra che il denaro non è facile da sostituire nei beni discrezionali. La Soglia Comune non deve fingere il contrario.

Il suo contributo è spostare il problema. Non chiediamo più quale persona abbia accumulato abbastanza per trasformare il desiderio in diritto. Chiediamo quale regola di allocazione protegga meglio libertà e pluralità dentro il surplus realmente disponibile. In alcuni domini potremmo concludere che il prezzo resta lo strumento meno cattivo. In altri, che la rarità non giustifica la concentrazione permanente. Il desiderio è quindi il punto in cui il progetto smette di essere una teoria della sopravvivenza e diventa teoria della libertà. Una società degna non garantisce soltanto che tutti possano continuare a vivere. Deve lasciare abbastanza spazio perché possano voler vivere in modi differenti.

L'accesso non è un distributore astratto. È una relazione tra persone, sistemi tecnici, territori e limiti biologici. Una soglia credibile deve essere diversa dove sono diverse le condizioni, senza diventare un privilegio locale. La sua forza dipenderà dalla capacità di mantenere insieme conoscenza materiale e universalità del diritto.

XI. Il contributo senza privazione

Supponiamo che una comunità abbia costruito infrastrutture adeguate e assicurato una quantità sufficiente di beni essenziali. Un mattino si rompe una condotta. I materiali per ripararla sono disponibili; le informazioni sono corrette; la soluzione tecnica è nota. Manca una persona che accetti di lavorare in quel luogo e in quel momento. Questa scena non distrugge la proposta, ma ne impedisce la scorciatoia più facile. Non basta conoscere e distribuire le risorse. Occorre organizzare competenze, responsabilità, fatica e disponibilità umana. Se non vogliamo fondare la cooperazione sulla paura della privazione, dobbiamo trovare mezzi che funzionino senza ricostruire, sotto un altro nome, il salario come condizione di sopravvivenza.

Supponiamo che la soglia funzioni materialmente. Acqua, energia, alimentazione fondamentale, salute e istruzione sono accessibili senza transazione individuale. La prima domanda del critico arriva immediatamente: chi continua a fare il lavoro? La domanda è legittima. La risposta «lo faranno perché capiranno che è giusto» non basta. Una società non può dipendere dalla santità media dei suoi membri. Dobbiamo distinguere diversi tipi di attività. Alcune sono intrinsecamente desiderate da molte persone. Ricerca, insegnamento, medicina, artigianato, agricoltura, programmazione, progettazione possono essere vocazioni oltre che mestieri. Garantire la soglia

potrebbe persino ampliare il numero di persone capaci di scegliere queste attività senza valutare prima il reddito.

Altre sono necessarie ma poco desiderate. Pulizie industriali, manutenzione in condizioni difficili, turni notturni, lavori ripetitivi, gestione di rifiuti, emergenze. Qui la motivazione intrinseca potrebbe non bastare. Una terza categoria esiste principalmente perché il sistema attuale la richiede. Se cambiano istituzioni, può ridursi o scomparire. La strategia razionale dovrebbe affrontare le categorie in quest'ordine. Primo: automatizzare ciò che nessuno desidera fare quando la tecnologia è matura e il costo materiale è ragionevole. Secondo: riprogettare i lavori necessari per ridurne durata, rischio, monotonia e gerarchia. Terzo: distribuire il carico residuo attraverso rotazioni o responsabilità condivise quando la specializzazione non è indispensabile.

Quarto: riconoscere in modo non monetario attività rare, difficili o ad alta responsabilità senza trasformare il riconoscimento in diritto a comprimere la soglia altrui. Quinto: solo dopo questi passaggi chiedere quanto incentivo esterno rimanga necessario. Questo ordine è importante. Il sistema attuale tende spesso a partire dalla domanda «quanto dobbiamo pagare qualcuno perché accetti?». La Soglia Comune parte da «perché esiste ancora questo lavoro nella forma attuale?».

La differenza di fine può modificare la tecnologia. Un robot che sostituisce un compito pericoloso non è un nemico del

lavoratore se il diritto alla vita non dipende dal mantenimento di quel compito. L'automazione cessa di minacciare il reddito fondamentale e diventa liberazione dalla necessità. Ma non tutto può essere automatizzato, e non tutto dovrebbe esserlo. Cura, presenza, relazione, responsabilità possono perdere valore se ridotte a efficienza. Una società che vuole minimizzare ore umane potrebbe diventare disumana se considera ogni contatto un costo. L'Intensità Temporale dell'Esistenza non deve quindi diventare un nuovo PIL sovrano. È una misura tra altre. Resta la questione del contributo civico.

Se una persona beneficia della capacità comune, possiamo aspettarci che partecipi alla sua manutenzione quando ne è capace? Sì, come scelta normativa possiamo sostenerlo. Ma la forma deve evitare lo scambio diretto. Non «dieci ore di lavoro in cambio di dieci unità di cibo». Piuttosto: l'accesso fondamentale è incondizionato; la partecipazione alla comunità comporta responsabilità, analogamente a come oggi esistono doveri civili che non comprano diritti fondamentali.

La differenza diventa cruciale per chi non può contribuire. Se l'accesso non dipende dall'attività, non dobbiamo costruire burocrazie per certificare continuamente il valore di ogni persona. La disabilità non diventa debito verso la comunità. L'età non diventa colpa. La cura stessa può essere riconosciuta come contributo senza trasformarsi in salario obbligatorio.

È necessario distinguere il rifiuto individuale di un lavoro dalla mancanza collettiva di capacità. Il primo non giustifica la privazione materiale della persona. La seconda può tuttavia bloccare un ospedale, una rete idrica, un servizio di emergenza. Progettare ricompense non accumulabili, turni più corti o percorsi di formazione è una risposta da verificare, non un equivalente funzionale del salario già dimostrato. Per una parte dei compiti specialistici potremmo dover convivere a lungo con remunerazioni di mercato. Se la comunità non riesce a garantire qualificazione, sicurezza e continuità senza di esse, deve riconoscere quel limite e non mascherarlo come un dovere civico.

Ma una struttura di responsabilità completamente priva di sanzioni potrebbe non reggere. Possiamo immaginare conseguenze non biologiche: limitazioni su accessi eccedenti, perdita temporanea di alcune funzioni di rappresentanza, obblighi riparativi, assegnazioni di responsabilità future. Ogni meccanismo ha rischi e deve essere contestabile. Il principio resta: la sopravvivenza non diventa la leva disciplinare. Questo potrebbe sembrare troppo indulgente verso chi rifiuta sistematicamente ogni contributo. È qui che il libro deve accettare la possibilità di un costo della libertà.

Una società che protegge diritti anche di persone sgradevoli, irresponsabili o pigre sostiene costi che un sistema più coercitivo potrebbe evitare. La domanda non è se esista il costo. È se consideriamo accettabile pagarlo per mantenere la

soglia fuori dal ricatto. La risposta è normativa. NEGEN prende posizione: sì, entro limiti compatibili con la tenuta del sistema, la vita fondamentale non deve diventare un premio al comportamento. La parte empirica viene dopo: quanti comportamenti opportunistici può sostenere una comunità prima che la capacità comune si deteriori? Quali istituzioni riducono il problema senza reintrodurre denaro o coercizione materiale? Questa è una delle prove più severe della teoria.

Per chiarire il problema non basta discutere l'idea astratta di contributo. Occorre prendere il caso più ostile: un lavoro urgente che nessuno vuole svolgere. Ogni sistema che libera l'accesso fondamentale deve affrontare una scena semplice: un compito è necessario e nessuno si presenta. Non una persona. Non abbastanza persone. L'acqua deve essere mantenuta, un turno deve essere coperto, una infrastruttura richiede intervento. Gli appelli alla responsabilità non bastano. Questo è il punto in cui la teoria incontra la coercizione.

Il sistema monetario possiede una risposta flessibile: aumentare il compenso finché qualcuno accetta, se esistono risorse economiche sufficienti. Non sempre funziona; alcune professioni restano carenti, alcuni lavori vengono svolti da persone con poche alternative. Ma il prezzo del lavoro è un meccanismo di adattamento potente. Una società post-monetaria deve produrre un meccanismo altrettanto adattivo senza ricostruire una moneta generale. La prima risposta è tecnica: eliminare il compito. Se nessuno vuole

svolgerlo e può essere automatizzato, la scarsità di volontari è un segnale progettuale. La seconda è organizzativa: ridurre durata e disagio. Un lavoro di quaranta ore può non trovare persone; una rotazione di due ore al mese può essere accettabile.

La terza è formativa: ampliare il numero di persone capaci di svolgerlo. La quarta è riconoscimento differenziale. Chi assume una funzione sgradevole può ricevere più autonomia, più tempo disponibile in seguito, priorità su opportunità non fondamentali. Il vantaggio non deve essere accumulabile senza limite né convertibile in controllo sulla soglia. La quinta, se tutto fallisce, è obbligo civico limitato. Qui il libro deve essere estremamente prudente. Un obbligo può essere legittimo in casi circoscritti, come alcune società già accettano doveri di giuria, protezione civile o altri compiti. Ma una struttura che assegna lavoro in modo esteso ha oltrepassato il confine e costruito coercizione diretta al posto di coercizione economica.

Il confronto deve quindi considerare qualità e quantità della coercizione. Il mercato non è privo di coercizione nel senso ampio del vincolo: chi non possiede patrimonio deve ottenere reddito. Ma conserva una pluralità di datori e attività che, quando funziona bene, permette scelta. Una Soglia Comune che obbligasse persone a lavori specifici potrebbe essere meno libera. Questo è un possibile punto di falsificazione. Se la quantità di lavoro necessario non volontariamente coperto

rimane così alta da richiedere assegnazioni coercitive diffuse, il progetto ha fallito uno dei propri fini.

La risposta non sarebbe nascondere l'obbligo dietro la parola comunità. Sarebbe riconoscere che, nelle condizioni tecniche e culturali presenti, la separazione tra soglia e incentivo non regge abbastanza. Ma anche qui dobbiamo misurare prima di concludere. Quanta parte del lavoro essenziale è realmente indesiderata? Quanta può essere automatizzata? Quanta può essere ridotta eliminando funzioni transazionali? Quanta viene oggi svolta perché piace, per vocazione o responsabilità oltre al salario? La Prova della Soglia deve produrre numeri su queste domande. La teoria non chiede fede nel cittadino futuro. Chiede di scoprire quanto cittadino migliore ci servirebbe davvero.

Possiamo distinguere almeno tre situazioni. Nella prima il lavoro necessario è stato ridotto abbastanza da poter essere svolto con adesione volontaria, competenze diffuse e turni sostenibili. Nella seconda esso richiede professionalità rare, continuità e riconoscimenti differenziali che una comunità può offrire senza condizionare la sopravvivenza: più autonomia, scelta degli incarichi, formazione, tempo successivo, responsabilità riconosciute e, nella fase ibrida, anche incentivi monetari esterni. Nella terza il lavoro rimane scoperto in modo sistematico. Qui dobbiamo essere precisi: non possiamo proclamare l'accesso garantito a un bene se non sappiamo più produrlo. Prima di includere una funzione nella soglia

dovremo dimostrare che la capacità necessaria esiste e regge alle assenze, agli imprevisti e alle stagioni difficili.

La soluzione non consiste nello stabilire che tutti debbano lavorare un certo numero di ore per non perdere il diritto al cibo. Se il contributo diventa una condizione individuale dell'accesso, abbiamo creato un salario rovesciato. Possiamo invece progettare il contributo in modo collettivo, distinguendo obblighi civici limitati e giustificati da appropriazione del tempo altrui. Se una funzione non è ancora sostenibile, il passaggio a un'organizzazione non monetaria va rimandato o circoscritto. Il principio rimane, ma la sua applicazione incontra un vincolo riconoscibile: la soglia va garantita soltanto da una capacità realmente disponibile, non da un'obbligazione impossibile.

Riconosciamo quindi una condizione precisa: un settore entrerà nella Soglia Comune soltanto quando possederemo una soluzione sostenibile anche per i compiti necessari che nessuno desidera svolgere. Non è una rinuncia al principio. È il rifiuto di promettere un diritto con capacità che non abbiamo ancora costruito.

XII. La libertà non è un premio

Una società che pretenda cittadini ideali fallisce prima di incontrarli. Gli esseri umani desiderano cose differenti, si distraggono, cercano riconoscimento, talvolta non contribuiscono, altre volte offrono più di quanto sia stato loro richiesto. Una struttura fondata sulla soglia non deve stabilire quale vita sia meritevole di essere mantenuta. È precisamente qui che il diritto all'esistenza si distingue dal premio per la produttività: il sistema può conoscere l'imperfezione delle persone e continuare a proteggere le condizioni fondamentali della loro vita.

Le utopie falliscono spesso perché progettano cittadini migliori di quelli esistenti. La Soglia Comune deve compiere l'operazione opposta: immaginare persone reali. Alcune lavoreranno più del necessario perché amano ciò che fanno. Alcune faranno il minimo. Alcune mentiranno. Alcune cercheranno privilegi. Alcune sprecheranno. Alcune accumuleranno status in forme che il sistema non aveva previsto. Alcune useranno ogni regola a proprio vantaggio. Alcune si prenderanno cura degli altri senza aspettarsi nulla. La struttura deve sopravvivere all'intero spettro.

Il free rider è il caso più evidente. Una persona capace di contribuire decide di non farlo mai, continuando a utilizzare la soglia. In un sistema monetario può esistere qualcosa di simile sotto altre forme: rendita da patrimonio, eredità, posizioni

monopolistiche, sfruttamento di lavoro altrui, trasferimenti. Non sono equivalenti, ma mostrano che nessuna società elimina il problema di chi riceve più di quanto contribuisce. La domanda deve quindi essere quantitativa e istituzionale, non morale. Quanta parte della popolazione può comportarsi così prima che il sistema perda capacità? Quanto costa gestire il fenomeno? Quali forme di riconoscimento o responsabilità riducono la quota senza trasformare la comunità in apparato disciplinare?

Una prima risposta è rendere visibile il contributo senza trasformarlo in moneta. Il riconoscimento sociale è una forza reale. Reputazione, responsabilità, accesso a ruoli di fiducia possono dipendere dalla storia di partecipazione. Ma anche qui compare il rischio di gerarchie informali e conformismo. Una società che misura ogni gesto civico può diventare un sistema di credito sociale. Sarebbe una sconfitta. La registrazione deve quindi essere limitata alle funzioni che realmente richiedono fiducia. Non serve un punteggio universale della persona.

Una seconda risposta è distribuire responsabilità invece di attendere volontari per ogni funzione. Alcune attività possono essere organizzate attraverso turnazioni leggere e prevedibili, analoghe ad altri doveri civici. Ma la rotazione funziona soltanto per compiti che non richiedono alta specializzazione. Non vogliamo chirurghi a turno casuale. Una terza risposta è valorizzare la formazione. Se un lavoro necessario è svolto da pochissime persone, la comunità può aumentare opportunità di

apprendimento, ridurre barriere, rendere l'attività più autonoma e prestigiosa. Non tutto il riconoscimento deve essere convertibile in potere materiale.

Una quarta risposta è accettare che alcune attività richiedano ancora incentivi differenziali. Il libro deve avere il coraggio di questa possibilità. Se una funzione critica non viene svolta e non può essere automatizzata o distribuita, una società potrebbe introdurre vantaggi non fondamentali per chi se ne assume il carico. Il pericolo è evidente: quei vantaggi possono diventare una nuova moneta. La linea di confine potrebbe essere la non-convertibilità. Un privilegio legato a una funzione non deve trasformarsi in capacità illimitata di acquisire risorse o lavoro altrui. Può essere tempo aggiuntivo, accesso prioritario a formazione, possibilità di scegliere turni, riconoscimento pubblico, maggiore autonomia. Non sappiamo se basterà.

Il cittadino imperfetto serve proprio a impedirci di chiudere il problema con una frase. La teoria deve inoltre considerare il cittadino aggressivo. Una persona può tentare di controllare una risorsa, manipolare dati, creare scarsità, costruire una rete di dipendenze. L'assenza di denaro non elimina il desiderio di potere. Potrebbe spostarlo verso informazione, reputazione, ruoli istituzionali, accesso tecnico. Questo è fondamentale: una società post-monetaria non è una società post-potere. Se il libro identifica denaro e potere, rischia di essere ingenuo. Il denaro è una forma particolarmente convertibile di potere, ma

non l'unica. La Soglia Comune deve separare funzioni, garantire pluralità, mantenere tracciabilità e revoca anche quando nessun conto corrente è coinvolto.

Il cittadino imperfetto ci costringe infine a riconoscere il conflitto. Le persone non condivideranno sempre la stessa idea di sufficienza, lusso, rischio o futuro. La struttura non deve presupporre consenso morale. Deve permettere dissenso senza distruggere la capacità comune. La Soglia Comune non è una comunità di santi. È un tentativo di progettare istituzioni che rendano meno necessario trasformare la paura della privazione in motore ordinario della cooperazione, pur sapendo che egoismo, ambizione e conflitto continueranno a esistere. Solo se regge con esseri umani reali merita di essere presa sul serio.

Una società composta da persone imperfette non smetterà di desiderare altro appena raggiunta la sufficienza. Questa insoddisfazione non è necessariamente un difetto da reprimere; può anche alimentare ricerca, creatività e scoperta. Una società capace di garantire la sufficienza potrebbe non ridurre il desiderio di abbondanza. Anzi, potrebbe ampliarlo. Quando la paura della privazione diminuisce, le persone possono desiderare più esperienze, più spazio, più tecnologia, più movimento. La Soglia Comune non deve confondere sicurezza con sobrietà spontanea. Il problema è distinguere abbondanza materiale da abbondanza di possibilità.

Una stanza piena di oggetti offre una forma di abbondanza. Una persona con tempo, salute, accesso a conoscenza, spazi comuni, mobilità e relazioni può possedere molte più possibilità pur consumando meno materia. Questa distinzione può diventare una strategia culturale non moralistica. Invece di chiedere alle persone di desiderare meno, possiamo costruire una società in cui molte forme di libertà richiedono meno appropriazione individuale. Una biblioteca condivisa offre più libri di quanti quasi chiunque possa comprare. Un sistema di mobilità efficace può offrire più destinazioni senza richiedere che ogni persona possieda più veicoli. Laboratori comuni possono dare accesso a strumenti costosi senza moltiplicarne inutilmente il numero.

Il passaggio da proprietà ad accesso può quindi aumentare il possibile. Ma non funziona per tutto. Alcuni beni sono profondamente legati all'identità personale e alla disponibilità immediata. Una società che impone condivisione ovunque riduce autonomia. Serve un criterio pragmatico: condividere dove l'accesso comune aumenta possibilità e riduce carico senza distruggere il valore dell'uso personale. Questa prospettiva cambia anche la critica al consumo. Non dobbiamo dire «avere meno è moralmente superiore». Possiamo chiedere «quale architettura offre più possibilità per unità di materia e tempo?». Un bene durevole, riparabile e condivisibile può produrre molta libertà con poche risorse. Un bene posizionale usa talvolta la scarsità per produrre distinzione.

L'abbondanza del possibile diventa così alternativa alla abbondanza dell'accumulazione. La società non chiede di rinunciare al desiderio di più. Prova a spostare il significato del più. Più tempo. Più accesso. Più conoscenza. Più luoghi. Più capacità. Non necessariamente più proprietà esclusiva. Questo non avverrà spontaneamente. La cultura dello status può assorbire qualunque sistema. Anche accesso a esperienze rare può diventare distinzione. Ma ridurre il legame tra status e controllo materiale può cambiare il costo della competizione. Una società ricca di possibilità non è una società ascetica. È una società che tenta di ottenere varietà senza trasformare ogni varietà in throughput crescente.

La libertà che cerchiamo non richiede cittadini virtuosi né un'inefficienza considerata sacra. Richiede che l'essere umano non debba dimostrare, attraverso il rendimento del proprio tempo, di meritare la continuità materiale della vita. Possiamo conoscere meglio consumi, comportamenti e bisogni per organizzare risorse scarse; non ne ricaviamo un titolo per trasformare la soglia in un premio revocabile. Il limite alle scelte individuali va motivato con vincoli materiali comuni e conseguenze per gli altri, non con l'idea che ogni biografia debba risultare ottimale a chi governa.

PARTE IV — IL POTERE DELL'ECCEDENZA

XIII. Il privilegio di poter pagare

Per comprendere l'eccedenza non serve cominciare dal lusso più vistoso. Basta una frase quotidiana: «Posso permettermelo». Di solito intendiamo che possediamo abbastanza denaro per acquistare qualcosa. Ma quando una risorsa è scarsa, il potere individuale d'acquisto può entrare in tensione con la capacità materiale collettiva. Ciò che una persona può pagare non coincide sempre con ciò che una comunità può sacrificare senza compromettere la propria soglia. Il passaggio dall'io al noi non cancella la libertà individuale: rende visibile il vincolo entro cui la esercitiamo.

Una delle frasi più potenti dell'economia quotidiana è anche una delle più invisibili: «Posso permettermelo.» La frase sembra descrivere soltanto una relazione privata tra desiderio e disponibilità economica. Ho abbastanza denaro, quindi posso acquistare. Ma dentro questa semplicità si nasconde una trasformazione concettuale: la capacità individuale di pagare viene trattata come autorizzazione sufficiente all'uso di una parte del mondo.

Questo non è sempre problematico. Se compro un libro già stampato, il mio acquisto può non comprimere in modo significativo alcuna soglia altrui. Se scelgo un ristorante, un abito o un oggetto disponibile in abbondanza, il sistema può assorbire la domanda senza conseguenze rilevanti. Sarebbe assurdo trasformare ogni scelta di consumo in un processo

politico. Ma la formula «posso permettermelo» tende ad agire allo stesso modo anche quando l'oggetto del desiderio utilizza risorse rare, capacità produttive critiche, lavoro umano significativo o produce effetti che si estendono oltre il compratore. Il denaro funziona come autorizzazione generale. È qui che la Soglia Comune introduce una frase alternativa:

POSSO PAGARLO non coincide con POSSIAMO PERMETTERCELO Il plurale non implica che una commissione debba approvare ogni scelta individuale. Significa che l'accesso monetario non esaurisce la valutazione del costo sistemico. Possiamo immaginare un'automobile molto costosa. Il suo prezzo contiene rarità del marchio, tecnologia, lavoro, marketing, margine, tasse, desiderio di status. Ma il costo materiale include anche metalli, energia, capacità industriale, infrastrutture, eventuale batteria, manutenzione, spazio stradale. Una persona può disporre del denaro necessario. Questo dimostra potere d'acquisto. Non dimostra che tutte le risorse coinvolte siano eccedenza rispetto ad altri usi che la comunità ha dichiarato prioritari.

Il sistema attuale risponde attraverso prezzi. Se materiali e energia diventano scarsi, il costo tende a crescere e una parte della domanda viene esclusa. Ma la selezione avviene principalmente sulla base della capacità di pagare il nuovo prezzo. La Soglia Comune propone un ordine diverso almeno per alcune risorse: SUFFICIENZA → RESILIENZA → FUTURO → ECCEDENZA La sequenza è una scelta

normativa. Non deriva dalla fisica. La fisica ci dice che non possiamo usare la stessa unità di materia due volte nello stesso modo. Noi decidiamo che la protezione della soglia debba precedere l'uso eccedente.

Questa posizione è più radicale di una semplice tassazione del lusso. Non dice che il lusso debba costare di più per finanziare il minimo. Dice che il lusso deve perdere la priorità automatica derivante dal potere d'acquisto. Se esiste eccedenza materiale e il suo uso non comprime resilienza o futuro, la scelta può essere libera. Se non esiste, il fatto di possedere più denaro non crea nuova materia.

Questo passaggio può sembrare ovvio durante un'emergenza. In una crisi idrica accettiamo più facilmente che alcuni usi vengano limitati indipendentemente dalla capacità di pagamento. Il libro chiede se una parte di quella logica debba valere anche fuori dalle emergenze, quando la scarsità è lenta, diffusa o scaricata nel futuro. Un suolo degradato non invia una fattura al consumatore nel momento in cui perde fertilità. Un ecosistema impoverito non partecipa all'asta. Una generazione futura non aumenta il prezzo di ciò che stiamo consumando oggi. Il mercato può incorporare questi costi soltanto se istituzioni presenti scelgono di rappresentarli.

Il «posso permettermelo» rischia quindi di confondere due contabilità: quella monetaria personale e quella materiale collettiva. Il fatto che una persona disponga del denaro

necessario può essere vero nello stesso momento in cui il sistema non dispone dell'eccedenza necessaria senza comprimere altri beni. La questione diventa ancora più evidente quando il consumo è posizionale. In quel caso una parte del valore deriva proprio dall'impossibilità che tutti abbiano lo stesso bene. Se il prestigio dipende dalla scarsità relativa, l'oggetto non deve diventare abbondante. L'esclusione non è un effetto collaterale: è parte della funzione. Questo sposta il problema dal consumo alla struttura sociale del desiderio.

La Soglia Comune non può decidere quali desideri siano nobili. Ma può impedire che la capacità di soddisfarli venga automaticamente convertita in diritto a comprimere condizioni fondamentali o capacità future. La libertà rimane vasta, ma smette di essere definita soltanto dalla quantità di denaro disponibile. Una persona libera non è necessariamente una persona autorizzata a trasformare qualsiasi quantità di potere d'acquisto in qualsiasi quantità di materia. Può essere una persona che dispone di un ampio spazio di possibilità dentro vincoli che proteggono lo spazio degli altri.

Questa definizione collega il terzo libro al primo: la libertà non è assenza di ogni vincolo. È capacità di muoversi dentro uno spazio del possibile abbastanza ricco da non richiedere la distruzione di quello altrui. Per capire come un acquisto possa diventare potere dobbiamo considerare una proprietà del denaro più generale del suo valore di scambio: la sua

trasferibilità tra domini differenti. Un patrimonio monetario non contiene ancora nessuna cosa specifica. Proprio per questo è potente.

Chi possiede dieci milioni non possiede necessariamente dieci case, una impresa o un quadro. Possiede la possibilità di scegliere più tardi tra una quantità enorme di opzioni. Il denaro funziona come un diritto generale di opzione sul mondo economico. Questa proprietà distingue la ricchezza monetaria da molte altre forme di ricchezza. Una competenza elevata amplia possibilità ma resta legata alla persona. Una reputazione può aprire porte ma non è perfettamente trasferibile. Un terreno può essere prezioso ma è localizzato. Il denaro attraversa quasi tutti i confini. La fungibilità trasforma accumulazione in libertà privata di scelta.

È uno dei motivi per cui le persone desiderano risparmiare. Non devono sapere oggi quale bisogno avranno domani. Conservano capacità di risposta. Questa funzione è preziosa e una società post-monetaria deve sostituirla almeno in parte. Garantire la soglia riduce il bisogno di risparmio difensivo, ma non elimina desideri futuri imprevedibili. Il problema nasce quando l'opzione personale diventa opzione sulle capacità altrui. Con abbastanza denaro posso comprare non soltanto beni prodotti per il consumo, ma asset che controllano flussi futuri: abitazioni, terreni, imprese, diritti. Posso trasformare la mia flessibilità in una riduzione della flessibilità di altri. La ricchezza diventa allora asimmetria di opzioni.

Nel linguaggio del possibile: alcuni individui possono aprire molte traiettorie per sé acquistando i nodi attraverso i quali passano le traiettorie altrui. Questa è forse la critica più precisa all'accumulazione illimitata. Non che sia moralmente offensivo possedere molto. Ma che una quantità sufficientemente grande di opzioni monetarie possa acquistare il potere di chiudere opzioni ad altri. Una società della Soglia Comune deve quindi preservare la funzione di sicurezza e flessibilità personale senza rendere illimitata la convertibilità in controllo. Come? Una parte della risposta è rendere comuni le condizioni fondamentali. Se casa essenziale, salute, energia e cibo non dipendono dal patrimonio, il denaro perde parte della funzione assicurativa.

Una seconda parte è limitare l'alienabilità delle capacità fondamentali. Non tutto può essere acquistato. Una terza è offrire diritti d'uso e accesso a risorse discrezionali senza trasformarli in patrimonio accumulabile. Queste soluzioni riducono il fascino del denaro non perché ne vietano il possesso, ma perché ne restringono il campo di conversione. Una unità che non può comprare tutto smette di essere una pretesa generale sul mondo. La frase «posso pagarlo» resta sensata per molte cose. Smette però di essere un argomento conclusivo quando implica sottrarre ad altri una capacità fondamentale. Separiamo così la scelta privata dalla priorità materiale comune senza trasformare ogni desiderio in una colpa da correggere.

XIV. Il valore dell’esclusione

Tra possedere una casa e possedere una rete da cui dipendono migliaia di persone esiste una differenza che la stessa parola «proprietà» tende a nascondere. La prima situazione può proteggere un luogo privato e un progetto di vita. La seconda attribuisce il potere di condizioni d'accesso che altri non possono eludere. Non è l'oggetto materiale a stabilire automaticamente la differenza, ma la funzione sociale, la sostituibilità e il potere di esclusione. Se vogliamo separare esistenza e scambio, dobbiamo distinguere uso, gestione, custodia e alienazione senza pensare che siano sempre diritti inseparabili.

Il lusso materiale e il lusso posizionale non sono la stessa cosa. Un oggetto può richiedere molta materia e costare poco. Un altro può utilizzare quasi nulla e valere milioni. Una tela, un foglio firmato, un orologio raro, una bottiglia, un'opera digitale: il prezzo può allontanarsi enormemente dal costo fisico. Questa distanza non è un errore. È parte della funzione sociale del bene. Immaginiamo che un artista celebre scriva una frase provocatoria su un comune foglio di carta. La materia impiegata è trascurabile. Se l'opera viene riconosciuta come autentica, unica e culturalmente desiderabile, qualcuno può essere disposto a pagarla una cifra enorme. Che cosa viene acquistato? Non soltanto carta e inchiostro.

Viene acquistata provenienza, storia, rarità, accesso, possibilità di rivendita, riconoscimento sociale. E, spesso, una forma di esclusività: io possiedo ciò che altri possono soltanto vedere o desiderare. Questo fenomeno è importante perché impedisce di ridurre la critica del lusso all'ecologia. Un bene posizionale può avere impatto materiale basso e ruolo gerarchico altissimo. La Soglia Comune deve quindi interrogare due dimensioni differenti: costo materiale e potere di esclusività. Una società può essere ecologicamente sostenibile e mantenere gerarchie estreme di accesso simbolico. La domanda è se questo sia compatibile con il progetto di sottrarre il possibile comune al potere accumulato.

Non dobbiamo rispondere troppo rapidamente. L'arte vive anche di rarità, originalità, storia. Un oggetto unico non può essere posseduto fisicamente da tutti nello stesso modo. La custodia individuale può avere ragioni legittime. La collezione può essere ricerca, cura, passione, non soltanto status. Il problema non è l'oggetto raro. È la trasformazione automatica della rarità in potere finanziario e del potere finanziario in diritto esclusivo. Possiamo separare ancora una volta funzioni che oggi tendono a coincidere: proprietà, custodia, accesso, uso, conservazione, trasferimento.

Un'opera può essere custodita da una persona e accessibile al pubblico. Può essere inalienabile ma affidata a un soggetto. Può essere posseduta collettivamente e utilizzata individualmente. Non tutte le possibilità sono adatte a ogni

oggetto, ma mostrano che la proprietà esclusiva liberamente compravendibile non è l'unica forma concepibile. La questione del lusso diventa ancora più radicale quando il valore deriva direttamente dal prezzo. Alcuni beni sono desiderati proprio perché costosi. Ridurne il prezzo ne ridurrebbe il prestigio. Qui il denaro non sta segnalando soltanto scarsità. Sta producendo il significato sociale della scarsità. La ricchezza diventa visibile attraverso la capacità di bruciare risorse o denaro in modi che altri non possono imitare.

Questo comportamento non nasce con il capitalismo contemporaneo. Le società umane hanno sempre prodotto status, simboli, gerarchie, ornamenti, monumenti. Eliminare il denaro non eliminerebbe la ricerca di distinzione. Una società post-monetaria potrebbe vedere emergere status attraverso competenze, reputazione, accesso politico, visibilità, estetica, reti sociali. Il problema del lusso non scompare insieme alla moneta. Ma cambia un elemento importante: la convertibilità universale. Il denaro permette di passare da successo in un dominio a controllo in molti altri. Una grande ricchezza ottenuta in un settore può acquistare terra, arte, imprese, lavoro, abitazioni, mezzi di comunicazione. La posizione simbolica diventa capacità materiale.

Una reputazione scientifica, invece, non permette automaticamente di comprare cento case. Può produrre influenza, ma non possiede la stessa fungibilità. Questo suggerisce che il problema non sia la disuguaglianza in ogni

sua forma. È la concentrazione di un potere convertibile quasi senza confini. Una società può tollerare differenze di prestigio, talento, riconoscimento e influenza senza permettere che ogni differenza si trasformi in diritto generalizzato di acquisizione. La Soglia Comune non deve quindi diventare una macchina per rendere tutti uguali. Deve spezzare la catena che trasforma il successo in un ambito nel diritto di comandare materia e possibilità in molti altri.

Il lusso posizionale è il laboratorio ideale perché rende evidente che una parte della ricchezza non riguarda l'uso della cosa, ma la differenza tra chi può e chi non può averla. Una civiltà che vuole ridurre la dipendenza dallo scambio dovrà inventare forme di distinzione meno convertibili in potere di esclusione. Non sappiamo se gli esseri umani le accetteranno. Ma possiamo almeno smettere di confondere il desiderio di riconoscimento con la necessità del denaro. La distinzione fra lusso e necessità non elimina il prestigio. Anche senza una moneta generale potrebbero emergere nuove gerarchie, e dovremmo giudicarle per gli effetti materiali anziché per il linguaggio con cui si presentano.

Ostrom ha mostrato, attraverso casi empirici, che le risorse condivise possono essere governate con istituzioni diverse tanto dalla privatizzazione integrale quanto dal comando statale esclusivo. Questo non dimostra che grandi reti tecnologiche possano essere federate con uguale successo. La scala modifica costi di coordinamento, differenze di interesse e

capacità di controllo. Una struttura locale capace di custodire una risorsa può diventare meno verificabile quando gestisce catene globali. Per questo parliamo di policentrismo come criterio di progettazione da mettere alla prova, non come prova anticipata di fattibilità.

Se togliamo il denaro, non togliamo il desiderio di essere riconosciuti. Gli esseri umani confrontano, imitano, competono. Una società senza ricchezza monetaria può costruire élite di prestigio, conoscenza, bellezza, influenza politica. Pensare che il post-denaro produca uguaglianza psicologica sarebbe una ingenuità. La domanda è quale forma di status sia meno capace di trasformarsi in dominio materiale. Un atleta può essere ammirato senza possedere più acqua. Un ricercatore può avere prestigio senza controllare abitazioni. Un artista può essere celebre senza acquistare il diritto di escludere migliaia di persone da una risorsa. Naturalmente la fama può produrre influenza e favori. Nessuna barriera è perfetta.

Ma il denaro possiede una proprietà che molte altre forme di status non hanno: una conversione formalizzata e relativamente impersonale. Posso usare ricchezza ottenuta in un settore per comprare beni in quasi tutti gli altri senza dover essere riconosciuto personalmente. Una società post-monetaria può ridurre questa convertibilità mantenendo differenze umane. Questo potrebbe rendere la competizione meno materiale ma non necessariamente meno intensa. Una persona può desiderare prestigio con la stessa forza con cui oggi

desidera ricchezza. Il sistema deve quindi proteggere le istituzioni dalla cattura reputazionale. La popolarità non deve sostituire competenza. Il prestigio non deve garantire accesso privilegiato alla soglia. Le decisioni devono rimanere contestabili.

L'obiettivo non è una società senza status. È una società in cui lo status non possa comprare automaticamente la vita degli altri. La proprietà non è soltanto la possibilità di utilizzare una cosa. È anche, in molti casi, la possibilità di impedirne l'uso ad altri.

Questa capacità può essere indispensabile quando protegge l'uso personale e la sicurezza. Una casa nella quale chiunque possa entrare senza consenso non è realmente una casa privata. Un oggetto personale, un archivio, uno strumento di lavoro richiedono regole di accesso e responsabilità. Ma il controllo del proprio spazio non coincide con la pretesa che il sistema ignori condizioni e bisogni rilevanti per la distribuzione. Distinguiamo la protezione dall'intrusione fisica dal potere di nascondere informazioni: sono questioni giuridiche e filosofiche differenti.

Il problema nasce quando estendiamo lo stesso principio senza distinzione a qualsiasi scala e funzione. Escludere altri dal proprio spazio domestico non è equivalente a controllare l'unica fonte d'acqua di un territorio. Possedere un utensile non è equivalente a possedere una capacità produttiva da cui

dipende l'accesso fondamentale di migliaia di persone. Il diritto può già distinguere queste situazioni. La proprietà non è assoluta: esistono vincoli, servitù, obblighi, espropriazione per interesse pubblico, norme ambientali. La Soglia Comune porta la distinzione più in profondità. Chiede se alcune capacità debbano essere considerate non escludibili per funzione, anche quando possono essere gestite da soggetti differenti.

Una rete può avere gestori, tecnici, responsabili. Ma la sua funzione fondamentale non viene trattata come occasione per negare accesso a chi non possiede potere d'acquisto. Questo modello non coincide necessariamente con proprietà statale. Lo Stato può essere inefficiente, distante, catturabile. Il punto è separare la titolarità patrimoniale dal diritto di trasformare una capacità fondamentale in leva di esclusione. Potrebbero esistere commons, fondazioni inalienabili, enti distribuiti, diritti d'uso, forme cooperative non vendibili, infrastrutture pubbliche. L'architettura precisa dipende dal contesto. La tesi filosofica è più generale: non ogni diritto di uso deve includere il diritto illimitato di escludere. Questa distinzione diventa urgente quando l'esclusione stessa produce valore.

Un club esclusivo vale perché non tutti possono entrare. Una zona immobiliare può aumentare di prestigio attraverso scarsità e selezione. Un'opera rara acquista parte del valore dalla proprietà individuale. Alcuni mercati vendono esplicitamente differenza sociale. Non c'è nulla di fisicamente impossibile in questo. La domanda è se una società orientata

alla Soglia Comune debba considerare la produzione di esclusività un uso prioritario delle proprie capacità. Probabilmente no, se l'esclusività comprime direttamente la soglia. Più difficile è il caso in cui non la comprime materialmente ma produce gerarchie simboliche.

Il libro deve evitare il desiderio di regolare ogni differenza culturale. Una comunità che tenta di eliminare status e competizione può generare forme più opache di entrambe. La libertà include il diritto di desiderare cose che altri considerano inutili. Il confine più robusto rimane quindi materiale e istituzionale: l'esclusività non deve acquistare un potere convertibile tale da ricostruire il controllo sulle capacità fondamentali. Possedere un oggetto raro può essere compatibile con la Soglia Comune. Usare il valore di quell'oggetto per acquisire progressivamente infrastrutture, terreno, abitazioni e lavoro altrui fino a creare una posizione di dipendenza collettiva è un problema differente. Qui torna il denaro come ponte universale.

La questione non è l'esclusività in sé. È la sua convertibilità. Una società post-monetaria potrebbe conservare rarità, unicità, custodie private e prestigio, ma impedire che tali differenze diventino automaticamente potere di comando materiale. Questa separazione non sarà perfetta. Reputazione può comprare favori anche senza moneta. Le reti sociali possono diventare potere. Nessuna architettura elimina la politica. Ma ridurre la fungibilità del potere potrebbe impedirne almeno

alcune concentrazioni. Il denaro è straordinariamente efficace proprio perché rende fungibili quasi tutte le differenze. La Soglia Comune domanda se questa efficacia debba continuare a valere senza limite.

La scomposizione della proprietà ci porta a una parola che deve essere usata con cautela: custodia. Il suo senso non è moralizzare il proprietario, ma modificare la struttura dei diritti esercitabili. Una parola può comprimere un'intera architettura giuridica. «Mio» sembra semplice. In realtà può significare che posso usare, escludere, modificare, vendere, distruggere, affittare, lasciare in eredità. Questi diritti non sono necessariamente inseparabili. La Soglia Comune ha bisogno di questa scomposizione perché una società senza denaro non può semplicemente sostituire proprietà privata con proprietà pubblica. Il problema del potere rimarrebbe concentrato, soltanto in mani differenti. Possiamo invece pensare in termini di custodia.

Chi gestisce una capacità fondamentale riceve autorità operativa ma non necessariamente il diritto di alienarla. Un territorio può custodire una risorsa senza poterla distruggere liberamente. Una persona può utilizzare un bene raro senza trasformarlo in leva di esclusione illimitata. Una comunità può affidare infrastrutture a soggetti competenti mantenendo accesso e controllo distribuiti. La custodia introduce una temporalità diversa dalla proprietà assoluta. Il proprietario può pensare: è mio. Il custode deve anche chiedere: in quale stato

deve arrivare dopo di me? Questa differenza collega accesso e tempo profondo. Non possediamo il futuro, ma possiamo chiudergli possibilità. Una istituzione di custodia tenta di incorporare questa asimmetria.

Anche la custodia può diventare potere. Chi custodisce può bloccare innovazione, proteggere rendite, trasformarsi in casta. Servono revoca, limiti, controlli, pluralità. Il punto non è trovare una parola moralmente migliore. È separare funzioni per impedire che il diritto di usare oggi includa automaticamente il diritto di vendere per sempre ciò da cui dipende la soglia di altri. La custodia non è una parola più gentile per indicare lo stesso dominio. Se chi custodisce può vendere, escludere e trasmettere illimitatamente la capacità fondamentale, non abbiamo modificato la struttura. Dobbiamo invece separare responsabilità operativa, diritto d'uso e potere di alienazione, mantenendo il controllo sul controllo.

XV. Accumulare possibilità di comando

Il denaro non conserva soltanto ricchezza: conserva una capacità indeterminata di trasformazione. Una scorta d'acqua è acqua, un edificio è un edificio, una batteria è energia in una forma specifica. Un patrimonio monetario può invece diventare domani molti oggetti differenti, compresi beni dai quali altri dipendono. Questa apertura è una forza straordinaria e una fonte possibile di concentrazione. Non stiamo formulando un'accusa morale a chi ha successo. Stiamo chiedendo quando il successo in un ambito debba smettere di essere convertibile in diritti illimitati sulle condizioni comuni dell'esistenza.

Il denaro ha una proprietà particolare: può essere accumulato senza dover decidere in anticipo che cosa diventerà. Una scorta di grano è grano. Una batteria carica è energia immagazzinata in una forma specifica. Una casa è un luogo. Il denaro conserva una possibilità aperta. Può diventare domani una casa, un terreno, ore di lavoro, un viaggio, un'impresa, un brevetto. Questa apertura è una delle sue grandi forze. È anche la ragione per cui l'accumulazione monetaria diventa accumulazione di possibilità di acquisizione. Possedere molta ricchezza significa disporre di un repertorio molto più ampio di trasformazioni accessibili. Nel linguaggio dell'Eredità del Possibile, il patrimonio espande lo spazio del possibile individuale.

Il problema nasce quando questa espansione riduce lo spazio disponibile per altri. Se acquisto un oggetto prodotto in abbondanza, l'effetto può essere irrilevante. Se acquisto mille abitazioni, non sto soltanto espandendo il mio repertorio. Sto modificando condizioni di accesso a una risorsa finita in luoghi specifici. Se acquisto terreni, brevetti, reti o imprese, ottengo capacità di decidere che cosa altri possono fare con quelle risorse. L'accumulazione monetaria diventa quindi una forma di accumulazione di opzioni sul mondo. Questa definizione è più precisa della condanna morale della ricchezza.

Una persona può possedere un patrimonio elevato senza esercitare in modo oppressivo alcun potere. La questione è strutturale: perché una società dovrebbe rendere potenzialmente illimitata la trasformazione di successo economico in diritti esclusivi su capacità materiali? Il sistema contemporaneo offre diverse risposte. L'investimento può aumentare capacità produttiva. Il capitale può assumere rischio. La proprietà può migliorare manutenzione e innovazione. La prospettiva di accumulazione può incentivare attività imprenditoriale. Queste funzioni sono reali e non devono essere cancellate con uno slogan. La domanda radicale è se richiedano accumulazione illimitata e convertibilità generale.

Possiamo immaginare investimento senza proprietà permanente? Rischio senza diritto illimitato di acquisizione? Innovazione senza promessa di concentrazione?

Responsabilità senza possibilità di trasformare ogni successo in rendita? Forse alcune risposte saranno negative. Alcune forme di investimento potrebbero funzionare peggio senza ritorno monetario. Ma il punto è scomporre. Una società delle risorse può accumulare capacità collettiva direttamente. Se vuole costruire una nuova infrastruttura, non deve necessariamente prima accumulare denaro e poi comprare materia e lavoro. Potrebbe allocare materia, energia e tempo direttamente sulla base della decisione.

Questa frase appare strana perché oggi quasi ogni grande progetto passa attraverso un budget. Ma il budget è una rappresentazione di capacità. Se possediamo già risorse e competenze, la moneta coordina il diritto di usarle. Non le crea. Il problema diventa quindi la decisione sugli investimenti. Chi stabilisce che una nuova linea ferroviaria valga le risorse necessarie? Senza ritorno finanziario, come confrontiamo progetti? Come evitiamo infrastrutture prestigiose ma inutili? La Soglia Comune non possiede una risposta automatica. Dovrà utilizzare valutazioni multidimensionali, sperimentazione, scenari, responsabilità politica. Il rischio di errore rimane alto.

Ma anche il mercato degli investimenti sbaglia. Finanzia bolle, duplicazioni, tecnologie fallimentari. La presenza dell'errore non può essere il criterio che distingue il possibile dall'impossibile. Il confronto deve chiedere quale sistema apprenda meglio dai propri errori e quali danni renda

reversibili. Accumulare pretese sul mondo è quindi il vero problema che il denaro pone alla Soglia Comune. Anche se rendessimo gratuiti i beni fondamentali, una concentrazione monetaria esterna abbastanza grande potrebbe acquistare le condizioni da cui la soglia dipende. Per questo la soglia deve essere protetta da forme di inalienabilità. Le capacità che garantiscono l'esistenza non possono essere semplicemente vendute al miglior offerente senza distruggere il principio.

Questo non significa bloccare ogni cambiamento. Una infrastruttura obsoleta può essere sostituita, una terra può cambiare gestione, un impianto può essere chiuso. Ma la capacità fondamentale non viene trasformata in patrimonio liquidabile per distribuire il ricavato. La Soglia Comune è un'eredità funzionale, non un portafoglio. Limitare la convertibilità del denaro non equivale a neutralizzare ogni fonte di dominio. La reputazione, la competenza, il controllo logistico e la capacità di far attendere gli altri possono diventare potere anche senza contanti. Eliminare il denaro non elimina il potere. Questa frase deve restare visibile in ogni pagina radicale del progetto.

Una società può abolire conti correnti e ricostruire immediatamente gerarchie attraverso accesso all'informazione, controllo delle infrastrutture, reputazione, appartenenza, competenza tecnica, carisma, forza, reti familiari. Il potere è più antico della moneta. Questo significa che la Soglia Comune non può identificare giustizia con post-monetarietà. Il

denaro è interessante perché rende il potere altamente convertibile. Ma togliendolo potremmo aumentare altre forme meno trasparenti. Immaginiamo un tecnico che controlla un sistema energetico che pochi comprendono. Non possiede l'impianto e non riceve un salario superiore. Tuttavia la comunità dipende dalla sua conoscenza. La competenza diventa potere.

Immaginiamo un gruppo che controlla i dati necessari all'allocazione. Può orientare la rappresentazione del bisogno senza possedere alcuna ricchezza privata. Immaginiamo una persona con enorme prestigio sociale. Può ottenere favori che nessun regolamento prevede. La progettazione deve quindi separare funzioni, mantenere ridondanza, rendere conoscenza trasferibile, evitare monopolio informativo. Una infrastruttura fondamentale non deve dipendere da un individuo insostituibile. Questo produce una tensione con l'efficienza. La ridondanza costa risorse. Formare più persone, mantenere sistemi alternativi, documentare processi richiede tempo. Ma una società che ottimizza tutto intorno a pochi nodi crea sovranità informale.

La Soglia Comune deve quindi considerare la distribuzione della capacità di ripresa come parte della ricchezza. Se un sistema può funzionare soltanto finché un gruppo ristretto coopera, la comunità non possiede realmente la capacità. Il principio è simile a quello sviluppato per l'AI: delegare non significa abdicare. Una infrastruttura può essere gestita da

specialisti, ma la società deve mantenere possibilità di sostituirli, controllarli, ricostruire il sapere. Questo rende evidente che la società post-monetaria non è un ritorno a una armonia naturale. È un progetto istituzionale sofisticato. Il denaro può scomparire e la politica restare. Anzi, alcune scelte oggi delegate ai prezzi diventano più apertamente politiche.

Questo non è necessariamente un difetto. Può essere il costo di rendere visibile ciò che prima era implicito. Ma richiede cittadini e istituzioni capaci di sostenere il conflitto senza trasformarlo in dominio. Non cerchiamo una società senza differenze. Cerchiamo una società nella quale le differenze non possano convertirsi senza limite in potere sulle condizioni necessarie a vivere. È un obiettivo più definito e più verificabile di un generico desiderio di uguaglianza.

XVI. La gerarchia delle priorità

Difendere una soglia materiale non significa costruire una civiltà immobile. Una comunità che producesse appena quanto consuma, senza riserve e senza ricerca, resterebbe esposta al primo imprevisto. Il surplus può rendere possibili arte, scoperta, specializzazione e futuro. Dobbiamo tuttavia decidere quale ordine di priorità adottare quando non tutto è disponibile insieme. La nostra proposta è esplicita: sufficienza, resilienza, futuro, eccedenza. Non è una legge naturale; è la scelta con cui chiediamo alle istituzioni di proteggere ciò che altrimenti può essere acquistato e distrutto senza rappresentanza.

Ogni società deve decidere che cosa fare quando possiede più di quanto serve immediatamente. Il surplus è uno dei grandi motori della storia. Permette specializzazione, arte, ricerca, infrastrutture, esplorazione. Una società che consuma tutto ciò che produce rimane vulnerabile e povera di futuro. La Soglia Comune non è una filosofia della sufficienza intesa come immobilità. Il surplus è desiderabile. La domanda è che cosa diventa. Nel sistema monetario il surplus può diventare profitto, risparmio, investimento, consumo, accumulazione. Questi canali coordinano sviluppo e rischio. In una struttura delle risorse dobbiamo ricostruire le funzioni senza presupporre il mezzo monetario. La sequenza proposta è:

La successione di priorità è quindi sufficienza, resilienza, futuro ed eccedenza. La sufficienza protegge la soglia presente. La resilienza costruisce margine contro shock. Il futuro mantiene o aumenta capacità successive: manutenzione, ricerca, formazione, rigenerazione ecologica, infrastrutture. L'eccedenza è ciò che rimane dopo queste protezioni. Questa gerarchia non è un algoritmo automatico. Quanto è sufficiente? Quanta riserva è ragionevole? Quanto investire nel futuro? Una società eccessivamente prudente può sacrificare il presente a scenari improbabili. Una società che privilegia sempre il futuro può trasformare ogni generazione in mezzo per la successiva. Serve equilibrio politico.

Ma la sequenza introduce una disciplina: il lusso e il consumo eccedente non competono sullo stesso piano con la soglia. Se una risorsa è realmente abbondante, il problema scompare. Possiamo utilizzarla liberamente entro limiti ecologici. Se è scarsa, l'ordine rende esplicita la priorità. Qui il denaro perde una parte del proprio potere. Una persona non può saltare la sequenza soltanto perché possiede più unità monetarie. Questo è il senso più profondo del rendere il lusso controproducente. Non serve punirlo moralmente. Basta rimuovere il privilegio istituzionale che permette al potere d'acquisto di scavalcare la contabilità materiale.

In un sistema del genere, accumulare una grande quantità di denaro residuo avrebbe meno utilità se non permettesse di acquisire porzioni crescenti della capacità comune. Il denaro

perderebbe progressivamente attrattiva proprio perché perderebbe convertibilità. La trasformazione culturale potrebbe essere più importante del divieto. Se possedere milioni non permette di acquistare l'acqua di una regione, il sistema energetico fondamentale, migliaia di abitazioni o una quota sproporzionata di materia scarsa, il significato dell'accumulazione cambia. Il prestigio potrebbe spostarsi verso altre forme. Alcune saranno migliori, altre peggiori. Non esiste garanzia che una società post-monetaria sia meno competitiva. Potrebbe produrre competizioni feroci per reputazione o potere politico.

Ma almeno una forma di conversione universale sarebbe stata limitata. La sufficienza non diventa quindi un tetto alla vita. Diventa il pavimento comune sopra il quale possiamo costruire differenze senza utilizzare la privazione come materiale. Il futuro non diventa un veto assoluto. Diventa una parte presente della decisione. L'eccedenza non scompare. Perde soltanto la capacità di rivendicare priorità per il fatto di essere acquistabile. La gerarchia appena dichiarata deve affrontare il proprio momento più difficile: quello in cui non rimane più eccedenza da distribuire e il futuro rischia di diventare una giustificazione contro il presente. Le teorie economiche sono più facili negli anni buoni.

La successione sufficienza, resilienza, futuro ed eccedenza non deve però nascondere un conflitto reale: una riserva più grande sottrae risorse all'uso presente e un investimento futuro

può essere valutato diversamente da gruppi con bisogni differenti. Il modello non decide automaticamente quante scorte mantenere, quale rischio accettare o come rappresentare chi non è ancora nato. Richiede processi pubblici che dichiarino quelle preferenze e ne verifichino gli effetti. La priorità della soglia non è una licenza per un amministratore di definire da solo tutto ciò che viene dopo.

Il vero test arriva quando non esiste abbastanza per mantenere simultaneamente soglia, riserva, futuro ed eccedenza. Immaginiamo una crisi lunga. Produzione alimentare ridotta, energia insufficiente, infrastrutture danneggiate. La Soglia Comune deve comprimersi. Chi decide quanto? Il principio di sufficienza non crea materia. Se la soglia dichiarata è fisicamente impossibile, la società deve ridurla o attingere alla riserva. Se la crisi dura, anche la riserva finisce. Questo è il punto in cui le promesse universali possono diventare tragiche. Il sistema deve avere regole d'emergenza definite prima della crisi. Priorità biologiche, protezione dei più vulnerabili, distribuzione proporzionale del sacrificio, soglie sotto le quali il danno diventa irreversibile.

Ma nessuna regola rende giusta una scarsità assoluta. Il prezzo possiede un modo brutale ma adattivo di comprimere domanda. La Soglia Comune deve produrne uno diverso. Può ridurre quote per tutti, sospendere usi eccedenti, riorganizzare produzione, chiedere contributo aggiuntivo. Questa risposta può essere più equa e meno flessibile. Un prezzo permette a

chi attribuisce valore altissimo a un bene di continuare a ottenerlo. Una quota rigida può impedirlo anche quando sarebbe sensato. Possiamo introdurre margini di scambio dell'eccedenza senza trasformare la soglia in merce, ma il rischio di ricreare un mercato nero aumenta durante la scarsità. La crisi è quindi il momento in cui il denaro può ritornare spontaneamente.

Se una persona ha disperatamente bisogno di una quantità aggiuntiva, offrirà qualcosa. Se un'altra controlla risorsa, può accettare. Vietare ogni transazione richiede sorveglianza e coercizione. La Soglia Comune deve distinguere tra protezione della quota fondamentale e repressione totale dello scambio individuale. Durante una crisi, il primo principio è più importante del secondo. Questo mostra ancora una volta che il libro non difende purezza post-monetaria. Difende un fine: nessuno deve poter acquistare la soglia altrui. Se il surplus scompare, la libertà si restringe per ragioni materiali. La buona istituzione non elimina il limite. Rende il sacrificio leggibile, contestabile e temporaneo.

Una crisi reale impone poi di distinguere universalità del diritto e identità materiale delle quantità. Se un'alluvione interrompe la distribuzione o una siccità riduce la disponibilità, non tutte le persone hanno gli stessi bisogni fisiologici e non tutti i territori subiscono lo stesso danno. La nostra scelta non è distribuire a ciascuno una quantità aritmeticamente identica; è proteggere anzitutto le funzioni che impediscono la privazione

grave, rendendo espliciti e temporanei i criteri di priorità. La scarsità non giustifica l'acquisto della quota altrui, ma nemmeno autorizza un'amministrazione a nascondere le ragioni dei sacrifici imposti.

Quando il surplus non c'è, sospendere una parte degli usi eccedenti può risultare inevitabile. Occorre però impedire che l'emergenza diventi una forma permanente di governo. Le decisioni straordinarie devono essere limitate nel tempo, riesaminate e revocabili quando le condizioni materiali cambiano. Questa non è un'appendice politica al modello: è il modo in cui una società riconosce di poter sbagliare anche mentre tenta di proteggere la vita.

La crisi rende visibile la scelta. Quando il surplus scompare, non possiamo proteggere contemporaneamente ogni preferenza. Prima difendiamo la continuità biologica e le reti critiche; poi ripartiamo i sacrifici secondo criteri pubblici e rivedibili. Se manca la materia, nessuna contabilità può inventarla; ma nessuna ricchezza privata deve permettere di appropriarsi della quota altrui soltanto perché offre di più.

PARTE V — RESTITUIRE IL TEMPO

XVII. Quando la macchina libera davvero

Ogni grande aumento di produttività sembra promettere la liberazione dalla fatica. Ogni volta, però, scopriamo che il progresso tecnico e quello esistenziale non coincidono. Una macchina può ridurre le ore necessarie a produrre una risorsa; il sistema economico può utilizzare quel guadagno per produrne altre, per aumentare i margini, per ridurre i prezzi o per restituire tempo. Nessuna di queste conseguenze è automaticamente iscritta nella macchina. Se una società vuole davvero liberare tempo, deve assumerlo come un fine e non come un effetto collaterale che forse arriverà.

Ogni epoca ha immaginato che le macchine potessero liberare l'essere umano dalla fatica. Ogni epoca ha scoperto che la liberazione tecnica non stabilisce da sola che cosa fare del tempo liberato. Una macchina riduce le ore necessarie a una funzione. Questo è un fatto tecnico. Il destino delle ore è una decisione istituzionale. In un'impresa, l'automazione può ridurre costi, aumentare produzione, migliorare qualità, eliminare rischi, creare nuovi lavori. I risultati dipendono dal contesto. Non esiste una legge secondo cui ogni macchina distrugga occupazione o produca tempo libero. La Soglia Comune cambia però la funzione obiettivo.

Se il sistema non ha bisogno di creare continuamente reddito individuale per garantire la soglia, può trattare la riduzione del lavoro necessario come risultato positivo in sé.

AUTOMAZIONE → LAVORO NECESSARIO IN MENO → TEMPO RESTITUITO Questo non significa fermare la produzione a un livello arbitrariamente basso. Possiamo scegliere di utilizzare parte del guadagno per migliorare qualità, sicurezza, ricerca. Ma il tempo diventa una voce esplicita del rendimento.

Immaginiamo due tecnologie che producono la stessa quantità di energia con impatto materiale simile. Una richiede mille ore di manutenzione annue, l'altra cinquecento. Nel sistema monetario la seconda può essere preferita perché costa meno. Nella Soglia Comune la ragione viene formulata direttamente: restituisce cinquecento ore alla comunità. La differenza sembra semantica. In realtà modifica ciò che accade dopo. Se il risparmio viene misurato in denaro, può essere reinvestito per espandere l'attività. Se viene misurato anche in tempo, la comunità può scegliere di non sostituire quelle ore con altre obbligatorie. Questo apre una domanda sulla crescita.

La relazione tra tecnologia e tempo libero non è una legge automatica. Lo studio dell'automazione distingue fra compiti sostituiti dalle macchine e nuove attività che la produttività rende possibili. Acemoglu e Restrepo mostrano perché i due movimenti vadano studiati insieme. Anche quando una tecnologia elimina ore da una mansione, può aumentare domanda, creare servizi complementari o spostare il lavoro in altre regioni. Se promettiamo una restituzione di tempo prima

di misurare questi effetti, stiamo attribuendo alla macchina una decisione che resta economica e politica.

Una società delle risorse non deve essere necessariamente stazionaria. Può voler esplorare lo spazio, sviluppare medicina, costruire infrastrutture, produrre arte e tecnologia. Ma la crescita smette di essere automatica risposta a ogni incremento di produttività. Prima possiamo chiederci: abbiamo già abbastanza di questo bene? Se sì, il guadagno di efficienza può diventare tempo. Questo principio potrebbe cambiare il design tecnologico. Oggi molte innovazioni vengono valutate per ritorno economico. Una comunità orientata al tempo potrebbe investire in tecnologie che non generano mercato ma eliminano lavoro ripetitivo necessario. La manutenzione automatica di infrastrutture, robotica agricola, sistemi di pulizia, diagnostica preventiva, logistica intelligente diventano strumenti di liberazione più che di sostituzione occupazionale.

Naturalmente l'automazione utilizza risorse e produce dipendenze. Un robot complesso può richiedere minerali, semiconduttori, manutenzione specializzata e catene globali fragili. Ridurre ore locali aumentando enormemente dipendenza esterna potrebbe essere un falso guadagno. Per questo l'Intensità Temporale dell'Esistenza deve considerare l'intera catena. Se un sistema automatizzato richiede lavoro nascosto altrove, il tempo non è stato liberato: è stato trasferito. Se richiede risorse non rigenerabili in quantità incompatibili con la durata, abbiamo comprato tempo presente

con possibilità future. L'automazione non è un valore sovrano. È uno strumento subordinato a sufficienza, resilienza, libertà e futuro.

Esistono inoltre attività che non vogliamo ridurre al minimo. Il tempo di un insegnante con uno studente, di un medico con un paziente, di una persona che cura un'altra può essere parte del bene stesso. Una macchina che dimezza il tempo potrebbe dimezzare la qualità. La metrica temporale deve quindi distinguere tempo necessario indesiderato da tempo relazionale o creativo che costituisce valore. Questa distinzione non può essere definita centralmente una volta per tutte. Le persone devono poter dire quali attività desiderano continuare a svolgere anche quando una macchina potrebbe farle più velocemente.

La libertà non coincide con il diritto di ostacolare l'efficienza. Coincide, qui, con il diritto di non essere costretti a trasformare ogni attività in reddito e con la possibilità di attribuire un senso proprio al tempo che l'efficienza rende disponibile. Il fine non è una civiltà nella quale l'umano scompare dalla produzione. È una civiltà nella quale la presenza umana è sempre meno obbligata dalla necessità e sempre più giustificata dal valore che le persone attribuiscono all'attività stessa.

Il fine non è produrre sempre più cose con sempre meno persone. È rendere disponibile una vita nella quale la necessità

materiale occupi meno spazio. Se il sistema usa tutta l'automazione per inventare nuove obbligazioni, la promessa della tecnologia non è stata realizzata: è stata riassorbita.

XVIII. La misura del tempo e la libertà oltre la necessità

Abbiamo imparato a misurare quanta produzione otteniamo da un'ora. Possiamo invertire la domanda: quante ore di vita sono necessarie per produrre e mantenere ciò che ci permette di vivere? Sembra una differenza di prospettiva, ma modifica ciò che chiamiamo progresso. Una tecnologia più economica può essere peggiore per il mondo, se scarica altrove lavoro nascosto e costi ecologici. Una tecnologia che libera ore locali può costruire una manutenzione insostenibile domani. Abbiamo quindi bisogno di una misura del tempo restituito che attraversi l'intera filiera e non si accontenti dell'apparenza.

Le economie misurano molte cose. Poche misure chiedono direttamente quanta vita umana sia necessaria per mantenere la vita umana. Possiamo introdurre una grandezza concettuale: ITE - Intensità Temporale dell'Esistenza La ITE rappresenta il numero complessivo di ore umane necessarie, direttamente e indirettamente, per garantire per un periodo definito la soglia fondamentale a una persona. La definizione è più difficile di quanto sembri. Dobbiamo includere lavoro agricolo, energetico, idrico, sanitario, educativo, logistico, manutenzione, costruzione e rinnovo delle infrastrutture.

Dobbiamo distribuire nel tempo le ore necessarie a produrre macchinari. Dobbiamo evitare di ignorare lavoro esterno. Dobbiamo decidere quanta parte della ricerca generale attribuire alla soglia.

Non serve ottenere un numero perfetto perché la metrica sia utile. Serve renderne esplicito il significato. Immaginiamo due società capaci di garantire la stessa qualità fondamentale. La prima richiede in media venti ore settimanali di attività necessaria per adulto. La seconda dieci. Se gli impatti ecologici, la resilienza e la libertà sono comparabili, la seconda ha ottenuto qualcosa di enorme: ha restituito tempo. Il PIL potrebbe essere inferiore e la capacità esistenziale superiore. Questa possibilità mostra perché una misura monetaria può raccontare soltanto una parte della storia.

Un'attività che prima veniva acquistata e poi viene svolta attraverso una infrastruttura comune può ridurre il PIL pur mantenendo o migliorando il servizio. Un sistema che elimina intermediazioni monetarie potrebbe apparire economicamente più piccolo e materialmente più efficiente. La ITE non deve sostituire il PIL come nuovo idolo. Deve completare la nostra capacità di vedere. La metrica possiede almeno quattro usi. Primo: identificare dove la vita umana viene consumata in attività necessarie e ripetitive. Secondo: valutare tecnologie in base al tempo realmente liberato lungo tutta la catena. Terzo: confrontare modelli organizzativi differenti senza limitarsi al costo monetario.

Quarto: rendere politicamente visibile una domanda che oggi rimane spesso privata: quanto del nostro tempo è realmente necessario per mantenere la società? Questo ultimo punto è forse il più importante. Se una civiltà scopre che la soglia fondamentale richiede una frazione relativamente piccola del tempo collettivo, cambia il problema antropologico. Non dobbiamo più chiedere se tutti lavorerebbero quaranta ore senza salario. Dobbiamo chiedere se abbastanza persone contribuirebbero per la quota molto minore realmente necessaria. Il problema motivazionale potrebbe ridursi drasticamente.

Supponiamo, come puro esperimento mentale, che l'intera soglia richieda mediamente otto ore settimanali per adulto capace. Una persona potrebbe contribuire a quella capacità e dedicare il resto del proprio tempo a ricerca, arte, famiglia, attività professionali volontarie, sport, esplorazione, cura, progetti individuali.

Per diventare operativa, l'Intensità Temporale dell'Esistenza dovrebbe avere almeno un perimetro, un'unità di misura e una procedura replicabile. Dovremmo specificare il periodo considerato, la popolazione, il livello di servizio garantito e le ore direttamente e indirettamente impiegate lungo l'intera filiera. Vanno inclusi cura non retribuita, manutenzione, costruzione e sostituzione degli impianti, materiali importati, formazione e tempi di recupero dai guasti. Le ore non possono sparire dal calcolo perché sono svolte oltre confine o rimandate

alla generazione successiva. Il risultato sarebbe una stima con intervalli d'incertezza, non un numero puro.

Non sappiamo se otto ore siano realistiche. Il punto è che dobbiamo misurare prima di usare l'immagine delle quaranta ore come requisito antropologico. La ITE consente inoltre di affrontare il lavoro spiacevole in modo più onesto. Se una funzione richiede poche ore collettive ma nessuno la desidera, una rotazione può essere plausibile. Se richiede enormi quantità di tempo specializzato, servono soluzioni diverse. La metrica collega quindi tecnologia, istituzioni e libertà. Ridurre la ITE diventa un progetto civico, ma con vincoli. Non possiamo dimezzarla sfruttando lavoratori esterni, consumando risorse future o riducendo qualità sotto la soglia. Il tempo restituito deve essere netto. Possiamo scrivere il criterio così:

Il tempo liberato netto è quello risparmiato dopo aver sottratto le ore trasferite altrove e quelle che creiamo come debito di manutenzione per il futuro. La formula non pretende precisione matematica immediata. Serve a impedire illusioni. Una tecnologia che sembra efficiente perché nasconde lavoro non è liberazione. Una struttura che riduce lavoro oggi generando enorme manutenzione futura non ha necessariamente guadagnato tempo. La vera misura dell'efficienza di una civiltà potrebbe allora essere formulata in modo diverso: non quanto riesce a produrre dal tempo umano,

ma quanto tempo umano riesce a restituire dopo aver prodotto ciò che serve.

Non proponiamo la ITE come alternativa sufficiente ai prezzi. Essa non rappresenta da sola rarità di materiali, rischi, qualità, preferenze o opzioni future. Due tecnologie possono richiedere identiche ore umane e differire profondamente per consumo di acqua, dipendenza da minerali critici o resilienza. La ITE è una dimensione della valutazione: diventa preziosa se rimane affiancata a misure fisiche e istituzionali, e ingannevole se viene elevata a moneta universale del valore.

C'è però un rovesciamento da compiere. Finora abbiamo chiesto come ridurre le ore necessarie a garantire la vita. Dobbiamo ora domandarci perché quelle ore siano diventate, per milioni di persone, anche il requisito per continuare a vivere. L'Intensità Temporale dell'Esistenza può dirci quanta attività è materialmente necessaria; non ci dice perché ogni individuo debba vendere una quota del proprio tempo per essere autorizzato ad accedere al risultato di quella attività. Il secondo passaggio non appartiene alla fisica. Appartiene alle istituzioni.

La necessità biologica non è facoltativa. Nessuno può decidere, con un atto di volontà, di non aver più bisogno d'acqua, nutrimento, riparo o cure. Ma tra la necessità di una risorsa e la necessità di comprarla esiste una distanza che abbiamo smesso di vedere. È dentro quella distanza che la

Soglia Comune colloca la propria scelta filosofica. Non promettiamo l'eliminazione della dipendenza dalla materia; contestiamo la dipendenza obbligata da un mezzo di scambio prima ancora di poterla utilizzare.

Pensiamo a una persona libera formalmente di cambiare lavoro. Può licenziarsi, rifiutare un contratto, scegliere una professione differente. Tuttavia, se ogni alternativa richiede un reddito immediato per sostenere l'esistenza, il margine effettivo di scelta è già delimitato. Non diciamo che ogni impiego sia una forma di oppressione: molti trovano nella professione identità, piacere e responsabilità. Diciamo che il valore di una scelta cambia quando il rifiuto non porta con sé la minaccia della privazione. La libertà non scompare in presenza di denaro, ma una parte di essa viene condizionata dalla necessità di procurarselo.

Ora immaginiamo che una comunità possa utilizzare sistemi informativi molto più avanzati per ridurre sprechi, prevenire carenze, adattare le quantità ai bisogni effettivi e diminuire le ore di lavoro necessario. Perché dovremmo considerare questo aumento di conoscenza una minaccia in sé? Se il risultato è un accesso più sicuro, meno lavoro imposto e maggior tempo disponibile, l'ottimizzazione può diventare uno strumento di emancipazione. Non abbiamo bisogno di attribuire un valore morale all'inefficienza per difendere gli esseri umani.

La stessa osservazione vale per la trasparenza. Sappiamo che alcune informazioni possono essere usate per discriminare o ricattare. Il danno, però, non deriva automaticamente dal fatto che un bisogno venga conosciuto: deriva anche dalle autorizzazioni e dai poteri che permettono di trasformare quella conoscenza in esclusione. Possiamo preferire una società capace di riconoscere con precisione la vulnerabilità materiale a una società che la ignora e poi chiama libertà il fatto di non averla registrata. Questa è una scelta normativa che assumiamo apertamente.

Naturalmente conoscere non equivale a possedere. Nessuna macchina, amministrazione o comunità acquista il diritto di definire una vita intera soltanto perché è capace di misurarne gli effetti. Un sistema può prevedere che una persona utilizzerà energia per un'attività che altri reputano futile. Può conoscerne il costo e le conseguenze. Ma se quella scelta rimane dentro la disponibilità materiale comune, non è la preferenza personale del gestore a renderla illegittima. Quando una scelta comprime le condizioni essenziali di altri, invece, il conflitto non viene risolto appellandosi all'opacità: deve essere discusso attraverso criteri dichiarati.

La distinzione decisiva non è dunque efficienza contro libertà. È efficienza di che cosa, per chi e a quale fine. Possiamo ottimizzare una rete per rendere universale l'accesso all'acqua. Possiamo ottimizzare una filiera per liberare ore di lavoro. Possiamo anche ottimizzarla per massimizzare un

vantaggio privato lasciando esclusi coloro che non pagano. La tecnica non risolve da sola questa differenza: ogni ottimizzazione eredita una gerarchia di valori, esplicita o nascosta.

La Soglia Comune sceglie che il fine dell'efficienza sia ridurre la quantità di esistenza assorbita dalla necessità. Quando una macchina compie un'attività con meno fatica umana, il successo non dovrebbe essere misurato soltanto dall'aumento della produzione o dal risparmio monetario. Dovrebbe poter essere riconosciuto nel tempo che nessuno è più costretto a vendere. Non perché il lavoro debba finire, ma perché l'attività possa diventare più spesso espressione di un desiderio, di una ricerca, di una responsabilità assunta e non soltanto condizione per sopravvivere.

Qui il progresso cambia segno. Non chiediamo quanti oggetti una civiltà riesca a estrarre da ogni ora umana, ma quante ore riesca a restituire dopo aver garantito, in modo durevole, ciò che serve a vivere. La soglia è il pavimento; il tempo restituito è uno degli spazi nei quali torna possibile una scelta autentica. Si potrà correre, studiare, costruire, riposare, curare, inventare o non produrre nulla che altri siano disposti a comprare. Il valore di queste attività non dovrà passare necessariamente per una transazione.

Non immaginiamo una libertà senza vincoli. Le risorse restano finite, le infrastrutture devono essere mantenute, le

decisioni producono conseguenze collettive. Una società può limitare un consumo perché compromette l'accesso di altri o la resilienza futura. Ma questa limitazione deve essere giustificata dalla realtà materiale e da una scelta pubblica sui fini, non dalla presunzione che chi possiede più denaro sia, per ciò stesso, più autorizzato a utilizzare il mondo.

La libertà oltre la necessità non è quindi un premio per la condotta virtuosa né un diritto astratto a scegliere tutto. È la possibilità concreta di rifiutare una relazione economica senza perdere il diritto all'esistenza. Non costituisce la soluzione di ogni problema umano; costituisce il cambiamento della condizione da cui possiamo finalmente affrontarli. Questa misura non sostituirà ogni altro indicatore e non risponderà alla domanda sul senso della vita. Avrà però una funzione politica precisa: rendere visibile il costo temporale delle condizioni fondamentali. Una civiltà dovrebbe poter sapere non soltanto quanto produce, ma quanto della vita dei suoi membri deve ancora essere impegnato obbligatoriamente per produrlo.

XIX. Il lavoro, la scoperta e il tempo libero

Una volta ridotta la dipendenza dal salario, non scompare il problema del riconoscimento. Restano responsabilità differenti, competenze rare, progetti rischiosi e lavori che nessuno svolgerebbe soltanto per piacere. Possiamo distinguere l'accesso alla vita dal riconoscimento del contributo senza fingere che tutte le persone desiderino lo stesso modo di essere apprezzate. Anzi, il distacco dal salario come necessità potrebbe rendere più visibili i motivi per cui scegliamo di agire: curiosità, appartenenza, ambizione, desiderio di eccellere, piacere della cura e anche interesse personale.

Immaginare una società nella quale la soglia non dipende dal salario non significa immaginare una società senza differenze di ruolo, responsabilità o riconoscimento. Il salario oggi svolge più funzioni contemporaneamente. Garantisce accesso materiale, remunera competenza, compensa rischio o disagio, crea incentivi, permette accumulazione, segnala domanda di lavoro. Togliere la prima funzione non elimina automaticamente le altre. Una transizione post-monetaria deve quindi chiedere cosa sostituisce ciascuna.

La competenza può essere riconosciuta attraverso autonomia, accesso a strumenti, responsabilità, reputazione, tempo. Il rischio può essere ridotto tecnicamente o compensato con maggiore protezione e minore carico. Il disagio può essere

distribuito o automatizzato. La domanda di capacità può essere segnalata attraverso sistemi di formazione e pianificazione aperta. Ma alcune persone desidereranno comunque vantaggi differenziali. Qui il libro deve affrontare una domanda scomoda: una società della Soglia Comune deve permettere ricompense non fondamentali? Una risposta ortodossa potrebbe essere no: il contributo deve avvenire perché tutti beneficiano. Ma questa risposta rischia di trasformare un ideale in un requisito antropologico troppo rigido. Possiamo invece distinguere riconoscimento da potere convertibile.

Una persona che assume una responsabilità rara può ricevere più tempo libero successivo, possibilità di scegliere priorità personali, accesso a formazione avanzata, spazi di ricerca, riconoscimento pubblico. Questi vantaggi non devono trasformarsi in capacità di acquistare il lavoro altrui o accumulare risorse fondamentali. La differenza è importante. Una società può premiare senza ricreare una moneta universale. Il rischio è che i privilegi diventino scambiabili informalmente. Un accesso speciale può essere ceduto, una reputazione può produrre favori. La fungibilità tende a riemergere. Non esiste una barriera perfetta.

La struttura deve quindi preferire ricompense legate alla funzione e difficili da accumulare. Tempo, autonomia e possibilità di progetto possono avere questa caratteristica più del possesso materiale. Questo suggerisce una trasformazione culturale della ricchezza. Oggi il successo è spesso

rappresentato dalla capacità di acquistare più cose e più tempo altrui. In una società post-monetaria potrebbe essere rappresentato dalla capacità di scegliere più liberamente come utilizzare il proprio tempo, accedere a progetti complessi, contribuire a imprese cognitive o creative. Non è garantito che ciò produca meno status. Probabilmente produrrà nuove gerarchie. La domanda è se quelle gerarchie comprimano meno lo spazio del possibile altrui.

Dopo il salario, inoltre, cambia il rapporto con il fallimento. Una persona può tentare un'attività e fallire senza perdere immediatamente la soglia. Questo potrebbe aumentare sperimentazione e imprenditorialità non monetaria. Molte idee oggi non vengono perseguite perché richiedono anni senza reddito. Una garanzia materiale può ampliare il numero di persone capaci di esplorare. Ma può anche ridurre pressione e disciplina. Alcuni progetti possono trascinarsi senza risultato perché nessun mercato li interrompe. Serve quindi una cultura della valutazione che non coincida con il profitto. Progetti comuni devono dimostrare uso delle risorse, risultati, apprendimento. Progetti personali possono essere liberi finché utilizzano la quota di eccedenza disponibile senza comprimere altri.

La libertà aumenta proprio perché la responsabilità sulla risorsa diventa più visibile. Dopo il salario non significa dopo ogni criterio. Significa che la sopravvivenza smette di essere il criterio che costringe ogni scelta. Il contributo non serve

soltanto a mantenere ciò che esiste. Una società capace di liberare tempo deve anche trovare il modo di sostenere tentativi di cui non conosce ancora il risultato. Una delle difese più forti dell'accumulazione riguarda l'innovazione. Perché qualcuno dovrebbe investire anni, rischio e capacità in un progetto se non può ottenere un vantaggio significativo dal successo?

La domanda non può essere liquidata dicendo che la curiosità basta. Molta innovazione contemporanea richiede capitali enormi, coordinamento, infrastrutture, tolleranza per fallimenti. Il profitto e la proprietà svolgono una funzione di selezione e incentivo. Una società post-monetaria deve costruire un meccanismo capace di finanziare tentativi senza conoscere in anticipo il risultato. La prima risorsa è proprio il tempo liberato. Se la soglia è garantita, più persone possono esplorare idee senza reddito immediato. Questo amplia innovazione diffusa. Ma non costruisce da solo un acceleratore, un nuovo farmaco o una infrastruttura industriale. Per progetti intensivi servono decisioni collettive di allocazione.

Possiamo immaginare fondi di capacità invece di fondi monetari: accesso a laboratori, energia, materiali, team, tempo macchina. Proposte diverse competono per risorse scarse attraverso valutazione, esperimenti preliminari, sorteggi parziali, portafogli di rischio. La competizione non scompare. Cambia oggetto. Il premio per il successo può essere

autonomia, prestigio, possibilità di guidare nuovi progetti, non necessariamente proprietà illimitata dei risultati. Questo modello possiede rischi evidenti. Comitati possono diventare conservatori. Idee impopolari possono essere escluse. Reti di reputazione possono catturare risorse. Il mercato del capitale, proprio perché permette a investitori differenti di scommettere, possiede una pluralità preziosa.

Una società delle risorse deve ricreare questa pluralità. Molti centri indipendenti di allocazione, quote dedicate a progetti ad alto rischio, possibilità di sperimentare su scala piccola con poche autorizzazioni. L'innovazione richiede anche il diritto di fallire. Se ogni spreco di risorsa viene trattato come colpa contro la comunità, nessuno rischierà. Una quota del surplus deve essere esplicitamente destinata a tentativi che probabilmente non funzioneranno.

Non difendiamo il fallimento perché inefficiente. Lo riconosciamo come costo inevitabile dell'esplorazione: chi pretende che ogni tentativo produca un risultato garantito chiude in anticipo una parte del possibile. Il criterio non è esaltare lo spreco, ma rendere trasparente quanta capacità una comunità decide di impegnare nella scoperta, senza trasformare l'insuccesso in perdita del diritto alla vita. Il punto è separare incentivo alla scoperta e diritto di trasformare la scoperta in potere acquisitivo generale. Possiamo riconoscere enormemente un innovatore senza concedergli automaticamente il controllo di risorse fondamentali per

generazioni. La funzione che vogliamo conservare è l'audacia. Non necessariamente la rendita. Anche una civiltà altamente automatizzata avrà lavoro necessario.

Macchine si rompono. Persone si ammalano. Eventi estremi accadono. Bambini devono essere educati. Conoscenza deve essere aggiornata. Infrastrutture richiedono manutenzione. Nessuna visione seria può promettere una società nella quale tutto accade da solo. La domanda è quale lavoro rimane e come viene distribuito. Possiamo distinguere quattro categorie. La prima è il lavoro tecnico specializzato. Richiede competenze lunghe, responsabilità, continuità. Non può essere affidato a rotazioni casuali. La seconda è il lavoro relazionale: cura, educazione, mediazione, presenza. Può essere professionalizzato ma contiene una componente umana non facilmente riducibile a efficienza. La terza è il lavoro ripetitivo o sgradevole che la tecnologia può progressivamente ridurre.

La quarta è il lavoro di emergenza, raro ma critico. Una società delle risorse deve mantenere capacità per tutte. Il modo più pericoloso di farlo sarebbe assegnare mestieri in base ai bisogni collettivi. La pianificazione delle persone trasformerebbe la Soglia Comune in una struttura illiberale. L'alternativa è pianificare capacità, non biografie. Se prevediamo carenza di tecnici, possiamo offrire formazione, strumenti, esperienze, rendere il ruolo più interessante. Non obblighiamo specifici adolescenti a diventarlo. La distinzione

riprende la Sovranità dei Fini: conoscere un bisogno futuro non conferisce diritto a possedere le vocazioni individuali.

Questo principio rende necessario mantenere ridondanza. Una società che forma esattamente il numero previsto di persone per ogni funzione diventa fragile. Serve capacità di riserva, competenze trasferibili, educazione ampia. Il lavoro necessario che resta deve inoltre essere visibile. Il sistema monetario può nascondere parte della fatica dietro servizi acquistati. Una società post-monetaria non dovrebbe romanticizzare la propria pulizia materiale dimenticando chi la rende possibile. La contabilità del tempo può mostrare dove si concentra il carico. Se alcune persone svolgono costantemente le funzioni peggiori, la comunità deve considerarlo un problema anche se non esiste disuguaglianza salariale. La giustizia non riguarda soltanto accesso ai beni. Riguarda distribuzione del tempo indesiderato.

Possiamo introdurre un secondo indicatore accanto alla ITE: concentrazione del lavoro necessario. Due società possono richiedere la stessa quantità totale di ore ma distribuirle in modo molto diverso. Una struttura in cui il dieci per cento della popolazione svolge quasi tutto il lavoro spiacevole potrebbe riprodurre una classe subordinata senza denaro. Questo rischio è reale. Per evitarlo servono rotazione dove possibile, automazione, riconoscimento, possibilità reale di uscita dai ruoli, educazione distribuita. La Soglia Comune non deve abolire il salario per reinventare la servitù.

Il lavoro necessario sarà il punto in cui la teoria incontra più duramente la realtà. Non dobbiamo temerlo. Se scopriamo che una società complessa richiede quantità enormi di attività che nessuno svolge senza forte compensazione monetaria, avremo identificato un limite. Ma prima dobbiamo verificare quanto di quel lavoro sia realmente necessario, quanto possa essere riprogettato e quanto sia rifiutato proprio perché oggi viene svolto sotto condizioni che il sistema considera economicamente convenienti. Quando il lavoro obbligatorio arretra, una domanda che prima appariva secondaria diventa centrale: che cosa resta della motivazione se la necessità non può più assegnarci un compito?

Una delle paure più profonde verso una società libera dal ricatto materiale non riguarda l'economia. Riguarda il significato. Che cosa farà una persona se non deve lavorare per vivere?

Resta una difficoltà che non possiamo ricoprire con parole rassicuranti. Le innovazioni di frontiera richiedono esperimenti costosi e una pluralità di tentativi che spesso falliscono. Un comitato incaricato di distribuire capacità può preferire progetti prevedibili, penalizzare idee estranee alle proprie categorie e consolidare scuole di prestigio. Se vogliamo evitare che l'assenza di profitto diventi assenza di iniziativa, dobbiamo progettare molti luoghi indipendenti di proposta, quote per ricerche rischiose e procedure che permettano piccoli esperimenti prima di autorizzare grandi investimenti. Anche

questa soluzione ha un costo e non possiamo ancora affermare che superi l'investimento privato nei settori più incerti.

La domanda contiene una visione dell'essere umano che merita di essere osservata. Suppone che una parte importante della struttura quotidiana venga dall'obbligo. Il lavoro fornisce orari, identità, relazioni, obiettivi, riconoscimento. Togliere il bisogno economico può togliere anche queste coordinate. La Soglia Comune non promette che il tempo liberato sia facile da abitare. Una persona può sentirsi perduta. La noia può aumentare. Alcuni possono rifugiarsi in consumo, gioco, sostanze, competizione. Liberare tempo non significa insegnare automaticamente a viverlo. Questo rende l'educazione al tempo importante quanto l'educazione alle risorse.

Una cultura che prepara bambini quasi esclusivamente a diventare produttori e consumatori li lascia fragili se il lavoro necessario diminuisce. Serve capacità di costruire progetti, coltivare interessi, stare con altri, imparare senza premio, tollerare periodi senza obiettivo esterno. Ma attenzione all'indottrinamento. Lo Stato non deve assegnare significati. Non deve decidere che arte, sport o volontariato siano usi corretti del tempo e il riposo sia scorretto. Deve semplicemente non costruire tutta l'identità civile intorno all'impiego. Questo passaggio può essere culturalmente più difficile della riforma economica.

Per secoli il lavoro è stato non soltanto necessità, ma virtù, status, misura di serietà. Una società che riduce il lavoro obbligato deve trovare un linguaggio nel quale una persona non impiegata quaranta ore non venga automaticamente percepita come incompleta. Il tempo liberato porta quindi una responsabilità individuale nuova. Non verso la comunità in forma di debito, ma verso la propria esistenza. Se non dobbiamo vendere ogni ora, dobbiamo decidere che cosa vogliamo farne. Nessuna istituzione può rispondere al posto nostro. Questa è forse la conseguenza più esistenziale della Soglia Comune.

Il denaro non è soltanto un sistema di accesso. Offre anche una risposta automatica alla domanda quotidiana: che cosa devo fare oggi? Devo procurarmi e mantenere reddito. Quando quella risposta si indebolisce, la sovranità dei fini scende dalla politica alla vita individuale. Che cosa vogliamo fare quando il «devo» materiale occupa meno spazio? Una civiltà post-monetaria potrebbe essere più libera e più angosciante. La libertà non è sempre conforto. Una società delle risorse non può essere mantenuta da cittadini che non comprendono da dove arrivino le cose. L'educazione economica contemporanea insegna giustamente prezzi, redditi, risparmio, debito, investimenti. Una Soglia Comune richiederebbe un'alfabetizzazione precedente: materia, energia, cicli, capacità produttiva, manutenzione, rigenerazione, rischio.

Non per trasformare ogni persona in ingegnere. Per rendere visibili le dipendenze. Un adolescente dovrebbe poter capire che un telefono non «arriva dal negozio», che l'energia non «arriva dalla presa», che l'acqua non «arriva dal rubinetto». Dietro ogni interfaccia esiste una genealogia di trasformazioni. Questa conoscenza non deve diventare indottrinamento contro il consumo. La scuola non dovrebbe dire: desiderare è sbagliato, il lusso è immorale, accumulare è colpa. Dovrebbe dire: questa risorsa esiste in questa quantità; richiede questo tempo per rigenerarsi; questa scelta produce queste conseguenze; questa alternativa ne produce altre; questo è ciò che rimane dopo. Poi il giudizio rimane umano.

Questa distinzione è essenziale perché il progetto NEGEN nasce dall'idea che il dato non contenga automaticamente il valore. Una educazione alla Soglia Comune che nascondesse la propria scelta normativa dietro la scienza tradirebbe il metodo. Possiamo insegnare che un certo consumo aumenta pressione materiale. Non possiamo dedurne scientificamente che nessuno debba mai compierlo. Possiamo dichiarare poi una norma collettiva che limita quel consumo per proteggere la soglia. Gli studenti devono vedere entrambi i passaggi. L'educazione dovrebbe anche includere il funzionamento dei sistemi di allocazione. Prezzo, coda, sorteggio, quota, priorità: ogni metodo distribuisce potere. Comprenderli rende meno naturale quello ereditato.

Questo non significa educare i giovani a rifiutare il denaro. Significa insegnare che il denaro è una tecnologia storica, non una sostanza. La stessa regola vale per la proprietà. Distinguere uso, custodia, accesso, alienazione aiuta a vedere che ciò che appare unitario è un insieme di decisioni giuridiche. Una generazione educata in questo modo potrebbe scegliere di conservare molto più mercato di quanto immaginiamo. Sarebbe un esito legittimo se la scelta fosse informata. L'obiettivo non è produrre figli che ripetano il libro. È produrre adulti capaci di contraddirlo meglio di noi. Solo allora la Soglia Comune non diventerà una dottrina.

Un'educazione alle dipendenze materiali non serve a trasformare ogni cittadino in un contabile del proprio comportamento. Serve a rendere possibile una libertà informata, compresa la libertà di non fare nulla di produttivo. Se il libro restituisce tempo soltanto affinché le persone producano altro valore, non ha veramente restituito nulla. Una parte del tempo umano non deve giustificarsi. Riposo, contemplazione, gioco, noia, conversazioni senza scopo, camminare, osservare, dormire abbastanza: la logica produttivista può colonizzare anche una società senza salario se ogni ora viene giudicata in base al contributo. La Soglia Comune nasce per separare esistenza e prestazione. Deve quindi accettare la possibilità che il tempo liberato non produca niente di riconoscibile.

Questo non significa che il riposo sia inutile. Potremmo costruire una giustificazione psicologica o sanitaria e ricondurlo di nuovo alla produttività. Ma il punto è più radicale: una vita non deve dimostrare continuamente la propria utilità per meritare il tempo che la compone. Il valore della libertà appare proprio dove smettiamo di sapere in anticipo che cosa una persona farà. Alcune ore apparentemente improduttive produrranno idee. Altre no. Non importa. Se il tempo restituito diventa immediatamente un nuovo dovere, abbiamo cambiato soltanto il padrone dell'agenda.

Dopo il salario restano il talento, il conflitto, l'ambizione, la voglia di contribuire e il diritto di non farlo sempre. La libertà non comporta il dovere di diventare straordinari. Una parte del tempo restituito potrà essere spesa senza produrre nulla di misurabile; non sarà un difetto contabile, ma una delle condizioni che abbiamo scelto di proteggere.

PARTE VI — LA PROVA DEL POSSIBILE

XX. La soglia deve poter fallire

Una costruzione filosofica diventa seria quando può essere contraddetta da fatti riconoscibili. Se diciamo soltanto che condividere le risorse sarebbe più giusto, potremo interpretare qualsiasi fallimento come un errore di applicazione. Non è sufficiente. La Soglia Comune deve accettare una prova: risorse realmente disponibili, persone reali, tecnologia realmente utilizzabile, shock identici e confronto con il migliore assetto monetario plausibile. Non chiederemo al nuovo modello di sconfiggere una caricatura del presente. Chiederemo a entrambi di esporre costi, vantaggi e condizioni di cedimento.

Una teoria radicale diventa interessante quando può fallire in modo riconoscibile. La Soglia Comune non deve essere protetta dalla vaghezza. Se diciamo soltanto che una società più giusta dovrebbe condividere meglio le risorse, ogni insuccesso può essere attribuito a una realizzazione imperfetta. Il progetto diventerebbe invulnerabile proprio perché non dice abbastanza. Serve una prova. Immaginiamo una comunità contemporanea sufficientemente grande da contenere diversità di età, competenze, bisogni e comportamenti. Non deve essere autosufficiente. Non deve isolarsi dal mondo. Manteniamo tecnologia disponibile, infrastrutture, popolazione, vincoli ecologici e capacità produttive realistiche. Cambiamo una variabile: l'accesso alla soglia fondamentale non richiede pagamento individuale. Poi osserviamo.

Quanta acqua è necessaria? Quanta energia? Quanta alimentazione? Quali prestazioni sanitarie ed educative? Quale infrastruttura serve? Quante ore umane? Quale riserva? Quali input devono arrivare dall'esterno? Quali attività vengono svolte volontariamente e quali rimangono scoperte? La prova deve essere costruita per cercare il fallimento, non per produrre una dimostrazione celebrativa. Possiamo classificare almeno nove tipi di rottura. Il fallimento materiale avviene quando la risorsa non esiste in quantità sufficiente. Nessuna istituzione lo elimina. Possiamo soltanto ridurre la soglia, aumentare capacità o cambiare tecnologia. Il fallimento produttivo avviene quando la risorsa esiste ma non possediamo la capacità di trasformarla nella forma necessaria.

Il fallimento logistico emerge quando produciamo abbastanza ma non riusciamo a distribuire in tempo e luogo appropriati. Il fallimento informativo compare quando il sistema non sa cosa esiste, cosa serve o come prevedere la domanda. Il fallimento motivazionale emerge quando attività necessarie rimangono sistematicamente senza persone disposte a svolgerle. Il fallimento istituzionale avviene quando chi controlla dati, infrastrutture o allocazione accumula un potere incompatibile con la libertà dichiarata.

La prova più severa non consisterà nel confrontare una comunità ideale con il mercato contemporaneo peggiore. Dovremo partire dalla stessa popolazione, dagli stessi beni, dallo stesso stato delle infrastrutture, dalla stessa tecnologia e

dagli stessi shock. Il confronto includerà non soltanto i prezzi lasciati completamente liberi, ma anche combinazioni monetarie già sviluppate: servizi pubblici, tariffe progressive, trasferimenti, regolazione delle rendite e sicurezza sociale. I due sistemi saranno giudicati su risultati osservabili, non sulla fedeltà a un'etichetta.

Il fallimento ecologico compare quando la soglia presente consuma la capacità futura. Il fallimento esterno emerge quando il sistema dipende da input monetari che non riesce a procurarsi senza ricreare una forte economia di scambio. Il fallimento culturale appare quando comportamenti di accumulazione, status o appropriazione ricostruiscono forme equivalenti di potere sotto nomi diversi. Questa classificazione impedisce una risposta pigra. Se il sistema fallisce perché manca fisicamente una risorsa, non possiamo accusare il denaro. Se fallisce perché nessuno svolge un lavoro necessario, dobbiamo affrontare la motivazione. Se fallisce perché il coordinamento è troppo complesso, dobbiamo riconoscere il valore delle istituzioni che stavamo tentando di sostituire. Ma la simmetria resta obbligatoria.

Per ogni fallimento dobbiamo chiedere come il sistema monetario gestisca lo stesso problema. La scarsità materiale viene eliminata dal prezzo o soltanto distribuita diversamente?

Per rendere verificabile la membrana monetaria, chiameremo esplicitamente input esterni ciò che viene

acquistato fuori dalla rete. Il valore degli acquisti, il lavoro estero incorporato, le dipendenze critiche e il costo di sostituzione devono essere misurati insieme alla capacità interna. Un sistema che compra quasi tutto e distribuisce senza pagamento agli utenti realizza una forma di finanziamento collettivo, forse desiderabile, ma non un'economia materialmente autonoma dallo scambio. Se questa differenza non viene registrata, la parola «post-monetario» diventa un'etichetta incapace di descrivere il funzionamento reale.

La logistica di mercato è sempre resiliente? Gli incentivi monetari assicurano che tutti i lavori necessari siano svolti bene? La proprietà privata impedisce concentrazione del potere? Il mercato incorpora automaticamente i costi ecologici futuri? Queste domande non servono a scusare l'alternativa. Servono a evitare che il presente venga confrontato con una perfezione immaginaria dell'altro sistema. La Prova della Soglia dovrebbe quindi avere un doppio scenario. Scenario A: l'architettura attuale, con prezzi, salari, trasferimenti e proprietà esistenti. Scenario B: accesso non monetario alla soglia, contabilità delle risorse, medesima popolazione e medesimi vincoli. Poi shock identici: siccità, aumento della domanda, interruzione di una catena, epidemia, guasto energetico, riduzione della partecipazione, errore di previsione.

Non chiediamo quale società sia perfetta. Chiediamo quale mantiene meglio i fini dichiarati: sufficienza, libertà, resilienza, futuro, tempo. La prova può rivelare anche risultati

ibridi. Forse l'accesso non monetario funziona molto bene per acqua ed energia ma male per alcuni beni alimentari altamente variabili. Forse una struttura senza salario richiede più automazione di quanto sia oggi disponibile. Forse la contabilità diretta supera il prezzo in alcune infrastrutture ma è troppo rigida in altri domini. Questi risultati non sarebbero un fallimento filosofico. Sarebbero conoscenza. La Soglia Comune non deve vincere un dibattito. Deve trovare il proprio confine reale.

La prova del sistema deve quindi affrontare anche l'obiezione informativa: non come difesa astratta dell'opacità, ma come verifica del rapporto fra conoscenza, potere, protezione materiale e capacità di contestazione. Nessuna trasparenza garantisce da sola giustizia. Un sistema che possiede tutti i dati ma non permette ricorsi può escludere con maggiore precisione di un mercato. Per questo la nostra difesa della conoscenza non diventa una difesa del potere unico: le informazioni possono essere estese, le autorizzazioni devono restare limitate, verificabili e contendibili.

La prova non deve concludersi con una dichiarazione di vittoria. Deve indicare dove un modello funziona, dove fallisce e a quali condizioni può essere corretto. Se una funzione monetaria difende meglio dignità, resilienza e libertà, la conserveremo. Se una funzione non monetaria supera il confronto, non la respingeremo perché rompe un'abitudine.

Questo è il metodo con cui una proposta radicale può restare razionale.

XXI. Federare senza cancellare le differenze

Una comunità isolata può distribuire alcune risorse senza moneta, ma una società complessa dipende da territori lontani, filiere, conoscenze e materiali differenti. Il problema non si risolve trasformando il mondo in un unico magazzino o pretendendo che ciascun luogo produca tutto ciò che usa. Dobbiamo immaginare un coordinamento policentrico, capace di conoscere bisogni e capacità senza cancellare l'autonomia dei luoghi. E dobbiamo ammettere che, durante una lunga transizione, una parte di questo coordinamento continuerà a utilizzare denaro.

Una piccola comunità può condividere alcune risorse attraverso conoscenza reciproca e istituzioni semplici. Una civiltà complessa non può contare sulla prossimità. Il problema della scala è uno dei test più severi. Nessun territorio possiede tutto ciò che serve. Alcuni hanno acqua, altri terre fertili, altri energia, infrastrutture industriali, competenze mediche, capacità di produzione tecnologica. Una società delle risorse deve trasferire beni attraverso grandi distanze. Il primo istinto è ricostruire lo scambio: un territorio offre energia in cambio di grano. Se lo facciamo sistematicamente, nascerà presto una unità di conto per confrontare flussi. Il denaro rientra dalla finestra.

L'alternativa è pensare la federazione non come insieme di proprietari separati che barattano, ma come rete di capacità condivise. Un sistema sanitario nazionale non fa pagare ogni ospedale a un altro ospedale per ogni conoscenza trasferita. Una rete elettrica non tratta necessariamente ogni elettrone come commercio tra cittadini. All'interno di molte organizzazioni complesse esistono trasferimenti coordinati senza mercato interno per ogni risorsa. L'analogia non deve farci dimenticare la libertà territoriale. Una federazione di comunità non è un'unica impresa. Nessun centro dovrebbe poter requisire arbitrariamente produzione locale. Serve quindi un patto di contribuzione e accesso.

Ogni nodo dichiara capacità, fabbisogni, riserve e vincoli. La rete identifica squilibri. Le risorse vengono allocate secondo regole comuni che proteggono prima le soglie fondamentali e la resilienza dei territori che contribuiscono. Non «ti do cento in cambio di cinquanta». Piuttosto: «questa capacità appartiene alla rete alla quale entrambi partecipiamo; distribuiamola secondo condizioni concordate». Il modello assomiglia a un commons federato. La difficoltà è impedire due abusi opposti. Il primo è l'estrazione dal nodo produttore. Se un territorio fertile viene trattato come semplice deposito alimentare, i suoi abitanti possono percepire il sistema come dominio esterno.

Il secondo è il free rider territoriale. Un nodo può utilizzare la rete senza sviluppare capacità compatibili con le proprie possibilità. Servono regole di reciprocità, ma reciprocità non

significa baratto uno-a-uno. Una comunità montana può contribuire con acqua, manutenzione ecosistemica o capacità energetica; una città con ricerca, medicina, infrastrutture. Il valore non deve essere tradotto in un unico equivalente per riconoscere che la partecipazione è plurale. Questo è un punto fragile. Senza unità di conto, come sappiamo se la distribuzione è sistematicamente sbilanciata? Possiamo utilizzare indicatori fisici e temporali multipli. Un territorio che riceve grandi quantità di risorse e contribuisce pochissimo in qualunque dimensione diventa visibile anche senza un prezzo unico.

Ma stabilire che cosa costituisca «abbastanza» rimane politico. Una rete monetaria delega una parte del problema ai saldi finanziari. Una rete post-monetaria deve discutere maggiormente il significato dell'equità. Questo può essere un costo enorme di coordinamento. La tecnologia può ridurlo mostrando flussi e scenari, ma non cancella il conflitto. Potremmo scoprire che una forma limitata di unità di conto sia utile per gestire scambi interregionali anche se l'accesso interno alla soglia rimane non monetario. Se accade, il libro deve accettarlo. La domanda è se quella unità debba essere accumulabile e convertibile in potere, oppure possa funzionare come semplice contabilità tra sistemi.

Esiste una differenza tra unità di bilancio e denaro pienamente fungibile. Una federazione potrebbe registrare squilibri per correggerli senza permettere ai territori di

accumulare crediti utilizzabili per appropriarsi delle capacità altrui. Il saldo diventa informazione, non patrimonio. Questo è un esempio di come le funzioni del denaro possano essere separate invece che negate in blocco. Federare senza scambiare non significa fingere che le parti non abbiano interessi. Significa tentare di coordinare quegli interessi dentro una capacità comune senza trasformare ogni contributo in una merce. La scala dirà se questa distinzione può reggere.

Federare le capacità non cancella immediatamente il mondo monetario che ci circonda. La questione pratica diventa quanto dipendiamo ancora da esso per ottenere ciò che la soglia distribuisce. Nessuna sperimentazione post-monetaria contemporanea nasce nel vuoto. Anche una comunità capace di garantire internamente acqua, energia e parte del cibo dipenderà probabilmente da medicinali, componenti elettronici, macchinari, materiali, conoscenza e servizi prodotti dentro economie monetarie. Se il resto del mondo chiede denaro, il sistema deve procurarselo. Questa constatazione può sembrare una confutazione immediata. In realtà definisce una membrana. All'interno, alcune risorse vengono allocate senza prezzo. Al confine, una parte delle relazioni rimane monetaria. La domanda diventa quanto sottile possa diventare la membrana.

Possiamo introdurre un indicatore concettuale: IDM - Indice di Dipendenza Monetaria L'IDM misura quanta capacità monetaria esterna è necessaria per sostenere una determinata

quantità di bisogni fondamentali soddisfatti internamente. Non serve che l'indice raggiunga zero per rendere l'esperimento interessante. Se una comunità riduce drasticamente la quantità di reddito necessaria alla continuità materiale, ha già separato una parte dell'esistenza dal mercato.

Il rischio è però costruire una falsa autonomia finanziata da vendite esterne. Se la comunità produce beni per il mercato mondiale al fine di ottenere valuta e poi distribuisce gratuitamente l'essenziale ai residenti, abbiamo creato una cooperativa commerciale che socializza il surplus. Può essere un buon sistema, ma non è ciò che la Soglia Comune sta cercando. L'obiettivo è ridurre la necessità di vendere. Questo richiede capacità materiale interna, durata dei beni, riparabilità, standard aperti, riciclo, cooperazione tra commons. Più una tecnologia dipende da componenti proprietari, catene fragili e sostituzioni frequenti, più la membrana rimane spessa. La strategia non è chiudersi. È rendere l'interdipendenza meno transazionale dove possibile.

Se altri territori adottano strutture simili, componenti e conoscenza possono entrare nella federazione dei commons. Il confine monetario arretra. Questa dinamica suggerisce una transizione graduale invece di un evento rivoluzionario unico. Non «domani il denaro scompare», ma una regione dopo l'altra smette di averne bisogno per certe funzioni. Il denaro può così perdere centralità per obsolescenza funzionale. La membrana permette anche di evitare un errore strategico: tentare di

produrre tutto localmente. L'autarchia richiede duplicazioni inefficienti e può ridurre resilienza. Una società delle risorse deve restare aperta allo scambio di conoscenza e materia, ma cerca forme di reciprocità non convertibili in potere monetario. Durante una lunga transizione, i due sistemi convivranno.

Questa convivenza produrrà tensioni. Il lavoro dentro la Soglia Comune potrebbe essere attratto da salari esterni. Risorse comuni potrebbero essere vendute perché il prezzo internazionale è alto. Individui potrebbero accumulare denaro fuori dal sistema e tentare di convertirlo in potere dentro. La membrana deve quindi essere anche istituzionale: alcune capacità fondamentali sono inalienabili, indipendentemente dal prezzo offerto. Questo principio limita la sovranità del mercato senza richiedere che il mercato scompaia immediatamente. La transizione diventa così una domanda di frontiera: quanta parte della nostra dipendenza monetaria deriva da necessità tecnica e quanta dalla scelta di organizzare ogni relazione come compravendita?

Una dipendenza esterna ammette anche una conseguenza interna: le persone possono ricreare spontaneamente scambi quando una risorsa diventa rara o il coordinamento collettivo è inefficiente. Ogni sistema alternativo deve affrontare una possibilità imbarazzante: le persone potrebbero reinventare il denaro. Se esistono beni rari, desideri differenti e possibilità di trasferire diritti, possono emergere spontaneamente unità di scambio. Un bene facilmente conservabile può diventare

mezzo di pagamento. Un credito di accesso può essere ceduto. Un favore può diventare debito. La moneta non è soltanto una imposizione dall'alto. Può emergere come soluzione locale a problemi reali.

Questo significa che una società post-monetaria non può limitarsi a proibire lo scambio. Se le condizioni che lo rendono utile restano intatte, nasceranno mercati informali. La strategia deve essere funzionale. Ridurre il bisogno di moneta significa rendere meno vantaggioso accumularla. Se la soglia è garantita, diminuisce la necessità di denaro difensivo. Se le capacità fondamentali sono inalienabili, diminuisce il potere di conversione. Se molti beni sono accessibili attraverso commons o diritti d'uso, diminuisce la quantità di transazioni necessarie. Rimarranno regioni in cui lo scambio può riemergere perché è conveniente. La domanda è se dobbiamo impedirlo.

Una posizione ortodossa potrebbe volerlo eliminare completamente. Ma il metodo del libro suggerisce un criterio differente: se una forma volontaria di scambio tra adulti utilizza eccedenza e non ricostruisce potere di compressione sulla soglia, il problema può essere piccolo. La questione critica non è l'esistenza di ogni transazione. È la capacità della transazione di tornare a governare l'esistenza. Questo consente una transizione meno repressiva. Il denaro può sopravvivere in nicchie e perdere centralità. Se quelle nicchie ricominciano ad acquistare terra, infrastrutture o lavoro fondamentale, la

membrana è stata perforata. Il sistema deve allora decidere quali conversioni non riconosce.

Il denaro che ritorna è quindi uno stress test della teoria. Se dopo averne ridotto le funzioni le persone continuano a ricrearlo su larga scala, abbiamo scoperto una domanda che non avevamo soddisfatto. Invece di punire il sintomo, dobbiamo capire quale funzione manca. La federazione non è un impero amministrativo e la membrana monetaria non è una vergogna. Sono due modi di riconoscere la complessità. Non dovremo dichiarare post-monetaria una comunità soltanto perché distribuisce internamente gratis beni finanziati da vendite esterne: misureremo la sua dipendenza effettiva e costruiremo riduzioni verificabili.

XXII. La transizione senza dogma

Non abbiamo il diritto di sacrificare una generazione reale in nome dell'eleganza di una struttura futura. Una società può apparire coerente a regime ed essere impossibile da raggiungere senza disordine, privazioni e potere concentrato. La transizione è quindi parte della teoria, non la nota pratica aggiunta dopo. Ogni funzione monetaria dovrà arretrare soltanto quando un meccanismo alternativo avrà dimostrato di sostenere almeno altrettanto bene ciò che intendiamo proteggere. Dove la prova fallisce, la funzione resta. Dove riesce, il suo successo non conferisce a nessuna nuova autorità il diritto di governare senza controllo.

La Soglia Comune nasce deliberatamente prudente nella propria estensione e radicale nel proprio principio. Prudente, perché comincia da beni fondamentali. Radicale, perché non presume che il confine debba restare lì. Se l'accesso non monetario funziona per l'acqua, perché non per una parte dell'energia? Se funziona per l'energia, perché non per l'abitazione fondamentale? Se funziona per l'istruzione, perché non per conoscenza e connettività? Ogni estensione deve essere sottoposta alla stessa prova. Il rischio è trasformare l'espansione in dogma. Una volta dichiarato il denaro nemico, ogni mercato sopravvissuto apparirebbe come sconfitta ideologica. Il libro deve evitare questo schema.

Il denaro deve arretrare soltanto dove una architettura alternativa svolge le funzioni necessarie senza produrre costi peggiori rispetto ai fini dichiarati. Ma l'onere della prova è simmetrico. Anche il denaro, settore per settore, deve mostrare perché debba restare. Prendiamo l'abitazione. Una casa è bene fondamentale, luogo privato, asset, investimento, memoria, posizione geografica. Togliere il prezzo alla quota fondamentale potrebbe ridurre insicurezza ma creare difficoltà enormi nella scelta del luogo. Se tutti desiderano abitare nello stesso quartiere, il bisogno non decide chi ottiene quella specifica casa. Dobbiamo distinguere diritto all'abitazione e diritto a qualunque abitazione. La Soglia può garantire una condizione, non ogni preferenza.

La mobilità presenta un problema simile. Trasporto fondamentale può essere accessibile senza prezzo, ma un veicolo raro o una rotta molto costosa richiedono allocazione. Il denaro può restare un meccanismo semplice per la regione eccedente, oppure essere sostituito da prenotazioni, quote, sorteggi. La cultura e l'informazione sono diverse perché molti beni digitali sono non rivali: una copia in più ha costo marginale molto basso. Qui la logica dello scambio può arretrare più facilmente. Il problema diventa remunerare creazione e infrastrutture, non distribuire una risorsa che si consuma con l'uso. L'analisi settore per settore mostra che non esiste una sola economia. Esistono beni con proprietà fisiche e sociali differenti.

Il denaro ha avuto successo anche perché offre un protocollo comune a questa diversità. Una società post-monetaria potrebbe aver bisogno di più protocolli. Questo aumenta complessità istituzionale ma può ridurre distorsioni. Non utilizziamo lo stesso strumento per assegnare un letto d'ospedale e un posto a teatro; già oggi accettiamo criteri differenti. La domanda «fin dove?» non avrà probabilmente una risposta universale. Possiamo però immaginare una direzione: il denaro arretra dove il bisogno è stabile, la capacità è misurabile, la scarsità può essere gestita con criteri dichiarati e la transazione produce più esclusione che informazione utile.

Rimane dove preferenze, innovazione, decentralizzazione e varietà rendono il prezzo ancora uno strumento superiore alle

alternative disponibili. Poi la tecnologia cambia, e il confine può muoversi. Questo è il significato di obsolescenza funzionale. Non un giorno della storia in cui la moneta viene abolita. Una successione di funzioni che smettono di averne bisogno. Se alla fine ne restassero poche, il denaro diventerebbe periferico. Se ne restassero molte, avremmo scoperto perché la sua resistenza non è soltanto culturale. In entrambi i casi avremmo imparato qualcosa.

Fin dove il denaro possa arretrare è dunque inseparabile dalla domanda su come arrivarci, e su chi debba pagare il costo di una trasformazione che non è ancora riuscita. Una società può essere coerente in equilibrio e impossibile da raggiungere dal punto in cui siamo. Questo problema ha distrutto molte architetture eleganti. Immaginare il sistema finale è relativamente facile. Attraversare il presente senza produrre crisi, reazioni, perdita di capacità e concentrazione del potere è molto più difficile. La Soglia Comune deve quindi essere progettata come transizione, non come decreto.

La prima regola è non distruggere una funzione prima di possedere l'alternativa. Se il prezzo oggi coordina una filiera, non lo eliminiamo sperando che la cooperazione compaia. Costruiamo prima contabilità, capacità, regole, margini di sicurezza. Poi riduciamo la dipendenza dal prezzo. La seconda regola è reversibilità. Un esperimento locale o settoriale deve poter tornare indietro se produce risultati peggiori, senza lasciare persone prive dell'accesso che voleva proteggere. La

terza è gradualità funzionale, non necessariamente lentezza politica. Possiamo essere molto decisi sul fine e prudenti sulla sequenza. Acqua fondamentale prima, poi energia, poi altre funzioni se i test reggono.

La quarta è impedire la cattura della transizione. Ogni nuovo sistema crea beneficiari e posizioni di potere. Chi gestisce dati, infrastrutture e distribuzione potrebbe avere interesse a rendere permanente la propria funzione. La Soglia Comune deve nascere con revoca e audit, non aggiungerli dopo. La quinta è proteggere competenze esistenti. Un sistema post-monetario che demonizza imprese, professionisti o mercati rischia di distruggere la conoscenza necessaria a funzionare. La transizione deve assorbire capacità, non purificarla ideologicamente. La sesta è accettare ibridi temporanei. Una infrastruttura può utilizzare prezzi in alcune componenti e diritti d'uso in altre. Il purismo monetario o antimonetario non deve prevalere sulla tenuta.

Questo può sembrare meno rivoluzionario della proclamazione «aboliamo il denaro». In realtà è più esigente. Chiede di rendere il denaro inutile prima di dichiararlo superato. La transizione diventa quindi una competizione tra funzioni. Ogni volta che un meccanismo non monetario svolge meglio un compito, il denaro arretra. Ogni volta che fallisce, resta. Il cambiamento radicale non è necessariamente un evento. Può essere una erosione sistematica della necessità. Ogni epoca considera naturali alcune istituzioni che le epoche

successive vedono come storiche. Questo non significa che il futuro sia moralmente superiore. Può essere peggiore. Ma la distanza temporale possiede una proprietà utile: rende visibile la contingenza.

Immaginiamo una persona nata tra molti decenni. Studia i primi anni del XXI secolo. Scopre una civiltà capace di osservare il pianeta con satelliti, prevedere il tempo, manipolare materia su scale microscopiche, costruire intelligenze artificiali, spostare informazioni quasi istantaneamente, produrre enormi quantità di cibo ed energia. Poi incontra una regola. Per accedere a gran parte delle condizioni materiali della vita, ogni individuo doveva possedere unità monetarie. La via principale per ottenerle era vendere una parte significativa del proprio tempo. Alcune persone potevano accumularne quantità tali da acquistare centinaia di abitazioni, enormi porzioni di capacità produttiva, lavoro altrui e oggetti il cui valore derivava in parte dall'esclusione.

Come giudicherà questa struttura? Non lo sappiamo. Potrebbe considerarla un sistema brillante che ha permesso una complessità altrimenti impossibile. Potrebbe stupirsi che abbiamo tentato di superarlo. Potrebbe considerare primitive alcune delle nostre categorie. L'esperimento mentale non serve a reclutare il futuro come alleato. Serve a togliere al presente il privilegio di apparire inevitabile. Possiamo fare la stessa operazione al contrario. Immaginiamo che una società

post-monetaria produca sorveglianza diffusa, burocrazia, stagnazione e potere concentrato. Un osservatore futuro potrebbe chiedere come abbiamo potuto credere che eliminare il prezzo eliminasse il dominio. Lo straniamento deve funzionare in entrambe le direzioni. La domanda che vorremmo lasciare alle generazioni future non è «avevamo ragione?».

È «abbiamo provato abbastanza seriamente a distinguere ciò che era necessario da ciò che era soltanto ereditato?». Una civiltà non è responsabile di non aver costruito ciò che non poteva immaginare. Diventa più responsabile quando possiede strumenti per rappresentare alternative e decide di non interrogarle. L'intelligenza artificiale rende questa responsabilità più acuta. Possiamo modellare sistemi, simulare conseguenze, cercare fallimenti, costruire scenari. Non abbiamo più soltanto la fantasia politica del passato. Possediamo macchine capaci di esplorare combinazioni istituzionali con una profondità crescente. Questo non ci autorizza a sperimentare irresponsabilmente sulle persone. Ci permette però di ridurre il costo cognitivo dell'immaginazione.

Forse il passo successivo non è sapere già quale società sostituirà quella attuale. È smettere di confondere la difficoltà di immaginare un'alternativa con la prova che l'alternativa non esista. Il futuro che guarda indietro è quindi uno specchio, non un giudice. Ci chiede soltanto di vedere il nostro presente come una possibilità storica tra altre. Il futuro non giudicherà

soltanto i principi che avremo dichiarato, ma anche la possibilità che avremo lasciato ai più giovani di interpretarli diversamente. Le istituzioni cambiano più velocemente delle abitudini soltanto sulla carta.

Una società può modificare regole economiche e continuare per decenni a pensare con categorie precedenti. Chi è cresciuto collegando sicurezza all'accumulazione può continuare ad accumulare anche quando la soglia è garantita. Chi ha imparato a misurare successo attraverso reddito può cercare equivalenti simbolici. Per questo la Soglia Comune è anche un progetto generazionale. Non perché i giovani debbano essere educati a credere nella teoria. Al contrario: devono ricevere strumenti per comprendere le conseguenze e il diritto di rifiutarla.

Una generazione cresciuta sapendo leggere flussi di materia, energia e tempo potrebbe percepire alcune categorie in modo diverso. Potrebbe trovare strano trasformare continuamente il diritto di accesso in transazione. Oppure potrebbe scoprire che i vecchi meccanismi proteggevano libertà che la nuova società sottovalutava. Entrambi gli esiti sono possibili. Il passaggio generazionale serve proprio a testare se il nuovo sistema può essere scelto da persone che non hanno partecipato alla sua fondazione.

Ogni rivoluzione istituzionale rischia di diventare religione dei fondatori. La generazione successiva eredita simboli e

divieti che non ha scelto. Se la Soglia Comune deve proteggere il possibile, deve includere il diritto dei futuri cittadini a modificarla. Questo crea un paradosso. Vogliamo costruire istituzioni abbastanza stabili da proteggere la soglia e abbastanza aperte da poter essere sostituite. La soluzione non è debolezza normativa, ma distinzione tra fini e mezzi. La dignità fondamentale può essere un valore forte; la specifica architettura post-monetaria rimane strumento. Se una generazione futura trova un modo migliore di garantire la stessa libertà, la Soglia Comune deve lasciarsi superare.

Altrimenti avremmo trasformato la critica al denaro in un nuovo denaro concettuale: qualcosa che esiste perché nessuno è più autorizzato a immaginarne l'assenza. Ogni rivoluzione linguistica corre il rischio di lasciare intatta la struttura. Possiamo abolire proprietari e creare amministratori permanenti. Abolire salari e creare privilegi di funzione. Abolire denaro e creare crediti informali. Abolire mercati e creare reti di favori. Il potere cambia nome più facilmente di quanto scompaia. La Soglia Comune deve quindi giudicare se stessa attraverso gli stessi criteri usati contro il denaro: convertibilità, accumulazione, esclusione.

Un ruolo istituzionale può essere accumulabile? Può essere trasmesso ai familiari? Può essere convertito in accesso privilegiato a risorse? Permette di escludere altri da opportunità? Se la risposta diventa sistematicamente sì, abbiamo ricostruito una classe dominante senza conto corrente.

Questo rischio è particolarmente alto nelle competenze rare. Chi possiede conoscenza tecnica può trasformarla in indispensabilità. La soluzione non è svalutare la competenza, ma diffonderla e mantenere capacità di ripresa. Anche la reputazione può diventare capitale. Una persona molto riconosciuta può orientare allocazioni e decisioni. La rotazione non risolve tutto; può distruggere esperienza. Servono pluralità e contestazione. Il progetto deve quindi possedere una specie di test antirinominazione:

se sostituiamo le parole con le funzioni, la struttura è realmente cambiata? Se un «custode» può fare tutto ciò che faceva un proprietario senza limiti, abbiamo cambiato etichetta. Se un «riconoscimento» può essere accumulato e speso come denaro, abbiamo creato moneta. Se una «responsabilità civica» diventa lavoro obbligatorio per ottenere la soglia, abbiamo ricreato salario in forma negativa. Questa disciplina linguistica impedisce alla filosofia di vincere per definizione. Una società post-monetaria è tale soltanto se ha modificato le relazioni, non il vocabolario.

Il nuovo potere non è l'unico modo in cui il progetto potrebbe smentirsi. Potremmo incontrare anche una forma di successo del denaro che non dipende da ideologia o abitudine: semplicemente, in alcuni compiti potrebbe continuare a funzionare meglio. Arriviamo alla possibilità che un libro ortodosso contro la presunzione monetaria deve poter accettare: in alcune funzioni il denaro potrebbe vincere. Se

questi risultati resistono alla prova simmetrica, il libro non deve negarli. La posizione radicale non è «il denaro deve sparire».

Il nostro criterio di arresto deve essere altrettanto esplicito del fine. Se una sperimentazione riduce qualità e continuità dei servizi essenziali, crea un potere amministrativo non revocabile, trasferisce costi ecologici o ore obbligate all'esterno, oppure dipende da un finanziamento nascosto che non può essere mantenuto, non dobbiamo dichiararla riuscita. Dobbiamo correggerla, ridurne la scala o interromperla. Questa possibilità di ritirare una soluzione non indebolisce la scelta di garantire una soglia: impedisce di sacrificare persone reali per conservare un modello.

È «il denaro non gode di immunità». Se supera il test, rimane per quella funzione. Ma anche una vittoria parziale potrebbe trasformarne il significato. Un denaro confinato a beni discrezionali, incapace di comprare soglia fondamentale o capacità inalienabili, sarebbe diverso dal denaro contemporaneo. Potrebbe essere un protocollo periferico, non il sistema nervoso dell'esistenza. Questo è importante perché evita la logica tutto-o-niente. Una tecnologia può essere utile senza essere sovrana. Il denaro può essere uno strumento senza diventare il criterio generale con cui una società decide chi accede alle condizioni della vita. Se vince il confronto in alcune regioni, la Soglia Comune non fallisce.

Fallirebbe soltanto se scoprissimo che separare esistenza e scambio produce sistematicamente meno dignità, meno libertà, meno resilienza e più potere concentrato rispetto all'architettura che voleva superare. Quella sarebbe una confutazione seria. E dovremmo accettarla. Possiamo anche scoprire che un'unità di conto trasferibile rimane lo strumento più semplice per molti beni discrezionali, o che incentivi monetari sostengono l'innovazione meglio di determinati comitati. Dovremo riconoscerlo. Non seguiremo però l'argomento che l'anonimato della transazione dimostri automaticamente maggiore libertà: misureremo accesso materiale, tempi, conseguenze del potere e capacità di scelta effettiva.

La transizione dovrà rendere verificabile ogni avanzamento. Non basta annunciare che una comunità fornisce acqua senza pagamento individuale. Occorre contabilizzare da dove provengono energia, macchinari, materiali, competenze, trasferimenti pubblici e redditi esterni che sostengono il servizio. Un sistema finanziato interamente attraverso vendite a un mercato distante può svolgere un'importante funzione redistributiva, ma non ha ancora eliminato la dipendenza monetaria: l'ha spostata fuori dal campo visibile. Il progresso consisterà nel ridurre gradualmente quella dipendenza reale, non nel cambiarne il nome.

La prova di una nuova istituzione non si esaurisce nell'anno in cui nasce. Dobbiamo sapere che cosa succede quando la

prima generazione di promotori scompare, quando i gestori diventano indispensabili, quando una rete si rompe o quando il contesto politico cambia. Per questo servono pluralità di centri competenti, documentazione trasferibile, audit indipendenti e la capacità effettiva di sostituire un amministratore senza interrompere l'acqua o l'energia. La revocabilità formale è insufficiente se nessuno possiede gli strumenti per riprendere la funzione.

Il libro può quindi essere netto nel proprio orientamento e prudente nella propria attraversabilità. Non proibiremo il denaro prima di aver reso possibili alternative. Non proteggeremo amministratori, tecnici o comunità dagli stessi controlli che chiediamo ai mercati. Ogni passo dovrà preservare ciò che non ci possiamo permettere di perdere: l'accesso essenziale, la capacità di correggere e la possibilità di tornare indietro.

Conclusione · Il tempo restituito

Siamo partiti da una domanda apparentemente economica: a cosa serve ancora il denaro? Il percorso ci ha portati molto più lontano. Abbiamo scoperto che il denaro non è soltanto mezzo di scambio. È misura, memoria di debito, riserva di capacità d'acquisto, strumento di coordinamento, incentivo, protocollo di allocazione, ponte tra domini differenti. La sua forza deriva proprio dal fatto che svolge molte funzioni nello stesso momento. Questo spiega perché sia così difficile immaginare una società che ne faccia a meno.

Quando lo togliamo, i problemi che il prezzo comprime riappaiono uno per uno: scarsità, preferenze, rischio, investimento, motivazione, coordinamento, differenze territoriali, lavoro sgradevole, innovazione. Il denaro sembra semplice perché rende invisibile la complessità che ha imparato a gestire. Ma abbiamo incontrato anche il movimento opposto. La semplicità del denaro nasconde alcune scelte. Il prezzo non è la scarsità. È un modo di distribuirla. Il salario non è il lavoro. È un modo di organizzare una parte dell'attività. La proprietà non è l'oggetto. È un insieme di diritti su uso, trasferimento ed esclusione. L'accumulazione monetaria non è semplicemente risparmio. Può diventare capacità generalizzata di acquisizione.

Il lusso non è soltanto consumo materiale. Può essere esclusività, status, differenza acquistabile. Quando

scomponiamo queste funzioni, il presente perde una parte della propria inevitabilità. La tesi minima del libro può essere formulata senza ambiguità: La scarsità rende necessaria l'allocazione. Non rende necessario lo scambio. Da questa distinzione nasce la Soglia Comune. Non una società completa, ma una breccia concettuale. Una regione nella quale l'accesso ad acqua, alimentazione fondamentale, energia minima, salute e istruzione viene separato dalla capacità individuale di pagamento. Non perché questi beni siano senza costo. Al contrario: proprio perché hanno costi reali devono essere misurati con maggiore precisione. COSTO non coincide con PREZZO DI ACCESSO

Una comunità deve sapere quanta acqua possiede, quanta energia produce, quanto cibo può sostenere, quanta manutenzione serve. Deve conservare riserve, prevedere shock, limitare sprechi. Il fatto che una persona non paghi al momento dell'accesso non libera il sistema dalla fisica. La Soglia Comune è quindi più esigente di un'economia del gratis. Richiede contabilità del reale. Questo ci ha costretti a separare anche riserva e appropriazione. Accumulare cibo per l'inverno è razionale. Accumulare potere di esclusione è un fenomeno differente. La stessa quantità materiale può essere sicurezza collettiva o posizione negoziale. RISERVA non coincide con APPROPRIAZIONE

La distinzione ci ha portati al problema del lusso. Una società non deve necessariamente vietare il desiderio,

l'eccentricità, il raro. Ma può rifiutare che il potere d'acquisto costituisca un diritto sovrano di priorità sulla materia. POSSO PAGARLO non coincide con POSSIAMO PERMETTERCELO Il plurale non è collettivismo morale. È riconoscimento dei vincoli comuni. Un individuo può utilizzare liberamente l'eccedenza soltanto dopo che la società ha dichiarato e protetto ciò che considera non comprimibile. Sufficienza, resilienza, futuro, eccedenza. Questa gerarchia è una scelta. Il libro se ne assume la responsabilità. Ma il movimento più profondo non riguarda le cose. Riguarda il tempo.

Abbiamo costruito una civiltà capace di moltiplicare la produttività e contemporaneamente organizzato l'accesso alla vita attraverso il reddito ottenuto vendendo attività. L'automazione può ridurre il lavoro necessario, ma se ogni ora liberata deve essere ricollocata altrove per mantenere il salario, la liberazione tecnica non diventa tempo disponibile.

Questa prospettiva non coincide con l'idea di amministrare meglio il medesimo mercato. La soglia è il punto in cui mettiamo alla prova una domanda più estesa: che cosa accadrebbe se la capacità di coordinare direttamente materia, energia, conoscenza e lavoro rendesse progressivamente superfluo il denaro in intere regioni della vita sociale? Non conosciamo in anticipo la risposta. Ma la radicalità della domanda non dipende dalla sicurezza del risultato: dipende dal

fatto di non concedere a uno strumento storico il rango di una necessità naturale.

Da qui la domanda centrale: quanta vita umana serve davvero a mantenere dignitosamente la vita umana? L'Intensità Temporale dell'Esistenza è il tentativo di rendere questa domanda misurabile. Una società più efficiente non è necessariamente quella che produce più cose per ora. Potrebbe essere quella che soddisfa la soglia usando meno ore obbligate e restituisce la differenza alle persone. La misura più avanzata dell'efficienza di una civiltà potrebbe non essere quanto riesce a produrre dal tempo umano, ma quanto tempo umano riesce a restituire dopo aver prodotto ciò che serve. Restituire non significa condannare l'attività.

Una persona può usare il tempo per lavorare ancora di più. Può studiare, costruire, correre, crescere figli, creare imprese, osservare stelle, scrivere, riparare, prendersi cura, annoiarsi. La libertà include anche usi che la comunità non considera produttivi.

Il tempo restituito cambia anche il significato dell'efficienza. Non chiediamo alle persone di difendere una quota di comportamento sub-ottimale come se fosse una virtù. Chiediamo alle istituzioni di ottimizzare le risorse per liberare persone reali dall'obbligo di vendere abbastanza tempo da poter accedere alla vita. Possiamo accettare un mondo più informato, più trasparente e più capace di prevedere, purché

questa capacità venga rivolta alla protezione dell'esistenza e non trasformata in sovranità su di essa.

L'obiettivo non è liberare l'essere umano dal fare. È liberare quanto più possibile il fare umano dalla necessità di essere venduto. A questo punto emerge l'obiezione più grande: perché contribuire? Il libro non ha risposto con una fede nell'altruismo. Ha mantenuto il cittadino imperfetto, il free rider, il desiderio di potere, la fatica, il lavoro necessario. Ha accettato che alcune funzioni potrebbero richiedere incentivi differenziali, riconoscimento, responsabilità civiche. Ha posto però un limite: la privazione fondamentale non dovrebbe diventare la leva ordinaria con cui otteniamo cooperazione. Questo è il salto normativo più netto dell'opera. Possiamo punire una violazione senza togliere acqua. Possiamo richiedere responsabilità senza trasformare il cibo in salario.

Possiamo riconoscere contributi diversi senza convertire ogni differenza in potere illimitato di acquisizione. Forse falliremo. Ma da questo punto non può tornare per diritto divino. Deve tornare perché ha superato il confronto. Questa è la posizione più ortodossa del libro: il denaro non deve essere abolito perché lo abbiamo deciso. Deve essere costretto a dimostrare di essere ancora necessario. La Soglia Comune è il luogo nel quale iniziamo il test. Se funziona, allarghiamo la domanda. Se fallisce, classifichiamo il fallimento. Se una funzione monetaria rimane superiore, la conserviamo finché

non esiste un'alternativa migliore. Non è prudenza centrista. È disciplina.

Il presente non merita protezione per anzianità. L'alternativa non merita protezione per desiderabilità. Entrambi devono attraversare la prova. Forse alla fine scopriremo che il denaro è ancora uno degli strumenti migliori per coordinare una parte ampia della libertà umana. Ma potrebbe diventare periferico rispetto all'esistenza, incapace di comprare la soglia comune, incapace di trasformarsi senza limite in potere sulle risorse fondamentali. Oppure scopriremo che, una funzione dopo l'altra, può arretrare fino a diventare una tecnologia storica quasi superata. Non sappiamo ancora quale futuro sia possibile. Sappiamo soltanto che la difficoltà di rappresentarlo non è una prova della sua impossibilità. Per millenni abbiamo chiesto come ottenere abbastanza denaro per accedere alle risorse.

Possiamo finalmente porre la domanda opposta: se le risorse esistono, perché abbiamo ancora bisogno del denaro per decidere chi possa accedervi? La risposta potrebbe essere: perché senza denaro non sappiamo coordinarci. Se è così, dobbiamo dimostrarlo. Non presumerlo.

Non siamo obbligati a difendere la privacy come valore assoluto per difendere la libertà. Una comunità capace di riconoscere in anticipo chi rischia di perdere l'accesso all'acqua, all'energia o alle cure può essere più libera, nel senso

materiale, di una comunità che ignora ogni vulnerabilità e lascia decidere al prezzo. Ma la conoscenza da sola non autorizza nessuno a comandare tutto. Per questo separiamo trasparenza, gestione e decisione sui fini: una distinzione che il progetto deve rendere operativa, non soltanto proclamare.

Anche dopo la nostra scelta normativa rimangono esperimenti da compiere. Se l'organizzazione del lavoro necessario richiedesse una coercizione maggiore della dipendenza che intendiamo eliminare, avremmo trovato un limite. Se una federazione di risorse si trasformasse in un'autorità permanente capace di escludere, avremmo tradito il principio. Se il denaro risultasse superiore per molte funzioni, dovremmo mantenerlo. La fermezza sul fine non concede licenze alla menzogna sui mezzi.

Epilogo · La domanda rimasta

Immaginiamo di riuscire a costruire una società nella quale nessuno debba vendere il proprio tempo per bere, mangiare, avere una casa essenziale, curarsi, imparare. Non abbiamo ancora costruito una società buona. Abbiamo soltanto tolto una minaccia. Le persone continueranno a ferirsi, competere, desiderare riconoscimento. Continueranno a sbagliare, amare, creare gerarchie, cercare significato. Alcune sprecheranno il tempo restituito. Altre lo useranno per opere che nessuno aveva previsto. Alcune desidereranno ancora possedere più degli altri. La Soglia Comune non risolve l'essere umano. Gli restituisce una domanda. Che cosa fai quando il diritto di esistere non dipende più dalla vendita di una parte sufficiente della tua vita?

Forse è questa la domanda che il sistema dello scambio ci ha permesso di rimandare per secoli. Il denaro ha coordinato attività, moltiplicato capacità, costruito reti immense. Ha anche legato in modo profondo il contributo alla sopravvivenza. Se un giorno riuscissimo a separare le due cose, non sapremmo automaticamente che cosa fare del tempo. Dovremmo impararlo. E forse questo sarebbe il vero inizio di una economia diversa: non un nuovo metodo per distribuire oggetti, ma una civiltà costretta finalmente a decidere che cosa considera degno di essere fatto quando la necessità non può più rispondere al posto suo.

Orientamento bibliografico essenziale

Questa bibliografia raccoglie interlocutori filosofici, economici e scientifici, non garanti delle nostre conclusioni. Le opere sulla conoscenza dispersa e sul calcolo economico sono qui perché formulano obiezioni indispensabili; quelle sul lavoro e sulla libertà aiutano a rendere visibile ciò che il prezzo non esaurisce. Non attribuiamo ad alcuno degli autori la tesi della Soglia Comune. La ricerca è speculativa per scelta, ma le proposizioni fattuali rimangono distinte dalle interpretazioni e dalle decisioni normative. Il confronto empirico di un eventuale sistema operativo rimane un lavoro successivo, distinto dalla libertà filosofica di interrogare la necessità del denaro.

Opere di riferimento e obiezioni economiche

• Arendt, Hannah (1958). The Human Condition. University of Chicago Press.

• Coase, Ronald H. (1937). The Nature of the Firm. Economica, 4(16), 386–405.

• Georgescu-Roegen, Nicholas (1971). The Entropy Law and the Economic Process. Harvard University Press.

• Gorz, André (1988). Métamorphoses du travail. Quête du sens. Galilée. Edizioni inglesi: Critique of Economic Reason.

• Hayek, Friedrich A. (1945). The Use of Knowledge in Society. American Economic Review, 35(4), 519–530.

• Keynes, John Maynard (1930). Economic Possibilities for our Grandchildren. In Essays in Persuasion (1931).

• Mises, Ludwig von (1920). Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen [Il calcolo economico nella comunità socialista]. Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 47, 86–121.

• Ostrom, Elinor (1990). Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action. Cambridge University Press.

• Ostrom, Elinor (2009). A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems. Science, 325(5939), 419–422. DOI: 10.1126/science.1172133.

• Polanyi, Karl (1944). The Great Transformation. Farrar & Rinehart.

• Raworth, Kate (2017). Doughnut Economics: Seven Ways to Think Like a 21st-Century Economist. Chelsea Green Publishing.

• Sen, Amartya (1999). Development as Freedom. Oxford University Press.

• Veblen, Thorstein (1899). The Theory of the Leisure Class. Macmillan.

Lavoro, motivazione, automazione, accesso e governance

• Acemoglu, Daron; Restrepo, Pascual (2019). Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor. Journal of Economic Perspectives, 33(2), 3–30. DOI: 10.1257/jep.33.2.3.

• Addati, Laura; Cattaneo, Umberto; Esquivel, Valeria; Valarino, Isabel (2018). Care Work and Care Jobs for the Future of Decent Work. International Labour Office, Geneva. ISBN: 9789221316435.

• Deci, Edward L.; Ryan, Richard M. (1985). Intrinsic Motivation and Self-Determination in Human Behavior. Plenum Press. DOI (ed. digitale): 10.1007/978-1-4899-2271-7.

• Kahneman, Daniel; Knetsch, Jack L.; Thaler, Richard H. (1986). Fairness as a Constraint on Profit Seeking: Entitlements in the Market. American Economic Review, 76(4), 728–741.

• OECD (2023). OECD Employment Outlook 2023: Artificial Intelligence and the Labour Market. OECD Publishing. DOI: 10.1787/08785bba-en.

• UNESCO (2021). Recommendation on the Ethics of Artificial Intelligence, adottata il 23 novembre 2021. In particolare sezioni su governance dei dati, diritti e responsabilità.

• WHO / UNICEF (2025). Progress on Household Drinking-Water, Sanitation and Hygiene 2000–2024: Special Focus on Inequalities. WHO. ISBN: 9789240115149.

• World Bank (2025). State of Social Protection Report 2025: The 2-Billion-Person Challenge. World Bank.

Interlocutori filosofici e critici ulteriori

• Ellul, Jacques (1964). The Technological Society. Alfred A. Knopf. [Edizione originale francese: La Technique ou l'enjeu du siècle, 1954.]

• Frey, Bruno S. (1997). Not Just for the Money: An Economic Theory of Personal Motivation. Edward Elgar Publishing.

• Graeber, David (2011). Debt: The First 5,000 Years. Melville House.

• Graeber, David (2018). Bullshit Jobs: A Theory. Simon & Schuster.

• Kropotkin, Peter (1902). Mutual Aid: A Factor of Evolution. William Heinemann.

• Sahlins, Marshall (1972). Stone Age Economics. Aldine-Atherton.

• Wiener, Norbert (1950). The Human Use of Human Beings: Cybernetics and Society. Houghton Mifflin.

• Bowles, Samuel (2016). The Moral Economy: Why Good Incentives Are No Substitute for Good Citizens. Yale University Press.

• Illich, Ivan (1973). Tools for Conviviality. Harper & Row.

• Marx, Karl (1875). Critique of the Gotha Programme [Critica del programma di Gotha].

• Mauss, Marcel (1925). Essai sur le don [Saggio sul dono]. L'Année sociologique.

• Meadows, Donella H. (2008). Thinking in Systems: A Primer. Chelsea Green Publishing.

• Simon, Herbert A. (1969). The Sciences of the Artificial. MIT Press.